



Associazione Culturale Gli Avolesi nel Mondo

Fondata nel 1998 da Michele D'Amico

Avolesi nel mondo
Rivista di arte, storia, cultura, attualità
Anno IX n. 20 - 2008 n. 1 FEBBRAIO
Edizioni proprie

Presidente Grazia Maria Schirinà
Direttore responsabile Eleonora Vinci
Direttore della fotografia Corrado Sirugo

COMITATO DI REDAZIONE
Sebastiano Burgaretta - Filippo Denaro
Francesca Parisi - Grazia Maria Schirinà - Eleonora Vinci

IN COPERTINA
C. Frateantonio, *L'uomo - il progresso - l'habitat*
2006, cm. 500x150

FOTOGRAFIE
Sebastiano Burgaretta - Carlo D'Agostino - Foto Felice - Carmelo Genovesi - Giuseppe Grande - Sebastiano Munafò - Santo Paternò
Antonella Piccione - Ugo Santoro - Corrado Sirugo
Giorgio Sulsenti - Claudio Zamò

HANNO COLLABORATO
Corrado Appolloni - Antonina Barone - Rosario Basile - Corrado Bono
Sebastiano Burgaretta - Giuseppe Caruso - Enrico Consiglio - Fabrizio Demaria - Giuseppe Giallongo Cravè - Davide Manganaro - Giorgio Morale - Sebastiano Munafò - Giulia Pacca - Salvatore Salemi - Andrea Sanfilippo - Grazia Maria Schirinà - Corrado Sirugo - Michele Tarantino
Gabriella Tiralongo - Corrado Vella - Eleonora Vinci

HANNO CONTRIBUITO
Supermercati Artale - Banca Agricola Popolare di Ragusa
Caffè Girlando - Registri Buffetti - Pasticceria Tre Bontà
Photo video Befana - Ristorante I Giardini di Noto

REDAZIONE
Avola, via Felice Orsini, 3 - Tel. 0931/832590 - Fax 0931/834522
www.gliavolesinelmondo.it
e-mail: info@gliavolesinelmondo.it

Registrazione al Tribunale di Siracusa n. 9/2000 del 26/05/2000

Progetto grafico e impaginazione:
Grapho Art, via Piemonte, 7 - Avola - Tel. 0931.561337

Stampa: L'Imprimerie, via Milano, 127 - Avola

Chiuso in tipografia il 7 febbraio 2008

Sedi associative: Avola, via Felice Orsini, 3 - 96012
c/o studio Monello - Roma, via Chiana, 87 - 00198

La redazione declina agli autori la responsabilità
di quanto viene affermato negli articoli.

I testi per la prossima rivista dovranno pervenire
entro e non oltre il 30 Aprile 2008

S O M M A R I O

- 2 Proiettati verso il futuro
di Grazia Maria Schirinà
- 4 Tresa a Ciaula
di Michele Tarantino
- 6 Francesco Caldarella, un artista assetato d'assoluto
di Sebastiano Burgaretta
- 10 Accadde a Cava Grande
di Salvatore Salemi
- 12 Due destini in gioco
di Rosario Basile e Fabrizio Demaria
- 13 Poesie
di Corrado Bono
- 14 È terra bruciata
di Giorgio Morale
- 15 Respiro nel silenzio
di Davide Manganaro
- 16 Il maestro e l'apprendista
di Giuseppe Caruso
- 17 Un ospedale per la zona sud
di Sebastiano Munafò
- 19 La poliedricità artistica di Nino Carbè
di Giuseppe Giallongo Cravè
- 21 Le piante che curano
di Antonina Barone
- 23 Verso il lirismo
di Sebastiano Burgaretta
- 26 Progetto Caia
- 27 Una cartolina per Avola
di Corrado Sirugo
- 29 La regina Bianca di Navarra ad Avola nel giugno 1411
di Grazia Maria Schirinà
- 33 Il ponte sullo stretto di Messina
di Enrico Consiglio
- 35 ITAS: una stanza aperta sul futuro
di Eleonora Vinci
- 37 Nel bazar di Adalya
di Giulia Pacca
- 38 Giuseppe Montalto il Mazzucotelli di Rosolini
di Corrado Appolloni
- 40 Spigolature Letterarie
a cura di Sebastiano Burgaretta
- 40 Il Duello
di Pino di Silvestro
- 42 Riqualficazione del centro storico
di Gabriella Tiralongo
- 43 Quali gli orizzonti dei nuovi adolescenti?
di Andrea Sanfilippo
- 45 Della felicità e del piacere
di Corrado Vella
- 47 L'angolo della posta

Il contributo annuo associativo, di euro 40,00 per i soci ordinari residenti ad Avola e di euro 60,00 per i soci benemeriti o non residenti, può essere effettuato con le seguenti modalità:

Bonifico Bancario: codice IBAN IT22U0503684630, conto corrente n. 0341241705 presso Banca Agricola Popolare di Ragusa;

Conto corrente postale n. 12330916

I soci under 30 usufruiranno dello sconto del 50%.

Da parte dell'Associazione verrà rilasciata ricevuta dell'avvenuta riscossione.

Proiettati verso il futuro

di Grazia Maria Schirinà - foto di Sebastiano Munafò

Con questo nuovo numero vogliamo dare il benvenuto al decimo anno associativo; una tappa importante alla quale forse non credevamo neanche di arrivare. Sono passati ben nove anni dal 22 dicembre 1998, quando ci siamo presentati davanti al notaio, per sottoscrivere l'atto di costituzione della nostra associazione; un momento che, mi piace ricordarlo, coronava gli sforzi dell'indimenticato dott. Michele D'Amico, che tanto si era prodigato, perché nascesse una sorta di filo diretto con i nostri concittadini residenti fuori Avola. Primo impegno, che ci vide tutti all'opera, fu la realizzazione di un calendario: furono contattati vari artisti avolesi e furono proposti molti pensieri augurali alla neonata associazione. Io, allora con la mansione di vicepresidente, dato che il dott. D'Amico mi ha voluta come sua collaboratrice fin dalla prima ora, diedi il mio modesto contributo di pensiero, che divenne quasi il manifesto dell'Associazione. Anche il nostro attuale sindaco, medico curante del dott. D'Amico, ha seguito i primi passi di questo nostro impegno e, anche lui, ha dato il suo sostegno (speriamo vivamente che nella sua nuova veste possa venirci ancora incontro come sempre ha fatto).

Diamo dunque il benvenuto al decimo anno associativo: nel mese di febbraio ci sarà il rinnovo del direttivo, e nuove persone sicuramente si troveranno a lavorare, per portare avanti questo impegno che abbiamo visto diventare sempre più gravoso, perché sempre maggiori sono le esigenze della collettività che ci segue. Ci fa piacere però, in questa sede, fare un piccolo resoconto di quanto ha contraddistinto il nostro operato:

- Abbiamo cercato di coinvolgere e sollecitare i giovani, spronandoli a scommettersi e a esprimersi in pubblico;
- abbiamo creato, con le nostre manifestazioni, momenti di accoglienza, soprattutto in estate, quando maggiore è l'afflusso di rientro dei nostri concittadini;
- abbiamo mostrato, nei limiti delle nostre possibilità, disponibilità all'ascolto e alla collaborazione: abbiamo collaborato con Hybla Junior, con la Fidapa, con i Lions, con l'Associazione turistica Avola Antica, con i Carabinieri in congedo etc...
- abbiamo creato il concorso estivo "Amici dell'Arte - Città di Avola" con la partecipazione del Comune;
- abbiamo realizzato la nostra rivista,

che tutti ci invidiano e che, di volta in volta, è sempre più ricca e qualificata, con gli apporti anche di personalità illustri;

- abbiamo collaborato alla stesura dello statuto della Consulta Culturale Cittadina, alla cui attività partecipiamo, e a quello del Centro Culturale di viale Piersanti Mattarella;
- abbiamo dato la nostra adesione ad un progetto di produzione di un documentario su "I fatti di Avola";
- abbiamo aderito all'iniziativa di salvaguardia dell'ospedale di Avola;
- abbiamo cercato di incidere nella vita culturale e associativa della nostra città;
- abbiamo avuto riconoscimenti pubblici sia a livello nazionale sia a livello locale (non dobbiamo dimenticare che, anche se temporaneamente, l'Amministrazione comunale ci ha concesso l'utilizzo di un locale che è diventato la nostra sede associativa, in via Felice Orsini, n.3).

Ovviamente, nel corso di questi dieci anni, non tutto è stato facile: l'Associazione si è fatta grande e oggi ha bisogno di collaboratori efficienti e volenterosi, pieni di entusiasmo, quale può essere quello di chi crede di fare una cosa utile alla collettività, senza fini di lucro, ma contento perché ciò che fa ha un senso: tanti ci aspettano e la nostra rivista è il sorriso del nostro concittadino che non può tornare, è il ricordo di chi è andato via da bambino o da giovane, è il rimorso di chi avrebbe dovuto e non ha dato, è la voglia di conoscere e di riconoscersi in usi e costumi mai dimenticati del tutto; è il nostro passato, ma è anche il nostro futuro, perché, se non lasciamo un segno tangibile di ciò che siamo stati, non singolarmente ma come collettività, non lasciamo niente ai nostri giovani; non lasciamo che risolvano i problemi, perché non li conoscono, non lasciamo che costruiscano su solide basi il loro futuro, perché non conoscono il loro passato. Noi conosciamo poco il nostro passato e i nostri studiosi ci aiutano poco a creare



Da sinistra: il sindaco Barbagallo, Vincent Tummino, la Presidente, Salvatore Martorana e Pietro Poidimani al premio "Concetto Marchesi"

una memoria storica che affondi nel passato remoto; encomiabile il lavoro del nostro socio, dott. Giuseppe Pignatello, che giorno 10 febbraio presenterà una sua storia di "Avola, dalla preistoria al duemila", e, in tempi recenti, quello della dott.ssa Concetta Muscato Daidone, che, nel 2005, ha presentato "Avola", un testo da noi proposto tra i libri pervenuti. Avola deve riappropriarsi delle sue origini, deve fare memoria e deve cercare le sue radici, se vuole veramente programmare il suo futuro. Deve conoscere le persone che si sono battute e hanno combattuto, deve conoscere lo spirito di libertà che l'ha contraddistinta nei secoli, i suoi siti, le sue peculiarità. Non siamo dei "nostalgici", come qualcuno vorrebbe pensare, vogliamo piuttosto definirci studiosi e trascrittori della realtà passata e presente, proiettati verso il futuro.

Da più parti ci arrivano apprezzamenti e sollecitazioni, ma anche commenti di persone che vorrebbero si parlasse di questo o di quel personaggio: noi stiamo cercando di portare avanti un nostro progetto che magari non è troppo ordinato, ma che, nello stesso tempo, accoglie quanto i nostri amici ci propongono. Oltre alle rubriche fisse, infatti, ci sono gli apporti culturali dei nostri soci e simpatizzanti: tutti sono invitati a fornire materiale di ricerca su fatti e personaggi. Le nostre riviste arrivano nelle più svariate parti del mondo grazie anche ai nostri soci, che cercano di propagandare la nostra attività e di contattare quanti più amici possibile. L'anno appena trascorso è stato ricco di appuntamenti; durante il mese di dicembre, dopo la presentazione della rivista, abbiamo avuto il piacere e l'onore, unitamente al Lions Club e alla Fidapa, di fare conoscere l'opera della nostra giovane concittadina Arianna Rotondo; a seguire, abbiamo presentato l'opera narrativa del prof. Angelo Fortuna, di cui si parla in questo numero, che ha voluto onorare non solo l'Associazione, ma la città tutta, lui avolese abitante a Noto, preferendo la città natale per il debutto del suo volume e infine, quasi a coronamento dell'anno, abbiamo organizzato la mostra fotografica che ha chiuso, di fatto, il 2007. Un appuntamento di grande rilievo per la nostra comunità cittadina, o almeno così crediamo, è stato il concorso "Una cartolina per Avola", dedicato alla memoria dell'amico Paolo Florio, fotografo, carista, cineamatore, ricercatore di foto d'epoca e di notizie. A lui abbiamo voluto



La Presidente con i responsabili di "Ciao Sicilia" a Sanremo

dedicare la mostra che è stata allestita nell'androne del palazzo di Città dal 29 al 31 dicembre (dell'evento si parla nell'articolo che porta la firma di Corrado Sirugo). Il 29 dicembre, in occasione della presentazione del calendario, il dott. Davide Lentini ha fatto una brillante relazione incentrata sull'attività associativa attraverso i suoi calendari; è opportuno ricordare che, da diversi anni, il nostro calendario è realizzato con il contributo dell'Avis, che ringraziamo per la fiducia che ci ha accordato, e, da quest'anno, anche con il contributo del Comune.

Siamo onorati inoltre per aver contribuito al conferimento di un premio alla carriera, sotto il titolo di "Concetto Marchesi", in occasione del cinquantesimo anniversario della sua morte, al nostro amico e studioso della latinità prof. Salvatore Martorana. Giorno 23 dicembre, infatti, durante la cerimonia d'inaugurazione della Filitalia International, a Catania, nell'Anfiteatro di Palazzo Ingrassia, alla presenza di numerose e qualificate personalità della cultura e del giornalismo, sono stati conferiti dei premi (Giuseppe Giarrizzo, Anna Maria Iozzia, Carlo Alberto Tregua, Vincenzo Solarino, Pasquale Sinesio, Giuseppe Cantarella, Vincent Tummino. Quest'ultimo, capo dei pompieri che coordinò le operazioni di soccorso durante il disastro dell'11 settembre con la caduta delle torri gemelle di New York, è venuto appositamente dall'America). È stato un avvenimento emozionante per vari motivi, al quale ha partecipato il nostro Sindaco, invitato e venuto anche per consegnare la targa al preside Martorana.

Strada ne abbiamo fatta tanta da quel lontano 22 dicembre 1998, e tanta, sono sicura, ne faremo ancora.

Intanto sono state gettate le basi per nuove attività, da concretizzare nel corso di questo 2008: il convegno su Alessandro Caja e, con il supporto dell'Amministrazione tutta, (spero che ciò sia veramente possibile), una mostra prima, e un museo dopo, del carretto siciliano. Si sta approntando un volume di grande rilevanza per la nostra cultura popolare: l'ing. Piccione sta curando il volume che, con ogni probabilità, vedrà la luce nel mese di aprile, in tempo utile per la mostra che potrà essere organizzata in occasione dell'annuale e ormai consolidato appuntamento con CinemAvola. Il 15 marzo è prevista anche la presentazione di un volume di poesie della nostra socia Giuseppina Rossitto, residente a Bologna, già firmataria di articoli per la nostra rivista.

Per concludere, voglio ringraziare quanti, in questi sei anni di mia presidenza, hanno collaborato con me, mi hanno incoraggiata e, a volte, spesso, sopportata. Devo e voglio ringraziare soprattutto il mio direttivo, i componenti della redazione, gli operatori vari, i soci tutti, abitanti ad Avola e no, gli amici della sezione romana tutte quelle persone che in questi anni ho avuto modo di frequentare e conoscere, e che, in questo grande mare che è la vita, anche associativa, sono divenuti amici e compagni d'avventura, con la speranza che l'Associazione, proiettata com'è verso il futuro, possa trovare sempre più ampi consensi. ■

I primi passi di un romanzo di costume nel quale protagonisti sono Avola Antica ed i suoi abitanti

Tresa a ciaula

di Michele Tarantino - mtaran@libero.it

*Mi unisco, con il progetto che qui ho pensato di anticipare, al fermento di interessi verso il mondo che immediatamente precedette Avola, come la conosciamo ed amiamo, felicemente in atto da qualche anno. Focalizzando alcuni personaggi — assolutamente inventati — ed alcuni frammenti di quella società prima che fosse turbata dalla terribile catastrofe che fu il terremoto del 1693, intendo sfogliare una pagina nel libro della nostra storia che ben poco conosciamo. Una pagina dalla quale mi riprometto di trarre le trame dell'insieme di sedimenti che, racchiuso per comodità di ragionamento, nell'espressione **costume**, costituisce, come mi piace pensare, l'umus in forza del quale una comunità è quella che è. Noi stessi siamo, almeno in parte, quello che siamo. Ancora una volta sono attratto dalla convinzione dell'ineludibile vincolo fra individuo e collettività nella quale agisce. Il vincolo che mi sprona ad operare per convincere il singolo ad agire con la consapevolezza delle interdipendenza: ben curare i suoi interessi significa farlo avendo presenti gli interessi della comunità che egli stesso compone.*

Sono ben consapevole della difficile impresa dalla quale mi sono fatto attrarre nel voler rappresentare un mondo del quale sappiamo poco o niente, tanto misero è stato nei decenni l'interesse a volerne sapere di più. Chiedo ai lettori di questa nostra Rivista di aiutarmi a portare avanti il mio tentativo con il contributo di suggerimenti e notizie. Mi piacerebbe che l'opera fosse al fine il frutto di una grande collaborazione.

Viveva Avola lungo le pendici dei Monti Iblei, nel dolce declivio che per contrade amene approda al lembo del Mare Ionio che bagna le coste più meridionali della Sicilia. Il caseggiato, in gran parte proliferato dal più antico insediamento trogloditico, s'era adagiato lungo quell'area del sistema montuoso meno accidentata e si snodava partendo a valle dalle ultime balze — *u Runchettu* — per arrampicarsi dolcemente a nord-ovest sino al “Castello”. Approssimativamente da quota +100 a quota +350. Ancora oggi il “Serpentone”, come il sito è nominato dai non molti che guardano con interesse da quella parte, si riconosce agevolmente osservandolo lungo l'attuale strada ferrata nei pressi della disattivata stazione ferroviaria.

Tale l'esistente si apparecchiava a scendere nella notte, quel venerdì 9 gennaio del 1693, mentre, dopo una giornata di lavoro, si accendevano i primi lumi: figli di



Franco Tiralongo, Ritorno al paese, 2002, sabbia su tela cm 40x30

un altro giorno che moriva inducendo le circa cinquemila anime che vi dimoravano a concedersi ad una

lunga notte.

Lì viveva, ancor, anche Teresa Calvo, a “ciaula”, come meglio era nota e menzionata in sua assenza, secondo l'abitudine di intendere gli appartenenti ad un determinato parentato con il nome non legittimo: a “gnuria”.

Una donna di mezza età, non più bassa di quante altre come lei appartengono alla razza autoctona. I capelli, una volta di un nero corvino ed ora semplicemente scuri con qualche pennellata di grigio, lasciavano intravedere qua e là il piccolo cranio. Tirati e fermati dietro sulla nuca dal tipico nodo formato riavvolto, con la stessa sorprendente velocità dimesticata con la quale oggi gli uomini annodano la cravatta, i capelli stessi: *u tuppù*. Due piccoli occhi vivaci affondavano nelle fosse di un viso già solcato da profonde rughe

e reso scuro dalle tante ore trascorse a lavorare all'aperto. Quattro figlie partorite e due viventi, l'offesa della

fatica al portamento, un marito noto a tutti per la sua saggezza, le avevano fatto guadagnare il diritto di uscire da casa da sola anche di sera. Attraversare, come si apparecchiava a fare per lungo quasi l'intero abitato. Quel venerdì 9 gennaio dell'anno fatale, *a vespro*, s'affrettava Teresa "a ciaula" arrancando verso la modesta casa nel quartiere *ri Susu* dove l'attendeva il marito *don Corrado, u cavaddharu*, anche se a beneficiare del suo mestiere di maniscalco erano cavalcature meno aristocratiche: per lo più muli e somari. Era già quasi scuro e le strette viuzze che fendevano l'abitato – poco più che impervi sentieri – attendevano d'essere rese più certe dal lampionario che avrebbe attivato – una ad una – le rare fonti di luce, quel tanto bastante a rafforzare il luore dell'ennesimo tramonto di cielo terso e stellato.

Da quanto non pioveva? Teresa si sforzò di richiamare alla memoria l'ultima pioggia consistente. Figlia di giornalieri che prestavano la loro opera *e cannameddhi*, dove anche lei nei periodi del taglio delle canne s'era recata a lavorare a paga ridotta, era avvezza a vivere insieme alle piante l'attesa della pioggia.

L'ultima volta che il fronte nuvoloso s'era affacciato promettente con il suo atteso carico dalle parti di Siracusa – dove ora Teresa avrebbe potuto scorgere l'Orsa Maggiore accendersi nel cielo minacciosamente asciutto – risaliva all'ottobre di tre anni prima. Le cisterne naturali che raccoglievano in gran parte delle abitazioni l'acqua piovana per le necessità di casa erano, appena a gennaio, ad un quarto della loro capienza.

L'aveva ricordato Don Carmelo poco prima ai fedeli che erano accorsi nella Chiesa di Santa Venera per implorare l'intercessione della Santa perché si ponesse infine rimedio a quella siccità che aveva obbligato ad attingere dalle riserve del Castello quel poco di farina che stava sfamando la popolazione. "*Fratelli, Dio ci punisce per i nostri peccati*", aveva tuonato dal pulpito Don Carmelo. I convenuti, fatto un rapido esame di coscienza e riconoscendosi estranei al richiamo del Servo di Dio, s'erano guardati intorno. Ciascuno volendo scrutare negli occhi dei vicini la contrizione ed il pentimento. L'un l'altro interpretando per tali l'angoscia che tutti li accomunava.

Rivivendo quei momenti e traendo dal comune sgomento una sensazione di fragilità, resistente al conforto della preghiera, s'era stretta nello scialle di lana. Il fitto panno, da tempo rimasto nero per il cordoglio dei ripetuti lutti: parenti più o meno stretti, se poteva contro il freddo della stagione a nulla valse contro il freddo dell'anima. Tormentata da codesti algidi sentimenti, Teresa era pervenuta ad un comodo sentiero nella parte più alta del suo itinerario: la pianura detta "dell'Orologio" per via di un edificio che ne era provvisto. Qui l'incedere s'era fatto più sicuro e la vista a sud-est verso il mare, più vasta. Sciolta dall'incombenza di muovere con prudenza i passi onde scansare, assieme alla curiosità dei paesani, le insidie delle contorte viuzze che fendevano le fitte schiere delle modeste abitazioni, donde infine era uscita "Santa notte, Teresa", il convenzionale augurio

che s'era sentito rivolgere da più d'una *comare* che sbirciava verso di lei, bucando con sguardi di torbido rimprovero la semioscurità delle sovrappiungenti tenebre, mentre accostava l'uscio di casa per raccogliere l'intimità della famiglia all'interno delle modeste abitazioni. *Cu è?* aveva sentito chiedere da qualcuno già seduto a tavola per il modesto desinare. – *Tresa a Ciaula.*

– *Vi !!, a stura i notti?, na fimmina sula?* I brevi commenti si riversavano sulla strada frammisti all'effluvio di qualche zuppa di fave secche. Teresa non se ne dava pena. Pervenuta a quell'amenità si sentiva inconsapevolmente portata a guardare alle piccole cose di quel povero mondo contadino con maggiore distacco. La modesta abitazione verso la quale muoveva gli affrettati passi era ancora ad una qualche distanza. Poco oltre la cinta di mura che racchiudeva il Paese: due solide braccia che si dipartivano dal Fortilizio e inglobavano ad ovest il popoloso quartiere *delli Balzi* e proseguivano degradando verso la pianura; cingevano ad est il quartiere *delli Marchi* (o San Leonardo) ed ancora più in basso *dei Trunxelli* (o del Troncello). Si attardò a rimirare ancora una volta l'ambiente di superba bellezza nel quale si trovava. Ignara creatura, di felina sensibilità, non ne ricevette, come per l'innanzi, la sensazione di vivere in pace con la natura circostante, che per offrirsi al suo sguardo, alla percezione di essa Teresa, misera popolana ignorante, le infondeva un senso di gratitudine e di orgoglio. Quella sera si sentiva stranamente inquieta. ■



CENTRO MATERIALE CONTABILE

Concessionario Buffetti



FORNITURE COMPLETE ED ARREDI PER UFFICI ED ENTI PUBBLICI
 EDITORIA SPECIALIZZATA - CARTA E CANCELLERIA
 CARTUCCE PER STAMPANTI E FOTOCOPIATORI
 STILOGRAFICHE - BORSE PROFESSIONALI



Una collezione
per il tuo business

AVOLA (SR) - Via Napoli, 7 - Tel. 0931 833810

Francesco Caldarella

Un artista assetato d'assoluto

di Sebastiano Burgaretta

Quando, negli anni Ottanta del secolo scorso, mi trovai davanti all'opera scultorea di Francesco Caldarella, non ne fui sorpreso affatto. Ne provai invece una grande gioia, come per una cosa logica, una cosa, cioè, che sembrò rientrare nell'ordine naturale della realtà. Trovai normale, per me insomma familiare, la sua nuova immagine di artista delle arti figurative. Costatai, infatti, che Caldarella, pur da autodidatta, aveva tradotto in atto le sue non comuni potenzialità creative, quelle stesse che io avevo visto sbocciare, agitarsi e ribollire, negli anni della fanciullezza, dell'adolescenza e della prima giovinezza comuni a lui e a me, vissute alla ricerca febbrile di una definizione, di una precisa identità culturale ed espressiva.

Francesco Caldarella – per i familiari e gli amici solo e sempre Franchetto – e io siamo cresciuti insieme, abitando nella stessa via a venti metri di distanza l'uno dall'altro.



Monterosso Almo, Monumento alla libertà, (foto U. Santoro)

Figlio di genitori avolesi, Corrado e Giuseppina Murè, Franchetto era nato il 16 febbraio 1945 a Trieste, città in cui il padre allora prestava il suo servizio di appuntato della Guardia di Finanza. Nella città giuliana visse i primi due anni di vita, per poi venire con la sua famiglia in Sicilia, a Pozzallo. A Trieste, pur non conservandone alcun ricordo infantile, rimase legato di un amore viscerale, che quasi quotidianamente andava proclamando agli amici. Soltanto dopo il conseguimento del diploma di scuola media superiore poté però andare a godersi la sua amatissima Trieste, tornandone entusiasta e gioioso d'aver realizzato quel suo antico desiderio. Andava orgoglioso, sino a farne un tormentone con gli amici, dei triestini allora famosi, tra i quali i suoi idoli erano Nino Benvenuti, Lelio Luttazzi e Bobby Solo. Guai a toccarglieli! La parola *mula* era tra le più frequenti nella sua bocca di adolescente. A Pozzallo visse fino ai dieci anni, cioè fino a quando nel 1955 il padre andò in pensione e con la famiglia si stabilì ad Avola, nella casa di proprietà della moglie ubicata tra le vie Palermo e Catania. Nella nostra città Franchetto continuò gli studi e visse fino alla data del suo matrimonio. Nel quartiere della Stazione quindi siamo cresciuti, con una cerchia ristretta ma affiatatissima di amici fraterni: Nino Denaro, Paolo Urso, Pippo Bucca, Rino Campisi, Pino Quattrocchi. Tra la Villa comunale, il piazzale della stazione ferroviaria e, d'estate, l'ombra dei ficus del Parco delle rimembranze si sono snodate le giornate della nostra adolescenza e della giovinezza. Abbiamo condiviso i momenti, non sempre

facili, della nostra crescita umana e della nostra formazione culturale, nonché l'esperienza delle prime ansie esistenziali e dei giovanili progetti di vita, accompagnati dalle canzoni del suo idolo Elvis Presley – un tormentone diuturno *Are you lonesome tonight*, che Barbara, una ragazza sua corrispondente londinese, gli aveva regalato in disco – degli urlatori di quegli anni e poi soprattutto dei Beatles. Conservo con pudore e tenerezza, nelle pieghe della mia memoria, una ricca e variegata testimonianza personale relativa al suo travaglio e alla sua smania di ricerca espressiva e creativa profondamente sofferta. Già allora Franchetto era “in costruito”, come direbbe l'Alighieri, quello che si sarebbe rivelato successivamente. Era un artista in potenza alla ricerca del suo campo espressivo.

L'autodidatta di genio che era in lui si voltava e rivoltava, impennandosi sovente verso punte di stupefacente originalità. Un'ansia creativa lo animava, spingendolo tenacemente a “dare forma a l'intenzion de l'arte”, per citare ancora il sommo poeta fiorentino. Studente all'Istituto “E. Fermi” di Siracusa, cominciò ad abbozzare testi di canzoni, ai quali egli stesso, pur digiuno di studi musicali, provava a dare dei motivi, qualcuno dei quali, corredato dei relativi versi, io conservo nella mia memoria. A volte li sottoponeva all'esame dei parolieri nostri concittadini Salvatore Di Pietro e Gino Esposito, allora già affermati negli ambienti della canzone napoletana. Riuscì a contattare, ricordo bene, anche il cantante augustano Umberto Balsamo, che era allora agli inizi della sua carriera. Insomma Franchetto voleva emergere nel mondo dell'arte. Dopo il conseguimento del diploma di perito chimico, cominciò a insegnare negli istituti tecnici e contemporaneamente continuava a scrivere testi per canzoni, che registrava alla S.I.A.E. Riuscì, col passar del tempo, a



Francesco Caldarella con Sebastiano Burgaretta ad Avola nel gennaio del 1962 (foto Archivio Burgaretta)

dal giovane Francesco Caldarella, che si è ispirato alla tradizione dei presepi colti dei Bongiovanni-Vaccaro. Rivive, in certo senso, la tradizione dei grandi presepi allestiti nelle chiese da abili artigiani locali, utilizzando figurine di un certo pregio stilistico. La tradizione colta si fonde così con il presepe popolare: il risultato è un presepe di eccezionale valore culturale e storico. (L. Lombardo, 1985). Successivamente un altro presepe in terracotta venne esposto in un istituto religioso di Siracusa. Su queste figurine in terracotta per presepe di Francesco Caldarella anche Vincenzo Consolo espresse il suo parere positivo.

L'artista era ormai venuto alla luce, e la sua attività creativa divenne incontenibile e frenetica. Passò presto a modellare sculture in bronzo e in pietra, e fu con questi materiali che Francesco Caldarella diede il

entrare in un certo giro di artisti, più o meno noti, cosa che gli permise di viaggiare e di conoscere varie personalità del mondo della canzone, tra le quali, a quel che ricordo, certamente Patty Pravo e Gloria Gaynor.

Quando il 3 agosto 1974 si sposò con Cettina Rocuzzo, andò a vivere a Palazzolo Acreide, città della moglie. Lì maturò un nuovo interesse artistico, quello per le arti figurative, trasmettendo nel contempo tuttavia quello per la canzone ai figli Alessandro e Marco. Inserirsi attivamente nella vita culturale di Palazzolo Acreide, cominciò a modellare la cartapesta e a costruire carri allegorici per il Carnevale di quella città. Spostò poi la sua attività creativa verso la manipolazione dell'argilla, con la quale eseguì una ricca produzione di figurine in terracotta grezza per presepe. Ricordo un pregevole presepe da lui realizzato, in occasione del Natale 1985, nella basilica di San Paolo a Palazzolo Acreide. Di quel presepe Luigi Lombardo ebbe a scrivere: *Quest'anno si è pensato di utilizzare delle figurine in terracotta modellate*

meglio della sua arte, salendo alla ribalta nazionale con la realizzazione di opere per varie città italiane, e fu perciò apprezzato dal pubblico e dagli specialisti. Grazie alla sua attività scultorea conobbe e frequentò alcuni grandi artisti, uno dei quali, Luciano Minguzzi di lui scrisse: *Già da qualche anno seguo l'impegnativo lavoro di Francesco Caldarella e debbo constatare che la forza di volontà di questo scultore ha consolidato gli entusiasmi che sin dal suo esordio lo animavano. In questi ultimi anni la dimestichezza con la materia ha maturato e rafforzato in lui questa precoce e fresca vocazione, e la strada che ha intrapreso è quella giusta per sfociare nel vivo della sua personalità. I frutti che sono già evidenti in queste sue ultime opere, non mancheranno di dargli le*

affermazioni alle quali aspira (L. Minguzzi, 1990, p.10). E Raffaele De Grada nel 1990 affermava: *È logico dunque presentare il Caldarella come un artista assai defilato dalle presenze artistiche nazionali, uno scultore molto sensibile nel modellato alle variazioni molteplici della luce, assai preoccupato della tecnica plastica che viene da una lunga ed acuta osservazione del vero. Il capolavoro di Caldarella è il Monumento ai Caduti nella sua città di Palazzolo Acreide. Questo monumento è una sintesi tra la devozione dell'artista al contenuto emotivo del soggetto (la scena della parte inferiore) e il profano della fiamma che va a cercare gli spazi della parte superiore. È un'idea eccellente per non bloccare l'interesse della cronaca, per quanto sublime, del soggetto ed elevarla verso un'idea di resurrezione che è l'elemento durevole, oltre l'epica del soggetto.* (R. De Grada, 1990, p. 6).

Il dato più interessante che potei agevolmente riscontrare nelle sue realizzazioni scultoree fu quello che rese riconoscibile ai miei occhi e alla mia mente l'uomo che viveva dentro l'artista. E l'artista aveva conservato intatto lo stupore e la vitalità dell'uomo che già era vissuto e s'era formato nell'adolescente assetato d'assoluto che io avevo conosciuto e del quale ero stato intimo amico.

Lo stile scultoreo di Francesco Caldarella è la testimonianza, la resa formale di un autentico contenuto di vita, lo stesso verso il quale è stato sempre proiettato nella sua breve vita. La



Caldarella consegna il bozzetto della statua della Madonna delle Lacrime a Giovanni Paolo II

sua, infatti, è stata una continua tensione alla ricerca di sé stesso e del suo modo, via via rinnovato, di porsi in contatto e di confrontarsi con il mondo attraverso un rapporto vario ed elaborato. Un'opera di scavo, instancabilmente e generosamente condotta, l'ha portato a sperimentare la sua creatività con materiali diversi. In tutto ciò è stata sempre centrale la figura umana, rappresentata quale interprete somma e ultima dell'ansia metafisica che rende inquieto il creato intero, giuste le parole di San Paolo, quando afferma che *tutta quanta la creazione sospira insieme e soffre le doglie del parto* (Rm. 8,22-23); e non soltanto essa, ma in essa e con essa anche noi uomini naturalmente. In un ventennio circa Caldarella ha realizzato, con un'attività instancabile e quasi con frenesia creativa, una ricca produzione di opere d'arte e di monumenti, che sono andati ad abbellire varie città italiane e particolarmente siciliane, tra cui anche la sua e nostra Avola.

Fra le opere più importanti da lui realizzate vanno ricordati il già citato *Monumento ai Caduti* di Palazzolo Acreide, il *Monumento ai Caduti* di Cassaro, il *Monumento alla libertà* di Monterosso Almo, la *Statua all'anziano* di Ispica, il *Monumento al carabinieri* di Avola. Quest'ultima scultura, in bronzo come le precedenti, è un dono che Caldarella, con gesto discreto e quasi sotto silenzio ha fatto alla città nei primi anni Novanta. Dopo essere rimasta in disparte, con dispiacere dell'autore, per alcuni anni senza una precisa collocazione, finalmente, su meritoria iniziativa del maresciallo Luigi Caldori, il 15 dicembre 1997 quest'opera d'arte venne degnamente sistemata nel giardino della caserma cittadina (S. Burgaretta, 2007). Un'altra opera di Caldarella presente ad Avola è un'elegante statuette di San Sebastiano in terracotta smaltata, che venne eseguita a metà degli anni Novanta su commissione del sacerdote Giuseppe Di Rosa, parroco della Chiesa Madre. Si trova nell'edicola votiva in calcare siracusano sita sulla statale 115 in Contrada Chiusa di Carlo, quella cioè dalla quale parte l'annuale pellegrinaggio dei devoti del Santo, la seconda domenica di maggio (S.

Burgaretta, 2007). Altre opere di pregevole fattura sono alcuni bronzi di ispirazione classica dedicati al *Ratto di Deianira*, ad *Afrodite*, alle *Tre Grazie*, a *Saffo*, e altri, come il *Guerriero acrenese* e *Donne in attesa*, tutti lavori che rivelano un proficuo e costante processo di maturazione artistica, la quale, come ha scritto ancora De Grada, ha messo a buon frutto *il lungo esercizio del disegno che ha sorretto Caldarella nelle sue opere chiaramente figurative*, facendolo pervenire compiutamente all'approdo all'arte scultorea. Una sua



Bozzetto della statua della Madonna delle Lacrime (foto Felice)

scultura in bronzo rappresentante una *Donna seduta* è collocata nel giardino del Museo di Portofino. Un *Pannello in terracotta* in otto riquadri dedicati alla storia culturale e artistica di Palazzolo Acreide si trova nei locali del Municipio di quella città. Un complesso scultoreo in pietra dal titolo *Donne* è collocato all'interno dell'area della Fiera del Sud a Siracusa. Questa città conserva altre sculture di Francesco Caldarella, forse l'espressione più matura della sua arte. Sono collocate quasi tutte nell'area del Santuario della Madonna delle Lacrime. Si tratta di numerose opere in bronzo realizzate nell'arco di un quindicennio circa, dal 1988 al 2002 e sistemate in massima parte nei giardini del Santuario. In esse Caldarella ha modo

di esprimere il forte sentimento di religiosità che sempre l'ha coinvolto, una religiosità fatta di concretezza e di apertura al prossimo *sine modo*. I suoi lavori, intrisi come sono di concreta corporeità e di tensione spirituale, testimoniano questo sentimento religioso, che egli amò coltivare nella discrezione e nell'autenticità di vita. Nell'area del Santuario mariano sono presenti otto complessi statuari in bronzo rappresentanti altrettante stazioni della *Via Crucis*: tre riguardanti i misteri gaudiosi e precisamente *La visita di Maria Vergine a Santa Elisabetta*, *La nascita di Gesù*, *La presentazione di Gesù al tempio*; due riguardanti i misteri dolorosi e precisamente *Gesù flagellato alla colonna* e *Gesù caricato della croce*; tre relativi ai misteri gloriosi e precisamente *L'Ascensione*, *La discesa dello Spirito Santo* e *L'incoronazione di Maria Vergine*.

Sempre nei giardini del Santuario, sotto gli ulivi dell'atrio dei locali della Direzione, è collocata un'imponente scultura in pietra calcarea che raffigura *L'Addolorata*. Nella cripta, all'interno della cappella dedicata a Santa Lucia, si trova il busto di mons. Calogero Lauricella, arcivescovo di Siracusa dal 1973 al 1989, collocato sulla lastra tombale dell'alto prelato. I cancelli in ferro che immettono nell'area del Santuario sono ornati da piccole sculture realizzate da Caldarella. Si tratta di formelle bronzee a forma di losanga riprodotte gli stemmi rispettivamente di Santa Lucia, San Francesco d'Assisi, San Pietro, San Paolo, San Marziano, San Sebastiano, San Giuseppe, San Michele Arcangelo, Giovanni Paolo II. Nel cancello principale è posto lo stemma di mons. Giuseppe Costanzo, attuale arcivescovo di Siracusa.

Ma l'opera più imponente di Francesco Caldarella presente a Siracusa è la statua bronzea, alta circa tre metri, del peso di circa 600 kg, della *Madonna delle Lacrime*, che, collocata a 95 metri di altezza all'interno di un'immensa aureola ad elementi circolari e a raggi, svetta in cima al Santuario, la cui struttura è stata progettata, dagli architetti francesi Michel Andraut e Pierre Parat, come una gigantesca lacrima che, scendendo dalle guance di Maria, rag-

giunge, in tutta la sua misteriosa e reale grandiosità, gli uomini sulla terra. La statua riproduce per intero, integrata cioè in tutto il corpo, l'immagine del quadretto miracoloso, con Maria rappresentata a braccia protese verso l'ingresso principale, come per accogliere i suoi figli nella casa del Padre. Sei copie del bozzetto furono realizzate in bronzo e oro, e due di esse si trovano rispettivamente negli appartamenti papali in Vaticano e nella sede arcivescovile di Siracusa. Qualcuna delle poche in bronzo, che l'artista realizzò per amici ed estimatori, è conservata nella nostra città, così come qualche esemplare della medaglia del XVII anno di pontificato di Giovanni Paolo II che Francesco Caldarella realizzò, sia in argento sia in bronzo, su commissione vaticana nel 1995.

Un'altra importante opera di Francesco Caldarella è il portone di bronzo realizzato nel 1997 per la Chiesa di Santa Caterina da Siena che si trova a Donnalucata, frazione di Scicli. Lavorato in rilievo, il portone presenta otto formelle con scene sacre tratte dal Vangelo. A sinistra, dall'alto verso il basso, sono: l'Assunzione di Maria al cielo, la Crocifissione, l'Annunciazione e San Alessandro. A destra, sempre dal-



Avola, Monumento al Carabiniere (foto C. Sirugo)

l'alto verso il basso, sono: l'Incoronazione di Maria Regina, la Resurrezione di Cristo, la Natività e l'Angelo Custode.

L'intera produzione scultorea di Caldarella documenta una continua, progressiva evoluzione da un certo naturalismo realistico, che, ispirato alle figure carnali e sofferte delle donne, soprattutto madri, e ai contadini del Sud, attraverso qualche digressione baroccheggiante e grottesca, approda alla raffinata e pronunciata stilizzazione delle ultime creazioni, dando la misura, così nelle piccole come nelle grandi dimensioni, del serio e costante processo di ricerca perseguito dall'artista.

Purtroppo l'attività alacre e appassionata di questo artista, figlio di Avola nato e vissuto come cittadino del mondo, è stata inaspettatamente interrotta dalla morte, che l'ha ghermito, il 9 maggio 2002, nel pieno dei suoi impegni di artista, mentre, appunto per lavoro, stava consegnando agli amministratori comunali di Nizza di Sicilia un suo lavoro consistente in una medaglia di bronzo dedicata a San Pio da Pietrelcina.

Francesco Caldarella fortunatamente ha fatto in tempo a lasciare un patrimonio d'arte e di cultura che testimonia, forse anche sotto il profilo estetico, l'ansia creativa e la foga di vivere e operare che ha caratterizzato, quasi inconsapevole presentimento di vita breve, il suo cammino umano e culturale. Le sue creature artistiche, infatti, pur nella loro solenne compostezza, si agitano e si muovono interiormente in un impeto insoddisfatto di energia vitale, teso alla esplicazione e alla realizzazione di sé e, in ultima istanza, alla conquista di una identità precisa e della libertà che, nell'uomo, a questa deve sempre accompagnarsi. Esse trattengono a stento l'irruenta vitalità dell'essere umano, una vitalità che finisce per esprimersi comunque e modularsi nell'allungamento tormentato e nella stilizzazione delle figure. L'ansia di libertà freme nello spazio, la sete di vita prorompe dall'informe. La potenza, insomma, vuole ancora, come sempre, ineluttabilmente tradursi in atto. La vita continua a pulsare e a premere, per estrinsecarsi e trovare compimento.

L'adolescente, che io ebbi il privilegio



Palazzolo Acreide, Monumento ai Caduti (foto U. Santoro)

di conoscere, ha vissuto dunque il suo eterno presente, s'è mantenuto fedele al suo "costrutto", lasciandone valida testimonianza. Ecco perché credo di conoscere da sempre, oltre all'uomo, anche l'artista Caldarella. Di nuovo intravedo solamente il richiamo alla compostezza classicheggiante di molti dei volti umani ai quali ha dato anima; segno forse di un supremo approdo salvifico tra i marosi della vita, di un qualche barlume nel buio dell'esistenza. ■

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI 2007

Burgaretta S., *Edicole votive ad Avola*, in "Avolesi nel mondo", a. 8, n.1, p.8.

1990

De Grada R., *Uno scultore che punta grosso: Francesco Caldarella*, in *Francesco Caldarella. Sculture e monumenti*, (Catalogo della mostra tenutasi a Palazzolo Acreide, 19 maggio - 2 giugno 1990), Milano.

1985

Lombardo L., *Il presepe della tradizione palazzolese e i "pastori" di Franco Caldarella*, Palazzolo Acreide.

1990

Minguzzi L., *Nota di presentazione*, in *Francesco Caldarella. Sculture... cit.* San Paolo, *Lettera ai Romani*, 8, 22-23.

Un nuovo libro di Angelo Fortuna tra invenzione e memoria “Accadde a Cava Grande”

di Salvatore Salemi

Si trova già nelle librerie e nelle principali edicole l'ultimo libro di Angelo Fortuna, pubblicato con il titolo *Accadde a Cava Grande*, a cura dell'editore Armando Siciliano di Messina. Si tratta di un'opera fondamentalmente narrativa, in quanto si presenta come una raccolta di ben ventitré racconti, ai quali si aggiungono due interessanti saggi finali.

A parte questi due scritti, nel volume, racconti di memoria si alternano a racconti d'invenzione. I primi sono frammenti del vissuto dell'autore; infatti consistono nella narrazione di esperienze significative che, appartenendo per lo più agli anni della sua adolescenza e giovinezza, si svolgono sullo sfondo della natia Avola. I racconti d'invenzione, invece, sembrano il più delle volte scaturire da un'idea, da un preciso intento morale perseguito dall'autore, cui si adegua la sua fantasia che crea vicende e situazioni da narrare.

Questo secondo gruppo di racconti svolge nel libro un ruolo molto importante, non tanto per la consistenza numerica dei testi, quanto per il loro contenuto, perché l'autore sembra voler affidare ad essi il suo ideale di una scrittura che, diletta, si propone di educare il lettore, e in particolare, un suo messaggio di amore, carità e solidarietà cristiana. E di umana pietà, vorrei aggiungere. Perché è il sentimento della pietà verso chi soffre a dare spesso avvio alla rinascita spirituale e morale dei diversi protagonisti dei racconti: essa scioglie, intenerisce i loro cuori resi insensibili dall'egoismo, dal narcisismo, dal prestigio della professione, dal benessere e dalle comodità del progresso. È sentimento, la pietà, senza il quale non può esserci rin-



Angelo Fortuna intervistato da Corrado Puliatti per Canale 8

novamento dello spirito, anzi sembra rappresentare il primo e indispensabile passo verso la riscoperta dei valori della fede: significativamente, il luogo fisico in cui spesso i personaggi approdano dopo la forte scossa provocata dal sentimento della compassione è una chiesa; e il tempo in cui matura l'esperienza “scioccante” è la notte di Natale, che pertanto assume il valore simbolico di tempo di rinascita, ovvero nascita di una nuova vita dell'anima.

Nonostante la pregnanza del significato e la forza del messaggio cristiano che promanano dalla maggior parte dei racconti d'invenzione, credo tuttavia che, sotto il profilo strettamente artistico, le cose di maggior pregio di quest'opera di Angelo Fortuna vadano ricercate nei racconti precedentemente definiti “di memoria”. In essi, sorgente della narrazione non è più, infatti, un principio morale o religioso, cui deve necessariamente, e a volte artificiosamente, adeguarsi la

fantasia dell'autore per creare una vicenda per così dire “edificante”, bensì un impulso più immediato e spontaneo, comune a tutti gli uomini, indipendentemente dal loro credo religioso o politico: il bisogno di ripercorrere la propria vita, di riandare a quel tempo di ingenua felicità che sono stati gli anni della fanciullezza e dell'adolescenza, per recuperare fatti ed eventi che hanno avuto un particolare significato, lasciando una traccia indelebile nella memoria. Il passato, così, sembra emergere come una sorta di paradiso perduto, perché età dei divertimenti e della spensieratezza che non conosce ancora le preoccupazioni e i problemi dell'età adulta; perciò Fortuna non può ricordarlo e narrarlo senza una nota di rimpianto. È secondo questa chiave di lettura che vanno considerati quei racconti di memoria nei quali l'autore si appassiona nel narrare i pomeriggi e le serate domenicali che i ragazzi di Avola solevano trascorrere al cinema,

per vedere il tanto atteso film su Tarzan, o le sgropponate, d'estate, in bicicletta lungo la faticosa salita e i duri tornanti che conducono ad Avola Antica, o ancora certe abitudini degli alunni durante i tre quarti d'ora che precedevano l'ingresso a scuola, con la piazza di S. Antonio come sfondo: il ripasso dei compiti sotto la guida del più bravo della classe; la passerella delle ragazzine che, arrivando alla spicciolata, erano oggetto dell'ammirazione dei maschi; e poi la gioia di questi ultimi per il fatto di ricevere il saluto dalle più carine, o la sorpresa di vedere il compagno troppo timido ma anche più bravo al fianco della ragazza più bella, con la conseguente sconfitta dei più accreditati rivali. Il recupero dei fatti di una volta attraverso il ricordo è anche recupero di volti, di persone che hanno lasciato traccia di sé nella memoria dell'autore. Così è dato al lettore di vedere sfilare tra le pagine del libro tutta una serie di personaggi a diversa caratterizzazione, tra i quali riescono certamente più amabili quelli che, affiorando dagli strati più profondi della memoria, appartenendo cioè agli anni della prima adolescenza, si propongono in un ruolo positivo, in quanto interpreti delle idealità e dei valori umani, se non proprio cristiani, tanto cari a Fortuna.

Resterà indimenticabile la figura di quel povero netturbino avolese che è il protagonista del racconto *Fatica*. Egli contribuisce a far maturare i ragazzi di scuola media, con i quali riesce a familiarizzare, non solo a motivo del suo stato di povertà e di solitudine, che li indurrà ad una vera e propria gara di solidarietà, ma anche grazie a quel suo buonsenso e a quella sua saggezza acquisiti attraverso tante esperienze, per cui potrà dare lezioni di vita a quegli alunni inesperti. Infatti, alla retorica del professore di Storia, che rievoca in un'atmosfera di esaltazione l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, che elogia gli eroismi dei martiri italiani, che descrive come violenti e brutali invasori i nemici austroungarici, lui che è incol-



Palazzo di Città, il pubblico presente

to, ma che ha vissuto in prima persona l'orrore della prima guerra mondiale, sa opporre una considerazione pacata di fatti e uomini, facendo scoprire come la guerra sia, in fin dei conti, un dramma per tutti, anche per i soldati nemici, che anche loro sono giovani mandati allo sbaraglio.

La memoria che scava nel passato porta alla luce non solo fatti e uomini, ma anche luoghi: si tratta di scorci della cittadina di Avola, così veri e così facilmente riconoscibili, ma che, rivisti attraverso il ricordo, si offrono nello stesso tempo al lettore come avvolti da un alone mitico, soprattutto se l'azione umana ne ha poi stravolto l'aspetto originario. Ecco allora il viale Lido, agli albori degli anni Cinquanta, non ancora asfaltato né illuminato, così da essere avvolto la sera da un buio pesto; ecco la bella piazza Umberto I divisa in zone d'influenza dai suoi frequentatori. Ecco nuovamente la stessa piazza centrale e il tratto di corso Vittorio Emanuele compreso tra le chiese di San Giovanni e Sant'Antonio divenire, la domenica di Pasqua, scena della "Pace". Ecco poi la strada che sale verso Avola Antica con i suoi numerosi tornanti, con Ronchetto, sorta di terrazza dall'alto della quale si può ammirare uno splendido panorama, e

con la nota sagoma rocciosa Cozzo Tirone. Ecco Avola Antica con la chiesetta Santa Maria delle Grazie con la fattoria "Pica" e la masseria "Amatura". Ecco infine, Cava Grande "custode — come nota Fortuna — dei millenni che rivivono perennemente negli echi misteriosi che, dal fondo della valle, si espandono lungo l'immane frattura e risalgono fino alla coscienza dei visitatori". I racconti di *Accadde a Cava Grande* presentano, oltre a quelli già evidenziati, altri aspetti particolari che rendono la narrazione ancor più mossa e variegata. Così è possibile imbattersi nel racconto di impronta pirandelliana o in racconti in cui questioni di ordine bioetico o sfumatamente politico vengono affrontate, sul piano narrativo, da un punto di vista ben preciso, che è quello di Fortuna come uomo di fede.

Resta certo, comunque, che il meglio del libro è costituito dai racconti di memoria, a fondamento dei quali sta la nostalgia che, quale condizione dolorosa dell'anima per l'impossibilità di ritornare al paradiso perduto degli anni della fanciullezza, dell'adolescenza e della prima giovinezza, può trovare sfogo e sollievo nel ricordare, nel narrare. ■

Due destini in gioco

di Rosario Basile e Fabrizio Demaria

Due destini in gioco. È sempre stato così tra loro due, sin dall'adolescenza, sin da quando spartivano lo stesso banco al Liceo di Avola. Due vissuti che hanno improntato la loro vita su binari differenti, per scelta e per vocazione, fino a condividere un disegno tanto unico quanto lontano dalla nostra culla d'origine, a migliaia di chilometri, nella terra dei cedri.

In Libano, nel sud-ovest, a pochi chilometri da quel confine già mortificato dai colpi di mortaio e di bazooka, in quella lingua di terra in cui israeliani e palestinesi si fronteggiano, nella zona a sud di Tiro, tra le colline brulicanti di villaggi, c'è Tibnin, il Comando della Brigata "Ariete". Qui le case serpeggiano veloci, un pugno di costruzioni moderne che punteggiano il territorio libanese tra le rovine in cui sono ancora presenti i proiettili sparati dagli israeliani. Hezbollah si distingue per la forte presenza tra la popolazione; difendere le proprie abitazioni, il proprio terreno è un credo fortemente radicato, e la presenza delle bandiere gialle e verdi e le foto dei martiri disseminate in ogni angolo di questa fascia di terra ne sono la testimonianza diretta. Ma come ogni credo intessuto a trame fitte nel cuore della popolazione locale, le scelte compiute portano morte e spargimento di sangue.

La politica fa fatica ad autosostenersi, è chiamata a realizzare scelte difficili che non riescono a soddisfare le minoranze etniche (sunniti, drusi, cristiano-maroniti da una parte) dinanzi alla maggioranza musulmana, per eleggere un presidente della Repubblica che la costituzione impone cristiano-maronita. E il conflitto si amplifica, le contraddizioni aumentano, gli accordi sotto banco corrono veloci come le automobili che attraversano Beirut, senza regole e senza codici condivisi, nella speranza che un'intesa salti fuori all'ultimo momento.

Qui a Tibnin c'è il *compound* che accoglie il Comando dei militari italiani presenti in Libano. C'è un brulicare di forze che provengono da mezzo mondo. Sembra quasi di vivere



Rosario Basile e Fabrizio Demaria

in una realtà multi-etnica (francesi, spagnoli, sloveni, ghanesi, coreani, giusto per citarne alcuni) che ha un obiettivo unico: garantire il mantenimento della pace. Sono definiti *peacekeepers*, portatori di pace, secondo gli intendimenti già stabiliti dall'ONU con la risoluzione 1701 del 2006, la quale impone la presenza di una forza multinazionale di pace nel territorio libanese.

Ciascuno di loro due svolge, all'interno del contingente italiano stanziato nel territorio, compiti diversi, ma entrambi condividono lo stesso fine. Rosario è il Military Security Chief, il capo della Sicurezza Militare relativa alla base e, in generale, per tutti i compound del contingente, disseminati nell'area di competenza all'interno della Brigata. Come sempre, è di poche parole e molti fatti, operoso e silenzioso. È stato così sin dai banchi del liceo, e la sua caratteristica principale è sempre stata quella di rimanere nell'ombra: vigile e attento a ciò che succede nell'ambiente, osservatore cauto, sentinella riflessiva, registratore attivo di umori e sensazioni, un abile percettore. Mai compito sarebbe potuto essere più adeguato al suo stile personale: la garanzia della sicurezza, vagliata quotidianamente dall'accesso di mezzi e popolazione locale, deve costantemente diventare certezza per l'incolumità e la salvaguardia del personale civile e militare che deve accedere all'interno della base, coperto, come si può immaginare, da misure di sicurezza secondo gli standard richiesti dall'ONU.

A Tibnin si sono incontrati una sera di ottobre. Fabrizio attendeva quell'autobus che avrebbe accompagnato Rosario alla base. Sapeva già di quell'arrivo e l'aspettava. Si erano sentiti per telefono, erano consapevoli di quell'incastro tra due brigate a Tibnin, quel passaggio di consegne che avrebbe consentito all'uno di condividere circa un mese di esperienza con l'altro, e l'opportunità, pur se si fosse voluta programmare preventivamente, non si sarebbe mai realizzata così come è successa.

Fabrizio ha il compito di Psychological Support Officer, l'ufficiale addetto al supporto psicologico per le nostre truppe. È un incarico nuovo, di difficile innesto nella realtà militare. Qui ha cercato di farsi spazio, a fatica, di acquisire credibilità professionale, mantenendo la certezza del sostegno e garantendo ascolto, ad ogni ora e in ciascun compound, girando come una trottola e condividendo fino in fondo i pezzetti di vita di ciascun militare professionista. Ogni novità porta con sé incertezze, e la figura dello psicologo, per sua natura, crea sempre attorno a sé un velo di diffidenza. Togliere questo velo ha rappresentato per il suo lavoro lo stimolo professionale da perseguire, senza arrendersi, in modo infaticabile, e il feedback che i militari che lo hanno conosciuto gli hanno dato, è stato già un pegno per avere svolto con dedizione il lavoro difficile che si aspettava di compiere, prima con la Brigata Folgore, poi con l'Ariete.

Qui si sono ritrovati, ognuno con la sua vita, a distanza di tempo ma senza perdere il contatto tra loro due. Le scelte professionali li hanno separati: l'Accademia a Modena per Rosario, l'università a Roma per Fabrizio, ma il destino li ha fatti rincontrare, per sentieri diversi, perché potessero raccontare un'altra fetta di storia in questa porzione di mondo che mai, dai banchi di scuola, avrebbero un giorno immaginato di compiere.

All'ombra delle scelte dei potenti della terra e delle fronde dei cedri, qui dove la gente cerca disperatamente la certezza di una pace ancora fragile, hanno avuto ancora una volta l'occasione di rinverdire la sintonia che da più di un ventennio li accompagnava, ritrovandosi a parlare di loro due e di questa missione di pace, come puntini infinitesimali ma con un incarico così importante per entrambi.

Raccontarsi per raccontarci significa molto per loro, per la nostra comune patria, perché sono consapevoli che, come tutte le scelte coraggiose impongono, in punta di piedi e nel loro piccolo spazio si sentono costruttori di pace; hanno trascinato il loro destino fin lì, per incontrare ciò che gli altri raccontano solo nei giornali, ovvero uomini che si nutrono ancora di speranze e di scarse garanzie per il futuro, portandosi nel cuore la disponibilità e la coscienza di chi può offrire il proprio operato senza aspettarsi nulla.

Ora Rosario è ancora lì, Fabrizio è tornato a casa. Ciascuno trascorrerà un Natale diverso, perché diversi si ritorna da un'esperienza di questo tipo. Ora è tempo di essere persone diverse. ■

Respiro nel silenzio

di Davide Manganaro

Nella dimora del tempo immortale,
l'ora sacra è scoccata e il cielo
ha spalancato le porte
al mirabile splendore
del mare che stilla dai tuoi
occhi, sotto la luce di un sorriso libero e solare
che zuffola nei chiari sfumati di un mattino,
nel luore confuso di raggi filtrati da chimere.
E nelle armoniose atmosfere danzerà perenne il silenzio
spumoso del tuo cuore, nelle note di un canto di dolore,
di un ambrato suono spalmato di miele.
Ahi, misero destino che non hai ritratto la tua profferta
quando anelando, tra gemiti e queruli affanni,
chiedevamo scongiuro, sotto calici di stelle,
nelle notti d'amaranto che scendevano nel
dolce declivio oscuro delle verdi colline,
tra le masse sfrangiate dei boschi,
nello sfondo seghettato di cime;
quando il fragore dell'acqua, inafferrabile
nel suo continuo mutare, saltellando tra i balzi
e i sassi, in ogni attimo mutevole ma sempre uguale,
suonava un concerto di note sibilline,
fondendosi in mille voci e mille brani
al fruscio del vento, al cinguettio soave,
al brusio dei rami...
In te camminerà perpetuo il colore dell'alba che si dispiega
verso il mare, nelle tinte che mutano al fiorire del sole,
nel fluttuare delle onde, nelle lune azzurre
dal quieto sussurrare.
Udirti vivo tra il fogliame al limine del sentimento,
nelle impronte dell'anima, della memoria, della fantasia,
nelle trame difficili, nel dipinto di un'allegoria,
nelle rondini che intrecciano il volo e seguono l'estate,
nelle piume di un cigno, leggere e serrate,
nelle pieghe di un abbraccio,
nella mano aperta che ti saluta
mentre tu vai via.



È terra bruciata

di Giorgio Morale

È terra bruciata, questa, estrema periferia milanese. Davanti la piazza, alle spalle le macchine sulla tangenziale. Dentro, gelo di canonica. Stabile vecchio – volutamente povero, per dare l'idea della penuria dei mezzi. Di quegli spazi di cui una lunga tradizione ha perfezionato il modello. Angustia dell'ingresso, oscurità delle scale, lunghezza dei corridoi, locali tutti uguali. Aggiungi la mano del tempo, puntuale dove manca la cura dell'uomo. È quel che si dice: curare l'immagine. Non c'è una targa dignitosa, d'inverno non c'è riscaldamento. Se piove, per terra non trovi lo zerbino, ma carta di giornali. Tutto è coerente, tutto dice: siamo un centro di volontariato.

C'è da avere paura. Una volta Martina non c'era, Ombretta *idem*; i volontari tardavano, quelli in servizio civile erano giù. A un tratto le voci si sono affievolite. Un albanese, non si sa come, è salito senza che nessuno lo vedesse. Teresa se ne accorge solo quando lo sente parlare.

“Signora, io voglio un lavoro”.

Alza gli occhi e si trova davanti centocinquanta chili che le fanno ombra. Gli spiega che deve tornare nel pomeriggio e compilare una scheda. Ma lui insiste.

“Io non voglio compilare la scheda, voglio un lavoro”.

“Io sono la segretaria” fa Teresa. “Non saprei neppure che lavoro darle”.

Lo sente dire “Io sono un albanese” come se fosse una minaccia.

Finge di non cogliere l'intenzione e dice: “La mia risposta non cambia. Noi cerchiamo lavoro anche per gli albanesi. Però deve tornare più tardi”.

Nel frattempo, non sapendo cosa fare, riordina le carte. Di punto in bianco, l'albanese le dice:

“E se le dico che l'ammazzo?”.

“Faccia pure” dice lei – e intanto le tremano le gambe. “Se lo deve fare, lo faccia subito, perché se aspetta io ho paura e mi metto a urlare”.

Quello se n'escie con un “Lei è una stronza” e se ne va.

Quando non l'ha più visto, Teresa è corsa in bagno, se la faceva sotto. Poi si è affac-

ciata alla finestra.

“L'affollamento metropolitano è una favola” si è detta.

A vista d'occhio, era l'unico essere umano. È un posto dimenticato da Dio, questa piazza, con case fuggiasche intorno. Alcune già dismesse, altre in disarmo, altre con la vita artificiale dei posti abitati in orario d'ufficio. Tra una casa e l'altra, lotti invasi dall'erba, mentre le sopraelevate prolungano la città...

* * *

Ce n'è per tutti: accogliere stranieri, compilare schede, cercare lavoro. Chi sta alla Casa, chi all'ambulatorio, chi ai corsi. E tanta manovalanza: caricare e scaricare pacchi, fare consegne. Di alimenti e vestiti. A volte mobili, arredamenti, elettrodomestici. Bisogna aiutare a mettere su casa. Chi, come Ilio, studia economia, dà una mano nei conteggi. Ico e Ale inseriscono i dati al computer, Dario risponde al telefono.

Ilio è preciso, perfino noioso, già tutto professionale: il taglio di capelli, gli occhiali, il borsello. Cerca compiti di prestigio, privilegi. In sua assenza, è l'unico autorizzato a rispondere al telefono di Martina. Sempre puntuale, preciso, rassicurante nelle azioni – nei silenzi invece inquietante. Non vedi un'ombra che gli offuschi il volto, non gli leggi uno stato d'animo.

“Ilio”, gli ha domandato una volta Teresa, “tu non ti arrabbi mai?”.

Lui ha risposto che odia le discussioni. Quando qualcuno litiga, a casa, si chiude in camera e tiene la radio a tutto volume. Ico lavora tanto e non chiede niente, per questo nessuno lo calcola. Chi gli passa davanti, chi gli passa dietro, ma tutti sembrano non vederlo.

Ale dice che deve inserire dei dati. Accende il computer e ci si siede davanti, con un piglio che avverte: “Solo io e il computer, al mondo”. Poi va a fumare tre sigarette. Poi torna e dice che sarebbe bene impostare un programma che funzioni per tutti i dati. Uno dice: bene, questo guarda al futuro. Senonché lui spegne

il computer e pensa a come sarebbe meglio fare.

“Non posso” dice, se gli rivolgi la parola, “il mio cervello è occupato in altro”.

E agita una mano, per scacciare l'interferenza.

Dario, lo si riconosce subito: capelli a cespuglio, un'aiuola coltivata male. Capace di mandare al diavolo una persona, se la voce gli è antipatica; come di flirtare con la bella eritrea e di dire a uno “Per te non c'è lavoro”, se non gli garba la sua faccia.

Fra poco: l'invasione; il corridoio zeppo; una fiumana. Certe donne, Teresa le fa sedere nel suo ufficio – alcune d'estate non ce la fanno, fra tanti, al caldo, in quel budello senz'aria. Nei primi tempi, tanti, così neri, non li distingueva. Adesso è diverso. Le somale arrivano vociando. I musulmani stanno muti al loro posto aspettando il turno. Qualcuno urla e strepita e pretende – ma in genere non succede.

Martina arriverà tra le undici e mezzogiorno. Trafelata, per far vedere che ha fatto di corsa e che prima non è potuta venire. Si metterà a fare tre cose insieme per recuperare il tempo perduto. Poi dirà di fare una cosa e dopo di fare il contrario. Non si ricorda nulla. Un po' è il diabete, un po' è lei ch'è fatta così. È la vicepresidente. Alta, con lo *chignon*, con solo due denti sotto, tipo capitano Trinchetto. Seria, dura, esecutiva. Gli obiettori la chiamano l'Ambrogina, perché le è stato assegnato l'Ambrogino d'oro. È una donna di grande volontà. Le stava morendo il marito e lei era accampata al Centro. È vero che il marito era una piattola: gli faceva male la testa e chiamava l'ambulanza. Ma lei non si faceva impressionare: “Gli ho dato la mia vita. Che si curi un po' da solo”.

Però, quando è morto, ci teneva a dirlo: “Meno male che ero presente”.

E in un momento di confidenza l'ha ammesso:

“Avrei potuto sposare solo lui. Nessun altro avrebbe potuto vivere con me”.

* * *

Vanna fa la spola fra questure e consolati e al Centro approda al pomeriggio tardi, con l'aria di chi dice "Capitano tutte a me" – ma non si sa mai con precisione se viene o no. È introversa e nessuno le cava niente di sé. All'inizio il clima al Centro era meno ossessivo e anche Vanna era più rilassata, rideva persino.

Il suo conflitto principale è con Martina; il suo timore, essere sottovalutata. Per Vanna il lavoro è sacrificio – per compiere il bene devi soffrire, rimetterci qualcosa di tuo. Il massimo del masochismo è lavorare di domenica. Spesso denuncia un'emicrania, ma rifiuta qualsiasi lenimento.

"Vuoi una pillola? Un'aspirina?"

Macché! Meglio bere fino in fondo l'amaro calice.

Vanna ha sempre osteggiato il lavoro domestico come collocamento per stranieri.

"Non possiamo mandare tutti gli uomini a fare le pulizie" dice.

Martina ribatte:

"Allora è meglio il lavoro nero?"

Poi l'accusa:

"Non troverai altro. La tua idea è perdente".

E dilaga:

"Cara grazia che queste persone abbiano la possibilità del lavoro domestico. Dovrebbero leccarsi i gomiti".

Guai a tentare di sollevare il livello della collocazione. Guai a proporre un corso di taglio e cucito.

Il Presidente la stuzzica.

"Di che ti preoccupi. Tanto, anche se dicono che puliscono, non lo fanno. Spostano le cose, le mettono fuoriposto per far vedere che ci sono stati. Tutto lì".

Vanna si è chiusa a riccio, non dando confidenza a nessuno. Diritta per la sua strada. Con rapporti che nessuno conosce. Anche quando il Presidente la cerca, lei si fa negare. Il Presidente non si dà per vinto e propone a Teresa di sbirciare nei cassetti di Vanna.

"Per me sarebbe una cosa mooolto interessante" assicura.

"Manco morta" gli fa Teresa.

Con la benedizione di Martina.

"Giusto, ci vuole etica nei rapporti".

Poi provvede la stessa Martina al controllo. Ovvio che non ne cava niente, giacché Vanna non si fida e porta tutto con sé.

Ogni spostamento è un trasloco, per lei.

Vanna ha la fama di essere una che alle sette di mattina è già verticale di fronte alla questura e dalle sette alle quindici ha già sistemato mezza immigrazione.

Ovviamente questa è una congettura, perché lei non fa relazioni. Se qualcuno le domanda: "Non ti ho vista in questura. Come mai?", lei si sorprende:

"Un'altra volta avvisami prima.

All'ultimo minuto ho avuto un contratto".

Né c'è modo di verificare. Anche con gli appuntamenti in sede è così. Si presenta uno straniero e dice di avere un appuntamento con lei alle sedici. Lei si fa viva alle diciassette e ribatte:

"Sì, ma alle sedici di due giorni fa. Qui manca il senso del tempo".

Oppure:

"Come, il Comune richiede l'elenco delle assunzioni? Se l'ho spedito da una settimana!".

Invece non l'ha spedito. Non può esibire la ricevuta. Ma lei non si perde d'animo:

"L'ho persa. Anche il Comune perde tutto. Sai com'è. La burocrazia... l'ente pubblico... Non posso farci niente".

È quella la sua forza: la coerenza nella menzogna. Neanche se qualcuno la cogliesse con le mani nel sacco, confesserebbe. Chi le è stato messo accanto non è sopravvissuto. Niente che le vada bene. Dice una cosa e ne fa un'altra. Si gira e diventa un'altra persona... ■

(Tratto dall'inedito *A casa di dio*)

Da Frammenti di luce

di Corrado Bono

Nuvole

Mi piacciono
i giorni
quando ci sono
le nuvole;
dietro,
io so,
il sole le abbaglia.

Speranza

Umida sporgo la bocca
E, dopo tanti anni,
una speranza di verità
mi disseta in un'oasi
dell'umana facoltà.
Spira il vento,
mi giunge sabbia
a dirmi
che sono nel deserto,
che fiorirà,
che sta fiorendo,
che è fiorito.



**BANCA AGRICOLA
POPOLARE DI RAGUSA**

GRUPPO BANCARIO BANCA AGRICOLA POPOLARE DI RAGUSA

Il maestro e l'apprendista

di Giuseppe Caruso



Non ho mai capito, sebbene non m'interessasse veramente venirne a conoscenza, il rapporto esistente tra Dante Alighieri ed Ugo Foscolo, tra Giuseppe Giusti, Giosuè Carducci, Giacomo Leopardi ed Alessandro Manzoni.

Eppure erano quelli gli autori preferiti di cui io e il prof. Sebastiano Andolina ripetevamo spesso i versi più belli e più famosi.

Era diventato, ormai, dopo tanti anni, quasi un rituale. "Prima della visita medica c'è la letteratura", ci dicevamo furtivamente quasi volessimo rubare un tempo ed uno spazio alla memoria e custodire poi gelosamente quella preziosa refurtiva. La recita dei versi era un tentativo, che ogni volta comunque ci riusciva perfettamente, di rievocare i turbamenti, di ricordare la pelle d'oca, di gustare la musicalità di epoche a noi molto lontane.

Entrambi, ultimi disillusi menestrelli di strofe a memoria, sebbene divisi da mezzo secolo di storia, eravamo accomunati da un'unanime sensibilità. Strana coppia la nostra: da una parte il novantenne ammalato e dall'altra il suo geriatra, da una parte il maestro e dall'altra l'apprendista, da una parte il poeta e dall'altra il sognatore: lo scalpello, il martello ed il mazzuolo erano per noi le rime, le assonanze e le allitterazioni.

Possedevamo una licenza poetica inconsueta. Non ci bastava, infatti, poter accostare, impunemente, il "ma" con il "però" o il "mentre" con il "che", osavamo di più, il nostro ardire ci spingeva ben oltre! Sapevamo, con maestria, alterare i ritmi del tempo e stravolgerne la cronologia, ridisegnare i confini delle regioni e confonderne le etnie.

Ora, rivivendo quelle emozioni, non comprendo se emulava-

mo di più le fantasiose digressioni geografiche di un José Saramago o le intricanti vicende storiche di un Gabriel Garcia Marquez.

Con la consapevolezza di essere liberi da vincoli e da condizionamenti ci abbandonavamo nelle nostre citazioni: sempre le stesse, ma con un ordine che ogni volta mutava senza una ragione e senza un perché. Era un revival di strofe e di rime, di terzine e di endecasillabi.

Era bello, e finanche spiritoso, far incontrare a *Zacinto il cenere muto del fratello Giovanni* con il *conte Ugolino* colto alla sprovvista mentre sollevava *la bocca dal fiero pasto*. Era spassoso imbattersi a *Bolgheri*, tra i *cipressi alti e schietti*, con *Beatrice benignamente di umiltà vestuta* e con *Virgilio* sorpreso nel momento in cui anticipa a Dante il suo umile *partire*. Ci divertiva un mondo volgere il pensiero *in tutt'altre faccende affaccendato* al *fulmine* di Napoleone *che tenea dietro al baleno*, o far tornare alla memoria *Paolo e Francesca* nella loro triplice dichiarazione *d'amor*. Ci rasserenava, poi, pregare la *Vergine Madre, figlia del tuo figlio*, che consolava la nostra *inutil vita*.

Con la parola claudicante e incespicata, sbavando il suo iniziale parkinsonismo, il prof. Andolina, dopo una momentanea esitazione, mi seguiva con i versi a lui ben noti. Era come nei quiz televisivi ove i concorrenti, ascoltando le prime due note di un celebre brano, per vincere, debbono prontamente premere il pulsante, certi di aver indovinato il titolo. *Nel mezzo ...*, *Quel ram ...*, *Forse perché ...*, *Passata è ...* e l'elenco potrebbe ancora continuare!

Era un'ipocinesia della memoria: il prof. Andolina aveva dif-



ficoltà a partire ma, poi, imboccata la strada, era celere nella ripetizione: con il baricentro spostato in avanti era incapace, infine, di fermarsi nella interpretazione di *Farinata degli Uberti* o nel pianto dell'*addio, monti sorgenti dall'acque*.

Il riandare a ritroso era accompagnato dal gesticolio del suo indice della mano destra che oscillava dall'alto in basso con movimenti lenti e irregolari, ora impennandosi nella replica di un celebre verso, ora ammainandosi quando le rime diventavano più monotone e meno note al pubblico infedele.

Quel dito tremolante mi faceva ripensare al periodo in cui era stato maestro elementare. Anche allora, in un'epoca che stava a cavallo tra il fascismo e il periodo post-bellico, imparò a recitare versi e ad insegnare ai suoi allievi l'amore per la letteratura. Me lo rivedevo così, come in quella gigantografia degli anni Cinquanta appesa sulla parete più lunga del corridoio del suo appartamento, al residence "Pantanello". Assessore comunale alla pubblica istruzione, insieme alle altre autorità, era in processione nella *Peregrinatio Mariae* della statua della Madonna della Scala, con il portamento eretto e con lo sguardo sicuro ed ironico, dietro all'effigie di Cristo in Croce. Accanto a Lui vi riconoscevo il dott. Giuseppe Carpano, allora sindaco della Città, austero ed allegro come sempre, e mio zio Paolo Mazzone, sindacalista cislino e giovanissimo consigliere comunale, com'è adesso, stempia-to e con la risata generosa e piena. Lui, il prof. Andolina, era il maestro elementare, era il poeta!

Ora, dopo che il nostro duetto si è sciolto, il dialogo ha lasciato il posto al soliloquio. Così, di tanto in tanto, dopo ancora un anno dalla sua dipartita, ripeto a me stesso i medesimi versi e le identiche rime che recitavamo insieme. Il nostro sodalizio in me ha lasciato il segno!

Con quella noncuranza ormai più volte sperimentata e con quel disdegno verso l'impietoso giudizio di letterati insofferenti, a Dante, al Manzoni e al Leopardi, ardisco associare anche l'Andolina.

Dell'amico poeta, con cui ho rivissuto i sogni liceali, ripeto – a memoria s'intende – i versi che mi piacciono di più, i suoi più belli: *Se, al mar, passeggerai sulla riva/ e contemplando andrai l'onda turchina,/ col cuore acceso d'una fiamma viva/ a te mi mostrerò, mia bella Olina,/ e farò d'alge e di lattughe un viale/ perché tu passi, come Teti, altera/ e non ti faccia al pie' la sabbia male/ e l'onda non ti sfior della riviera./ E se Zefiro, pur d'amore acceso,/ vorrà il tuo viso carezzar,/ da quell'amor conteso non ti farò sfiorar.* ■



Una scolaresca degli anni Cinquanta

Un ospedale per la Zona Sud

di Sebastiano Munafò

L'ospedale di Avola, prima di essere accorpato a quello di Noto, figurava al II posto fra i migliori presidi ospedalieri della Regione Siciliana, che avevano erogato nel 1995 prestazioni sanitarie di maggiore complessità. Nell'anno 2002, in seguito all'accordo sul Piano di Rifunionalizzazione dell'Ospedale Avola-Noto, firmato a Palermo il 2 settembre, le Divisioni di Ortopedia, di Ostetricia e Ginecologia e di Pediatria vengono trasferite all'ospedale di Noto: ad Avola rimangono le Divisioni di Medicina, Chirurgia, Oculistica, Otorino e Psichiatria. Le Unità Operative di nuova istituzione (Cardiologia con UTIC, Rianimazione, Oncologia Medica, Nefrologia e Emodialisi, Chirurgia Oncologica, Urologia, Riabilitazione e Lungodegenza) previste dal sopraddetto Piano, a distanza di più di cinque anni, non sono state ancora attivate. Sono stati però spesi circa dieci milioni di euro per l'adeguamento delle strutture e per le attrezzature. La sanità pubblica nella zona sud viene così ridimensionata mentre vengono potenziati la zona nord e la città di Siracusa con l'ampliamento delle convenzioni con il Servizio Sanitario Nazionale delle Case di Cura private. Si viene a determinare così quella condizione che il rapporto fra posti letto per acuti nel settore privato rispetto al totale dei posti letto diventi, nella provincia di Siracusa, il più alto della Sicilia. Tutto ciò crea notevoli disservizi e fuga di ricoveri verso altre strutture ospedaliere.

Nel luglio del 2007, a causa della carente assistenza sanitaria, si costituisce ad Avola un "Comitato per la difesa del diritto alla salute" di cui fanno parte il Comitato "Rita Borsellino", il Consiglio Pastorale cittadino, l'AFI, il Circolo ARCI, la Federazione Verdi, l'Associazione Super-Abili, Acqua Nuvena, l'associazione culturale "Gli avolesi nel mondo", l'associazione turistico culturale "Avola Antica", l'AVO, la Consulta comunale femminile, la Consulta comunale per le politiche giovanili, la Società dell'allegria, l'AIDO, l'associazione Hybla Junior e i Consigli Pastoral di Pachino, Rosolini e Noto. Il 17 agosto 2007 viene pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana il cosiddetto "Piano di Rientro". Esso nasce dal dato oggettivo che, negli anni, la Sicilia ha accumulato, per quanto riguarda la sanità, un deficit di oltre due miliardi di euro. Lo Stato, attraverso i Ministeri dell'Economia e della Salute, ha offerto alla Regione la possibilità di ripianare questo debito a patto che la Regione stessa si impegni a intraprendere tutta una serie di azioni di contenimento della spesa, peraltro concordata con lo stesso Stato. In virtù del sopraddetto "Piano di Rientro" viene disposto il congelamento dei posti letto per acuti non attivati. Si rimette allora



Il corteo sotto il Palazzo comunale - foto tratta dal sito www.consultagiovanile.com

in discussione l'attivazione delle nuove unità operative dell'Ospedale di Avola – Noto e il Comitato, oltre alle azioni di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, promuove, il 27-10-2007, presso il Salone "Don Bosco", un'Assemblea Pubblica sul tema "Sanità Pubblica: Ospedale Avola - Noto" in cui si decide di organizzare, per il giorno 10/11/2007, nelle due città, un corteo cittadino di protesta che, partendo dal Palazzo di Città, raggiunga il Presidio Ospedaliero. Al corteo di Avola partecipano più di 2000 persone che sfilano in maniera ordinata e democratica unitamente al sindaco, dott. Antonino Barbagallo, e a rappresentanti delle istituzioni delle due Città. "La gente man mano che il corteo sfilava lungo il corso Vittorio Emanuele si aggiungeva quasi incredula perché il muro dell'indifferenza era stato abbattuto. Anche anziani con

il bastone o la bicicletta si sono accodati. Molti gli studenti, che con slogan e a suon di musica hanno animato la manifestazione. In testa al corteo una bara simboleggiante la morte della sanità pubblica"(La Sicilia 11-11-07). A conclusione di tale manifestazione, nel parcheggio dell'ospedale di Avola, il sottoscritto, in rappresentanza del Comitato, salito su un palchetto di fortuna (la motoape che guidava il corteo), dopo aver chiarito i termini della rivendicazione (l'attivazione dei nuovi reparti, peraltro già realizzati nelle strutture e complete di attrezzature, ma congelate dal piano di rientro) ha sollecitato l'intervento dell'assessore regionale alla Sanità, dell'AUSL n. 8, della Conferenza dei Sindaci della Zona Sud della Provincia e del Prefetto.

In questi giorni è in corso, nei cinque Comuni della Zona Sud, una raccolta

di firme per una petizione per la tutela del diritto alla salute.

In conclusione è indispensabile per i centomila abitanti della nostra zona, che aumentano notevolmente nel periodo estivo, che venga realizzato al più presto il Piano di rifunionalizzazione dell'Ospedale Avola-Noto, nella speranza che in un futuro non tanto lontano le Unità Operative finalizzate al trattamento delle emergenze e degli eventi acuti vengano allocate in un'unica struttura ospedaliera facilmente raggiungibile. Tutto ciò contrasta con la situazione attuale, in cui esistono due mezzi ospedali, distanti tra loro e carenti di unità operative fondamentali come la Cardiologia con l'Unità di terapia Intensiva Coronarica (le malattie cardiovascolari sono la prima causa di morte) e la Rianimazione. ■



PRODUZIONE ARTIGIANALE
Qualità e Buongusto

Viale C. Santuccio (ex V.le Lido)
96012 - Avola (SR)
Tel. 0931 821344
Fax 0931 563005

La poliedricità artistica di Nino Carbè

di Giuseppe Giallongo Cravè - Immagini tratte da www.ninocarbe.com

Una sera del mese di ottobre, mio cugino Salvatore Gravè, telefona dagli Stati Uniti, chiedendomi se conoscessi Nino Carbè e se fossimo parenti (data la confusione causata dagli impiegati dell'anagrafe del Comune alla fine del XX secolo, con il cognome Cravé e Carbè e successivamente tra Cravé e Gravé, troppo lunga da raccontare in questa occasione). Alla mia risposta negativa e sottolineando che siamo da secoli Cravé e non Carbè (Carveni e Carbeni), inizia così a raccontarmi che, navigando su internet, aveva letto in un sito di artisti statunitensi notizie biografiche di Nino Carbè, artista nato ad Avola, in Sicilia, e morto in America.

Quindi suggerisco di scrivere a Graziella Schirinà presidente dell'Associazione "Gli Avolesi nel Mondo" per evidenziare questo figlio della nostra patria.

Nel frattempo inizio una ricerca su internet e negli uffici comunali per avere maggiori informazioni su Antonino Carbè detto Nino.

Nino Carbè nacque ad Avola il 7 marzo del 1909 alle ore 1,07, in via Nino Bixio 38, da Corrado (28 anni) contadino, ed Emanuela Tiralongo, casalinga. Subito dopo la nascita di Nino, a causa delle ristrettezze economiche, con le prospettive di un futuro migliore, il padre emigrò negli Stati Uniti.

Nel 1912 la madre e Nino partirono per l'America e, dopo una lunga e dura navigazione, approdarono ad Ellis Island negli Stati Uniti, per ricongiungersi al padre che li attendeva.

Per le spiccate capacità artistiche, sin dall'adolescenza Nino studiò arte con Willy Pogani, e nello stesso tempo dipingeva per contribuire al manteni-



mento della famiglia e con successo intraprese anche lo studio del violino classico. All'età di 16 anni e nei due anni successivi studiò arte nel prestigioso Cooper Union.

Il suo primo debutto nel campo delle illustrazioni avvenne a New York, all'incirca all'età di venti anni, con le seguenti illustrazioni: "Racconti delle notti arabe" (Tales of the Arabian Nights) del 1930 edito da Edmond Rostand, "Cyrano de Bergerac" del 1931 edito dalla Three Sirenes Press, "Frankenstein" del 1932 edito dalla Editions Company, (quest'ultima opera sembra essere la prima versione illustrata dell'opera classica di Mary Shelley del 1831).

In quegli anni lavorò per la Columbia Pictures Art Department dove apprese la tecnica dell'airbrushing (tecnica del chiaro scuro o nebulizzatore del colore), e nel frattempo imparò l'arte del batik ovvero stampa su tessuto.

Nel 1936 Nino Carbè si trasferì in California, dove in brevissimo tempo per le sue capacità artistiche e lavorative attirò l'attenzione di Walt Disney, col quale iniziò la collaborazione, pagato in rapporto alla quantità di lavori in airbrushing.

Nel 1940 completò dei lavori per "Fantasia". Disney, notando la sua bravura artistica e tecnica, lo spostò negli Studios a Hyperion nel distretto

di Los Feliz a Los Angeles, nel settore dove si elaboravano gli sfondi "backgrounds" e le sequenze delle immagini "storyboard". Carbè lavorò dal 1938 al 1946 su alcuni classici film animati come "Fantasia" (1940) dove, oltre allo sfondo, creò la prugna caramellata che appariva dalla montatura pubblicitaria, "Bambi, Pinocchio, Make Mine Music, Dumbo, Victory Through Air power" (1943); "Duck Pimple e Canine Patron" (1945); "Pluto's Kid Brother e The Purloined Pup" (1946) e molti altri lavori. Rilevante anche l'illustrazione del classico di Norman Wright "Gold Book Chip Chip" nel 1942. Durante la Seconda Guerra Mondiale, in una mostra di collaborazione inter-studio, Disney prestò il talento di Carbè alla Walter Lantz Studios per il film "Armed Services Medical Training". Nel 1947 ritornò a New York; la sua abilità artistica emerse nella sua poliedricità con ottimi risultati. Riprese ad illustrare libri per bambini, disegnò tessuti e creò cartoline natalizie per alcune compagnie come la American Artist e per il Book of the Month Club.

Carbè nel 1964 lasciò New York e ritornò a Los Angeles negli studi della Walt Disney e qui rimase fino al 1966 ovvero fino all'anno in cui morì Disney. Durante questo breve periodo lavoro su alcuni film come "Il Libro della Giungla".

Quindi ritornò a lavorare per gli studi della Walter Lantz e si dedicò a cartoni animati come "Woody Woodpecker, Chilly Willi e The Beary Family".

In questo periodo iniziò a collaborare anche alla serie di 51 episodi "L'Uomo Ragno" (Spiderman) della Krantz Paramount (1967-1970).

Dopo la chiusura degli studi di Lantz,



iniziò a collaborare sia per Hanna Barbera, realizzando “The all New Superfriends hour” (L’ora di tutti i nuovi Super Amici, 1977); sia per la Filmation nella realizzazione di “He-Man and the Master of the Universe” (He-Man e i Signori dell’Universo, 1983); sia per De Patie-Freleng; fece anche molti altri lavori di collaborazione esterna. Dal 1969 al 1983 collaborò esattamente per la realizzazione di 31 backgrounds, tra questi molto conosciuti anche in Italia sono “Metamorphoses” (Metamorfosi) nel 1977, un classico perduto nella versione originale della Sanrio Productions. Nel 1978/80 lavorò sugli effetti speciali,



scenari e grafica per la versione del “Il Signore degli Anelli” di Ralph Bakshi e nel 1985 lavorò nella versione animata di “Flipper e il Mini-Hunas” (Flipper e il Piccolo Vandalò). Oltre ai lavori di collaborazione con i vari Studios di animazione americana per film e televisione, trovò anche il tempo per creare e realizzare opere di vario genere, mettendo a frutto tutto ciò che aveva appreso nella perfezione e nella ricerca artistica, fino ai suoi ultimi giorni di vita. Figura molto poliedrica in vari campi, assai dotata, ha lasciato una vasta produzione artistica. Sempre pronto ad apprendere le novità, come dimostra il fatto che all’età di ottant’anni volle imparare anche l’arte della serigrafia da Victor Sanchez, realizzando una tiratura limitata del suo lavoro in acrilico di “Frankenstein”. Nel frattempo realizzava sciarpe in batik, disegnava e realizzava mobili e abiti.

Dipinse con colori acrilici, ad olio e con acquerelli, disegnò a penna, pastello e carboncino. Realizzò persino una scultura in bronzo ispirata ad un suo dipinto “Death Rides”, con cui volle rappresentare la morte nell’atto di uno che monta a cavallo. Ammirabili e di ottima tecnica le nature morte realizzate ad olio, dove rappre-

senta con colori caldi frutta e ortaggi, con riferimenti pure a particolari oggetti caratteristici della nostra Sicilia.

Il 22 febbraio del 1993 è il giorno in cui, nella città di Los Angeles (USA), Nino Carbè cessa la sua attività terrena ed artistica.

Ecco un altro figlio di Avola nel mondo, fino a ieri sconosciuto alla maggior parte dei suoi concittadini, ma che emerge tra i tanti artisti americani del XXI secolo.

Ringrazio Salvatore e Giuseppe Gravè per aver fatto conoscere questo nostro concittadino e Corrado Di Maria per la traduzione del testo inglese. ■



Le piante che curano

di Antonina Barone

Fin dai tempi più antichi gli uomini hanno trovato nelle piante delle potenti alleate per curare le loro malattie.

Ancora oggi molti animali, anche carnivori, ricorrono alle erbe per curare i loro disturbi.

Il secolo trascorso è stato quello della chimica e i farmaci naturali estratti dalle piante sono stati sostituiti da molecole di sintesi che, pur curando, hanno manifestato notevoli e diffusi effetti collaterali; in questi ultimi anni però si è verificata un'inversione di tendenza, e sempre più persone si stanno orientando verso terapie alternative. Perché?

Il **fitocomplesso** correttamente ottenuto non dà effetti collaterali; ha anzi un'azione sinergica ed equilibrata, né troppo lenta né troppo veloce. I pochi fallimenti della terapia con le erbe sono dovuti ad errato trattamento della droga.

In Italia esistono circa trecento piante che hanno proprietà terapeutiche. Ne proponiamo alcune presenti nel nostro territorio, visibili nelle nostre campagne e anche nei nostri giardini. Si dà inoltre, di seguito, un glossario per rendere più facile la comprensione dei termini, ove il lessico specifico risultasse poco chiaro.

La scelta è caduta su tre tipi di erbe, la *parietaria*, l'*acetosella* e la *cicoria*, perché, data la presenza costante, se ne approfondisca la conoscenza attraverso le caratteristiche e le proprietà specifiche.

La parietaria

Nome botanico: *parietaria officinalis*.

Famiglia: *urticaceae*.

Nota come **"erba vento"** poiché si trova spesso attaccata alle pareti di ruderi o sui muri o rocce, in ambiente



umido, e viene sbattuta dal vento.

È detta anche **"erba vetraiola"** poiché con essa si pulivano i bicchieri.

È una pianta commestibile, le cui foglie tenere si possono aggiungere all'insalata o si possono consumare lessate e passate in padella (nella cottura però alcune proprietà si perdono).
Caratteristiche somatiche:

- ha le foglie provviste di picciolo e margine intero, con la superficie superiore lucida e quella inferiore provvista di uncini con cui si attacca alle pareti;
- matura fiori maschili, femminili ed ermafroditi che si presentano ammassati sullo stelo, sotto l'attaccatura delle foglie, in glomeruli;
- l'impollinazione è crociata poiché la loro maturazione avviene in tempi diversi;
- alla fioritura il fusto assume un'inconfondibile colorazione rossastra;
- la droga si trova nelle parti aeree: fusto, fiori foglie.

Proprietà terapeutiche:

- al mattino a digiuno è diuretica e dimagrante un'ora prima dei pasti;
- è mineralizzante poiché contiene Fe, K, Na e Ca;
- i suoi cataplasmi sono utili in caso di osteoporosi;
- contiene vitamine A e C;
- massaggi con olioliti a base di parietaria si usano per evitare la rottura di capillari superficiali e per

migliorare la microcircolazione;

- cura i processi di cattiva circolazione periferica (gonfiore delle gambe, geloni);
- è un anticellulite poiché accelera la permeabilità vasale;
- contiene (anche se in misura minore della piantagine) mucillagine ed è perciò un antinfiammatorio che può essere usato in caso di prurito allergico, acne di pelli secche, gengiviti o piorrea;
- buona in caso di cistite.

In cosmesi:

- è tonificante per la pelle;
- è delicatamente astringente e si usa in caso di couperose;
- serve per preparare delle maschere cosmetiche.

Come si estrae il fitocomplesso:

Le foglie della parietaria sono molto delicate per cui si consiglia una "infusione breve". In una tazza mettere un cucchiaino di droga fresca o secca sminuzzata ed aggiungere acqua bollente; dopo 10/15 minuti, filtrare bene.



Acetosella

Nome botanico: *oxalis pes capris*.

Famiglia: *ossalidaceae*.

Detta **"trifoglio"** si trova a latitudini temperate in foreste a latifogli o conifere ombreggiate e umide. La droga si trova nella pianta fresca in fiore. La

pianta, commestibile anche in insalata, è ricca di acidi organici (ac. Ossalico) ed è molto usato in cosmesi per scollare le cellule morte dal corpo. Come si riconosce:

- ha sullo stelo tre foglie a forma di cuore ed è di sapore acidulo;
- i fiori, che possono essere gialli, rosa o bianchi, hanno cinque petali, gambo ramificato e baccelli che scoppiano al tocco.

Da non confondere con il trifoglio "erba medica" che ha sapore dolciastro, tre foglie non a forma di cuore e fiore composto.

Principi attivi: ac. Ossalico ed ossalati alcalini.

Proprietà terapeutiche

Uso esterno: leviga la pelle, brucia le verruche, blando disinfettante, astringente, tonificante come l'acqua di rose o di amamelis.

L'acqua di acetosa serve per gargarismi.

Uso interno: azione antiemorragica a

livello gastrointestinale (nei colitici cronici con anemie silenti), disinfettante gastrico, efficace in caso di debolezza del metabolismo, scorbuto (avitaminosi), malattie del fegato e predisposizione a calcoli renali.

L'acqua di acetosa, assunta durante il



pasto, è digestiva.

Cicoria

Nome botanico: *cichorium intybus*,

Famiglia: *asteraceae*.

Nota come **cicoria selvatica** o **radichio selvatico**, è pianta ubiquitaria: prati, campi, mari e monti.

Come si riconosce:

- è pianta erbacea biennale o perenne;
- ha radice a fittone grigio – giallastro esternamente e bianco internamente;
- il fusto può arrivare al metro e si ramifica dal basso dove è ricoperto da petali setolosi;
- le foglie basali sono picciolate, lanceolate con margine roncinate, le foglie caulinari sono piccole, lanceolate e sessili.

I fiori sono dei capolini di colore azzurro e sono ermafroditi che si aprono al mattino e si chiudono la sera o dopo la pioggia. La droga si trova nelle radici e nelle foglie.

Proprietà terapeutiche:

Stimola l'appetito, regola le funzioni di intestino, fegato e reni, favorisce la secrezione di bile e la diuresi, disintossica, depura e migliora l'aspetto della pelle.

Principi attivi: amari, sali minerali (radici), ac. dicaffeiltertarico. ■

Glossario

Antiemorragica: si dice di una droga che ha il potere di fermare il sanguinamento.

Cataplasma: applicazione di foglie fresche dentro sacchetti di garza.

Cicatrizzante: si dice di una droga che ha il potere di stimolare la proliferazione cellulare.

Commestibile: da mangiare.

Detergente: si dice di una droga capace di asportare il materiale estraneo che potrebbe infettare una ferita.

Dosaggio: in erboristeria non esiste la necessità di dare dosaggi poiché le droghe hanno un ampio spazio di somministrazione e non danno effetti collaterali nocivi. L'uso ha consolidato nel tempo certi parametri.

Droga: parte della pianta dove è più concentrato il principio attivo. Esempio: il fiore nella Camomilla, la corteccia nel salice, la radice nella Gramigna.

Erborato: preparazione finale (macerato, decotto, tisana, etc.) che si ottiene con un trattamento opportuno delle droghe medicinali e che ci consente di utilizzare il fitocomplesso in toto.

Fitocomplesso: estratto integrale dei principi attivi conosciuti e non presenti nella pianta. Esso ci garantisce le sue qualità terapeutiche. Nel **F.** il totale ha un'azione maggiore della somma dei singoli componenti. Se il **F.** viene danneggiato può dare effetti collaterali.

Fiori: vanno raccolti in boccio, mai durante le ore di caldo o dopo la pioggia, ma nelle prime ore del mattino dopo la scomparsa della rugiada. Vanno essiccati all'ombra in strato sottile rigirando spesso. I fiori colorati vanno conservati in luoghi

freschi ed areati.

Foglie: si raccolgono quando la pianta è all'inizio della vegetazione.

Fomento: vapori che si sprigionano dall'ebollizione della pianta (affezioni delle vie aeree).

Frizione: diluizione concentrata della tintura madre che si applica con massaggio energetico.

Lozione: diluizione poco concentrata della tintura madre che si applica con massaggio energetico.

Pedo-climatiche: relativo al suolo e al clima.

Pianta erbacea: pianta che non presenta parti legnose.

Piante medicinali: sono le piante comuni usate e tramandate dalle popolazioni di un territorio e che in un secondo tempo sono state introdotte nelle farmacie.

Piante officinali: sono quelle che vengono preparate in un laboratorio galenico, si trovavano nelle antiche farmacie. Per esempio la mandragola o la digitale che sono piante tossiche quindi da dosare.

Principio attivo: sostanze presenti nella droga che fanno sì che essa manifesti le sue proprietà.

Tempo balsamico: tempo ottimale di raccolta, periodo in cui il contenuto dei principi attivi (la droga maturata) è massimo. Esso varia al variare delle condizioni ambientali di crescita (esposizione, clima, fattori pedologici).

Signatura: modalità di rappresentare le proprietà della pianta (foglie) con la sua somiglianza all'organo su cui agisce (polmonaria).

Ubiquitaria: si dice di pianta che cresce un pò dappertutto.

Vulneraria: da vulnus in latino ferita, pianta cicatrizzante con capacità antisettiche.

Verso un lirismo epico

di Sebastiano Burgaretta - foto di Santo Paternò e Claudio Zamò

Trent'anni di produzione pittorica nel segno della fedeltà alla propria ispirazione e, al tempo stesso, della variazione tematica, espressiva e coloristica. Tale mi sembra di poter definire in sintesi il cammino artistico-creativo che Corrado Frateantonio ha percorso nell'arco di anni che vanno dal 1978 al 2007 e che è documentato dalla mostra che sarà ospitata nel palazzo Vannucci detto delle Maestranze di Ronciglione, dal 10 al 25 maggio prossimo. È un cammino di ricerca e di approfondimento che ha portato l'artista a sperimentare, pur muovendosi lungo sentieri noti e passaggi consolidati, possibilità nuove e variegata di espressione delle proprie istanze interiori e delle conquiste ideali, e talora anche spirituali, cui si è accostato via via negli ultimi anni.

L'artista ha seguito un cammino pittorico che l'ha progressivamente condotto, dai temi, a lui cari e congeniali, relativi agli uomini e alle donne del Sud colti nei momenti e nei gesti consueti della loro vita e delle loro occupazioni quotidiane – momenti e gesti maturati e svolti nel segno del lavoro, della memoria storico-culturale e del rispetto della dignità umana —, alla rappresentazione del paesaggio quale sfondo in cui si contestualizzano determinate attività umane, e poi ancora a scorci urbani popolati da uomini attivi e aperti al mondo, per portarlo infine, in anni recenti, a puntualizzare e concentrare l'attenzione su temi specifici, dalla netta valenza simbolistica. Penso, per esempio, a un'opera come *La tigre dell'EUR*, che, pur con l'eloquente omaggio a Guttuso, rimanda, in tutta evidenza, alle atmosfere metafisiche e fortemente marcate di De Chirico. Penso alla pregnanza e-

spressiva e alla forza dinamica che si sprigionano dai lavori dedicati, sia ad olio sia col disegno, alla *Corsa a vuoto*, cioè al palio di Ronciglione.

In realtà, nell'ultimo decennio circa, il realismo pittorico-figurativo di Frateantonio si è sempre più insistentemente e incisivamente spostato verso una cifra simbolistica con punte, qua e là, nettamente espressionistiche, spinte talora sino alla stilizzazione e sapientemente coniugate a forme figurative di tipo oggettivo. Si tratta di un simbolismo di matrice fortemente lirica che sfocia e si risolve in slanci e movenze di natura epica. Il *Palio* di Ronciglione succitato è emblematico a tale riguardo.

Eppure l'accentuarsi del movimento e della spinta dinamica all'interno della composizione pittorica dei lavori di Frateantonio è già presente ancora prima, in forma evidente, nelle opere di argomento religioso. In esse, infatti, si manifesta una sorta di dinamismo nuovo, che non c'era



La Resurrezione, cm. 150x170



Tosatura 1984, cm. 100x100



La Tigre dell'Eur 2004, cm. 80x100

nei lavori che agli stessi temi l'artista aveva dedicato nei decenni precedenti. Allora il dramma umano, immanente alla tragedia del Dio consegnatosi alle mani degli uomini, appariva in tutta la sua cupezza e la sua pesantezza. Nelle recenti *Flagellazione*, *Crocifissione*, *Deposizione* e *Resurrezione* fa capolino invece, e a tratti insiste, un che di leggero, di aereo, che sembra emanare dal nucleo dell'interiorità luminosa dei personaggi rappresentati. La *Resurrezione*, realizzata per la chiesa di San Giuseppe che si trova nella città di Goma nella zona nord-orientale del Congo, in particolare, registra un netto distacco tra la figura di Maria e quella di Giovanni, ancora sospesi fra terra e cielo con tutta la *gravitas* che le loro persone sprigionano, e la figura del Risorto, il quale viene come di peso tirato verso l'alto da una potente energia cui non si può opporre resistenza né forza di gravità alcuna. E all'interno della stessa figura di Cristo si distinguono, differenziandosi contenutisticamente, gli arti inferiori, che si presentano penzolanti, appena appena staccati dal suolo, come increduli, segnati ancora dalle piaghe del martirio, e tutta la parte superiore del corpo, nella quale,

ai lati del volto ancora reclinato e poco partecipe di Cristo, si dilatano due elementi, del colore verde della speranza – in una variante sono significativamente bianchi – due ali che sembrano attivarsi, come per contribuire a svegliare definitivamente un Cristo non ancora *compos sui* e indurlo alla pienezza della sua nuova condizione.

C'è, nel complesso, una levità, un senso di "celeste" lirismo che, nonostante qualche probabile, non so quanto involontaria, ascendenza memoriale, quasi certamente sono ispirati dal cammino interiore che l'artista ha percorso negli ultimi anni e da determinati approfondimenti di natura teologica che presumibilmente vi stanno dietro. Conferma di ciò si può avere osservando l'*Annunciazione* e la *Fuga in Egitto*, entrambe realizzate nel 2005. Del resto lo stesso registro coloristico nuovo, con il suo spostamento verso toni pastello, chiari, luministici dei più recenti lavori, è un ulteriore segno dell'evoluzione subita dalla creatività pittorica di Frateantonio. Anche il colore, infatti, oltre e accanto al segno, è venuto spostandosi in direzione di una levità lirica vieppiù evidente e



PHOTO-VIDEO
DEIANA

-SVILUPPO E STAMPA IMMEDIATA
-SERVIZI MATRIMONIALI
-BATTESIMI E RICORRENZE VARIE
-MONTAGGI VIDEO

-PASSAGGI FILMS 8 E SUPER 8 IN VHS
-FOTO SU TELA E TESSUTO
-FOTO MONTAGGI
-FOTO RITOCOCCO
-FOTOCOPIE A COLORI

Via Beppe Montana, 45 - AVOLA - Tel./Fax 0931 822024

confermata nelle ultime realizzazioni.

Sembra quasi che il processo di chiarificazione della propria interiorità e di approfondimento di determinate problematiche esistenziali e spirituali abbia indirizzato l'artista verso una più complessa e, al tempo stesso, chiara sintesi della propria misura estetica e verso una rimodulazione del registro coloristico. Sotto tale profilo a me sembrano molto importanti, per la svolta che segnano, i due politici intitolati *L'uomo-il progresso-l'habitat*, uno dei quali è stato realizzato nel 2006 per la sede direzionale del Polo Industriale del Frusinate, e l'altro, più recente ancora, realizzato per la società D.G.L. di Anagni.

In queste due opere si riassume, sapientemente concentrato, l'esito cui è pervenuta l'arte di Corrado Frateantonio, con la conquista solida di una capacità di armonizzare un lirismo di matrice spirituale e spinte epiche di natura ideale, da una parte, e temperamento di registri coloristici diversi, e di per sé magari contrastanti tra loro, in una sintesi strutturale e pittorica unitaria, dall'altra. Qui la pittura si fa racconto complesso e articolato, ma eloquentemente aperto a una chiara proiezione verso la speranza e la gioia di vivere.

L'uomo e il suo impegno attivo nella società e nel lavoro, lo spirito di ricerca e le sue conquiste, interiorità pensosa e spiritualmente fiduciosa, solarità aerea e slancio vitale si presentano confusi sul piano compositivo e coloristicamente declinati su tonalità pastello che sono portatrici autonome di luce, con, nell'opera del Polo Industriale del Frusinate, la postilla specifica dell'ultima sezione di destra, nella quale natura e cultura si compendiano, con al centro la figura umana, che domina, trasversalmente e dinamicamente imponendosi, sui vari riquadri del polittico, il quale, in quest'ultima sezione, contiene *in nuce* i segni di una libertà a tutto tondo, che fa capo alla luce e alla natura, sua proiezione. Non a caso un simile schema compositivo e il medesimo registro coloristico sono ancora ulteriormente ed efficacemente presenti, quasi come in una fantasmagoria

ricca di energia positiva e di luce, in uno degli ultimissimi lavori di Frateantonio, quello intitolato *Mediterraneo*. Un'opera, questa, che, a parte l'importanza storica e attuale del tema, riguardo al quale Frateantonio si mostra intellettualmente aperto, col suo armonico tripudio luministico, oltre a confermare l'apertura mentale e culturale dell'artista verso la complessità dei problemi inerenti alle realtà del Mediterraneo, ha tutta l'aria di un promettente segnale di svolta creativa e pittorica, cosa che peraltro si evince anche da un altro riscontro. Trova conferma, infatti, in una serie di sei lavori, per così dire, sperimentali, eseguiti, sullo scorcio finale del 2007, su cartoncino e ispirati alla mia ultima raccolta di versi, ai quali faranno da corredo, dal titolo *Sovente all'anima*, in corso di pubblicazione. In queste prove, ricorrendo all'impiego della tecnica mista e all'uso di materiali diversi, Frateantonio ha realizzato immagini pittoriche e raffinati collages, nei quali, calibrando l'uso degli effetti coloristici — nettamente distribuiti in una sintesi comparativa e sempre mantenuti sulle tonalità pastello —, ha saputo cogliere, con notevole aderenza ai testi letterari, gli equilibri delicati e spesso sfuggenti di un lirismo vissuto e giocato sempre sulla linea di confine che passa tra tenebre e luce, materia e spirito, morte e vita. ■

Mediterraneo 2007, cm. 170x150





Associazione Culturale
"Gli Avolesi nel Mondo"

"Conosco la mia città" Progetto Caia



Città di Avola

L'associazione culturale "Gli Avolesi nel Mondo", col patrocinio della Città di Avola e il sostegno della famiglia Di Stefano, erede del prof. Alessandro Caia, nell'ambito del progetto "Conosco la mia città", promuove un concorso aperto a tutti, completato da una giornata di studio e da una mostra documentaria dell'opera del Caia. Il regolamento propone due sezioni: 1) racconto o poesia a tema libero; 2) studio dell'opera di Caia.

Regolamento

- 1) L'associazione culturale "Gli Avolesi nel Mondo" bandisce un concorso di poesia e narrativa alla memoria di Alessandro Caia. Il concorso è aperto a tutti.
- 2) I partecipanti dovranno dare la propria adesione per iscritto entro e non oltre il **31 marzo 2008** al seguente indirizzo: Associazione culturale "Gli Avolesi nel Mondo", **via F. Orsini, 3 - 96012 Avola (SR)**. Fa fede il timbro postale.
- 3) I testi, a tema libero, devono essere in lingua italiana, editi o inediti. Gli originali non saranno restituiti.
- 4) Ogni racconto non deve superare le 5 cartelle (per una cartella si intende trenta righe di 60 battute ca.).
- 5) La tesi di studio non deve superare le 10 cartelle.
- 6) La poesia deve seguire uno schema segnalato e definito.
- 7) L'elaborato va inviato in numero di 6 copie dattiloscritte, di cui 5 anonime ed una sola firmata, corredata dalle generalità e da un curriculum vitae dell'Autore. Il racconto e il curriculum vanno inviati anche in copia digitale o su floppy disk, in formato Word, da allegare alle copie cartacee. La copia firmata con tutte le generalità (compreso indirizzo, telefono e eventuale e-mail) dovrà essere acclusa dentro una busta chiusa.
- 8) La quota di iscrizione pari ad € 15,00, da versare all'Associazione promotrice della manifestazione, andrà a coprire parte delle spese di segreteria e del montepremi.
- 9) Il pagamento della quota deve essere effettuato a mezzo bonifico: **codice IBAN: IT22U0503684630, conto corrente n. 0341241705 presso Banca Agricola Popolare di Ragusa**. La ricevuta di versamento va allegata alle copie del racconto. È possibile pagare la quota tramite assegno o in contanti, sempre da allegare alle copie del racconto.
- 10) Fra tutti gli elaborati saranno indicati i finalisti e i vincitori, secondo giudizio insindacabile della Giuria.
- 11) Per ogni sezione, al primo classificato verrà assegnata una coppa; al secondo classificato verrà assegnata una targa e al terzo una medaglia. A tutti verrà assegnato un attestato di partecipazione. Premi in euro potranno essere istituiti sulla base di eventuali contributi. L'autore vincitore del 1° premio presenterà la sua opera proprio durante la manifestazione.
- 12) Per il fatto stesso di partecipare al concorso, tutti gli autori cedono il diritto di pubblicare in Antologia, materiali cartacei vari o sito internet, le opere partecipanti ritenute degne di pubblicazione dalla Giuria. I diritti restano comunque di proprietà dei singoli autori.
- 13) In relazione alla normativa di cui alla legge 675/96 sulla privacy, i partecipanti acconsentono al trattamento, diffusione e comunicazione, anche a terzi, dei dati personali richiesti, ai fini di aggiornamenti su iniziative e offerte dell'organizzazione che, anche in collaborazione con altri enti, verranno in futuro organizzate; gli stessi potranno, in qualsiasi momento, richiedere la rettifica o la cancellazione dei dati, scrivendo all'ente promotore dell'iniziativa.
- 14) La Giuria è formata da un gruppo di esperti del settore e di scrittori, che motiveranno la scelta dei premiati.
- 15) Gli autori saranno avvisati a mezzo postale. La premiazione avverrà il 24 aprile 2008 nella sede della scuola elementare "A. Caia". Gli Autori premiati sono tenuti a presenziare alla cerimonia di premiazione.
- 16) La composizione della giuria sarà resa nota dopo la data di chiusura del concorso.
- 17) Tutti i partecipanti riceveranno gratuitamente la rivista "Avolesi nel mondo" con i risultati del concorso.
- 18) La partecipazione al concorso implica l'accettazione del presente regolamento.

Una cartolina per Avola

di Corrado Sirugo

Lo scorso maggio l'Associazione Culturale "Gli Avolesi nel Mondo" bandì il concorso fotografico "Una cartolina per Avola" in memoria di Paolo Florio scomparso il 9 febbraio 2007.

Oltre a rendere omaggio alla memoria di Paolo Florio, l'Associazione ha voluto dare un'opportunità di confronto e di promozione a quanti, amatori e professionisti, riconoscono il valore artistico della fotografia e la utilizzano come mezzo espressivo.

Il concorso prevedeva, infatti, la promozione delle opere segnalate attraverso la pubblicazione di cartoline su Avola e l'utilizzo dei soggetti più adatti per la realizzazione del calendario associativo o di altre iniziative collegate all'attività dell'Associazione.

La data ultima di presentazione delle opere, fissata per il 30 ottobre 2007, è stata spostata per ben due volte, a causa della scarsa partecipazione.

In ultimo si è deciso di chiudere il concorso, e il 10 dicembre ultimo scorso si è riunita la giuria tecnica costituita da Vincenzo Caldarella, Filippo Denaro, Renato Gallo, Maurizio Florio, Corrado Sirugo, e presieduta dalla prof. Grazia Maria Schirinà presidente dell'Associazione.

In prima istanza, in assenza di Renato Gallo e di Filippo Denaro, si è proceduto all'apertura dei plichi e al vaglio delle opere fotografiche dei sette partecipanti al concorso.

Si è subito notata la scarsa partecipazione e la poca attenzione al tema bandito.

Ricordo ai presenti il tema suggerito: Avola: l'architettura, le tradizioni, i cambiamenti in atto, i nuovi quartieri, i nuovi punti di ritrovo, i nuovi negozi, i nuovi stili di vita, le nuove etnie... i nuovi avolesi.

I componenti la giuria hanno sottoli-



neato, quasi in maniera corale, come buona parte delle opere fossero poco attinenti al tema, eseguite in maniera approssimativa, e mancassero delle tecniche compositive ed espositive di base, elementi questi ultimi necessari a far sì che una qualsiasi immagine assurga al nome di fotografia.

Oggi, più che mai, con l'avvento e la diffusione della fotografia digitale tutti abbiamo la possibilità di produrre immagini, non tutte, però, possono dirsi fotografie. Una fotografia deve raccontare, esprimere un'emozione, sottolineare un'atmosfera, valorizzare un particolare, congelare, insomma, ciò che, a volte, può passare inosservato e consegnarlo all'eternità.

L'amatore, in questo senso, incarna l'essenza stessa della fotografia, egli, per definizione, è appassionato di questa forma di espressione artistica, la coltiva, la esercita, ne esegue l'opera con impegno e dedizione. Spesso si distingue dal professionista, perché, libero dalla routine e dall'impegno del lavoro, può lasciare libero sfogo alla creatività.

Su tutte le immagini pervenute subito è spiccata l'opera di Carlo D'Agostino, ne abbiamo apprezzato la composizione fotografica, le cromie, i gio-

chi di luce, il fine utilizzo della macchina fotografica.

Degne di nota le fotografie di Carmelo Genovesi, ordinate nella composizione dello scatto, pulite nell'esecuzione, curate nella stampa. Ci è sembrata originale la fotografia che ritrae uno stabile alla cui sommità si vedono, perfettamente ordinati, dei cassonetti per la raccolta dei rifiuti: questo scatto si inserisce in un genere di fotografia, pensata, previsualizzata, che predilige le linee geometriche e i contrasti di colore.

Particolare riconoscimento alle fotografie di Antonino Vinci e di Angelo Avanzato. Entrambi dimostrano buon occhio e ottima dimestichezza con il mezzo fotografico. Sanno cogliere infatti particolari atmosfere e sono in grado di fissarle attraverso un utilizzo cosciente della macchina fotografica.

In seconda istanza anche Renato Gallo e Filippo Denaro hanno potuto visionare gli scatti proposti e hanno concordato con la giuria e si è, a questo punto, potuto procedere alla assegnazione dei premi.

Si è scelto uno scatto di Carlo D'Agostino come soggetto per il Calendario 2008, che ritrae una particolare veduta della Fontana dei tre



leoni di Piazza Vittorio Veneto.

Sono stati assegnati i premi con le seguenti motivazioni:

Primo premio:

Carlo D'Agostino, *Avola, Marevecchio - Il borgo marinaro*

Originale nell'inquadratura, efficace nell'elaborazione pittorica, raffinata nella scelta dei cromatismi. L'opera sottolinea la bellezza intrinseca del borgo marinaro, oggi in abbandono, ma candidato a diventare uno dei luoghi simbolo della città di Avola.

Secondo premio:

Carmelo Genovesi, *Avola, Mandorlo in fiore*

Il mandorlo in fiore è uno dei soggetti che meglio rappresentano Avola e la sua economia prevalentemente agricola. La fotografia è ben composta, con il soggetto decentrato che si staglia bene nel cielo azzurro che contrasta con la terra arida e fortemente illuminata dal sole.

Terzo premio:

Antonino Vinci, *I laghetti di Cava Grande*

Il soggetto non è propriamente in tema, anche se i *Laghetti di Cava Grande del Cassibile* sono convenzionalmente annessi alla Città di Avola che ne sfrutta la vicinanza per orientare i flussi turistici. La foto propone la roccia in primo piano come elemento che conduce l'occhio dell'osservatore verso il lago e verso i visitatori in costume da bagno.

Il Concorso fotografico ha avuto una partecipazione inferiore alle aspettative, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, per questo si è ritenuto opportuno non procedere oltre con pubblicazioni quali: cartoline, cataloghi o quant'altro.

Si è percepita questa opportunità come un'occasione perduta, ma spesso i nostri concittadini sono facili alle lamentele e quando si tratta di mettersi in gioco in prima persona si tirano indietro. Sicuramente molti di quanti hanno visitato la mostra, avranno avuto da ridire, si sarà sentita la frase: ma io sono in grado di fare di meglio, oppure l'altra: a casa ho scatti migliori di questi. Si è vero ma, anche se in pochi, i partecipanti al concorso hanno

avuto il coraggio di sottoporsi al giudizio della giuria e a quello del pubblico; quanti, invece, hanno snobbato l'iniziativa tenendo le proprie foto ben conservate nei cassetti hanno reso omaggio al proprio io senza dare alcun contributo alla crescita culturale della nostra comunità cittadina.

La cultura relegata alla sfera privata non serve a nulla, credo che lo spessore culturale di una città non si misuri contando i grandi nomi che la abitano, ma dalla capacità di rendere quanto più permeato il tessuto sociale di iniziative comuni, di confronto, di scambio, in ultima analisi dalla capacità di diffondere il bello.

Dipingere, scrivere, fotografare, scolpire, suonare, se per se stessi, è un nobile diletto che poco o nulla contribuisce a cambiare la nostra comunità.

Se riuscissimo a far crescere i nostri figli in una città di gente che comunica attraverso le proprie produzioni artistiche, molti problemi delle giovani generazioni potrebbero essere affrontati e risolti in maniera diversa. Un bambino che cresce attorniato di cose belle, si pone nei confronti della vita in un modo sicuramente avvantaggiato rispetto a chi non ha occasione di gustarle.

Queste mie considerazioni vogliono solo essere uno sprone, affinché ognuno esca da se stesso, e metta in piazza la propria arte in modo che questa possa essere riconosciuta universalmente come tale. ■



Davide Lentini, la Presidente e Corrado Sirugo
(foto di Antonella Piccione)

La regina Bianca di Navarra ad Avola nel giugno 1411

di Grazia Maria Schirinà - documentazione archivistica di Serenella Patricola

Dimani divimu cavalcari... e poi prosequiri inanti, undi e bisognu ki syamu... in la visitazioni di lu regnu per reduchirilu a la oboedentia di la illustri casa di Aragona e nostra comu vicaria. Chi si esprime così è Bianca, Regina e Vicaria di Sicilia, moglie di Martino il Giovane, re di Sicilia. Si dichiara Vicaria a pieno titolo perché tale carica le viene per testamento dal marito e, per nomina, dal suocero, con poteri assoluti. Ogni azione o lettera o comando doveva essere sottoscritto con la seguente formula: *Nos Regina Vicaria ejusdem regis Sicilae.*

Ma lei è anche la governante della Camera Reginale, come lo erano state Eleonora d'Angiò, Costanza di Castiglia e la regina Maria, prima moglie di re Martino.

La regina aveva, in pratica, pieni poteri in questo stato nello stato (anche se il re non perdeva alcun diritto su quei territori), disponeva di una sua milizia, di un suo tribunale, aveva suoi magistrati. Siracusa ne era la sede. La Camera Reginale costituiva una vera e propria dote (*constituat debitum patrimonium de quo possit honorifice vivere*), una sorta di feudo a disposizione della regnante, amministrata da un governatore. Era formata dai territori delle città di Paternò, Mineo, Vizzini, Castiglione di Sicilia, Francavilla di Sicilia, Siracusa, Lentini, Avola, e l'isola di Pantelleria. Il Castello Maniace prima e il palazzo della Camera Reginale dopo furono la sede della Camera stessa, che venne ereditata dalle regine che si susseguirono, sino al 1537 quando venne abolita.

Avola dunque, pur rimanendo baronia, come è anche testimoniato dai *Capitula Regni Siciliane* (tomo I, cap. 2), appartiene alla Camera Reginale ed è quindi sotto la doppia giurisdizione della regina, sia in quanto vicaria, sia in quanto governante della suddetta Camera.

Ad Avola la regina sostò più volte e da qui scrisse diverse lettere su questioni politiche e finanziarie; nel 1411 scrisse

alla città di Noto, ad Archimbaud de Foix, a Incolmar de Santacolumba, ad Antonio de Mendulla.

Dalla datazione delle lettere apprendiamo che la sovrana dimorò ad Avola dal 27 al 30 giugno; in una lettera datata Nicosia, 18 luglio, si fa riferimento al fatto che la sovrana, per raggiungere più prontamente la città di Messina, dove si sarebbe dovuto tenere un Parlamento, andò per la marina di Avola su galee. Da Randazzo, il 5 agosto, è una missiva diretta ad un *militi di abola.*



Sarebbe opportuno, in una ricerca di carattere più propriamente storico, localizzare posti e fatti, per dare una connotazione spazio-temporale a quella che era l'antica città di Avola, o meglio Avola Antica. Una sistematicità di studi darebbe forse un volto a uomini e cose e certamente contribuirebbe a creare una memoria storica che fino ad oggi manca. Per esempio, la citazione alla marina di Avola, di fronte alla quale in altra epoca (XVI sec.) avvennero tentativi di invasione ad opera dei turchi, fa di certo riferimento alla *Punta della Cora*, indivi-

duata da Camillo Camilliani nella zona vicina alla contrada *Falaride*, non nei pressi dell'attuale Marina di Avola.

Anche in relazione alla viabilità e al trasporto si potrebbe trovare indicazione, se si volesse, dagli atti o dalla documentazione esistente.

In una lettera datata 13 settembre 1411, come in altre, abbiamo un riferimento importante al soccorso che la regina può portare alla città di Naro e alla sua sollecitudine: *... lu matinu intindimu cavalcari et andari a succurriri lu castellu di Naru ...* Quello che ci interessa, in questo momento è il *cavalcari* più volte ripetuto; non si parla né di carrozze né di lettighe né di altri mezzi con cui potesse procedere una regina, semplicemente *cavalcari*.

In una delle lettere indirizzate a Noto, si fa riferimento alla compiacenza dei netini nei confronti di Bernardo di Cabrera, peraltro già notorio ribelle. La sovrana, informata da Giovanni Ansalone e da Guglielmo Pedilepori, invita a non accoglierlo; *alias quam... lu richipissivu, manifestando vui essiri fauturi et ayutaturi di sua tirannia et occupazioni*, si sentirebbe costretta a procedere contro le persone e contro i beni e, pur con dispiacere, a trattare tutti come ribelli.

E veniamo alla questione della convocazione del Parlamento generale, che si trascinò per almeno due mesi. In una lettera del 27 giugno 1411 da Avola, diretta a Noto, la sovrana si lamenta che, nonostante i ripetuti inviti, non sia stata presa in considerazione la partecipazione alla seduta parlamentare da parte dei netini. Il problema che pone, fra l'altro, è quello di potere garantire, quindici giorni prima e quindici giorni dopo l'evento, di *andari, stari et turnari salvi et sicuri*. Il Parlamento, che Bianca avrebbe voluto convocare a Messina, a causa di una pestilenza scoppiata in questa città, si svolgerà a Taormina il 23 agosto 1411.

La terza lettera, in lingua catalana, è

indirizzata ad Archimbau de Foix, di Navarra. Il fattore linguistico ci porta a considerazioni che vanno oltre i contenuti, in quanto il problema della lingua, nonostante l'ampio fenomeno di sicilianizzazione dei nobili aragonesi, cui la stessa regina ma anche il re si rivolgevano in siciliano o, al massimo, in latino, non prevedeva, se non in casi rari e particolari, un uso di lingua diversa. Il catalano, lingua ufficiale della famiglia reale, non veniva usato come lingua ufficiale in Sicilia; veniva usato solo per le comunicazioni con la Catalogna, mentre a quanti, pur catalani, vivevano in Sicilia, i sovrani si rivolgevano in siciliano o in latino. Siamo dunque indotti a pensare che Archimbaldo non dovesse abitare abitualmente nell'isola.

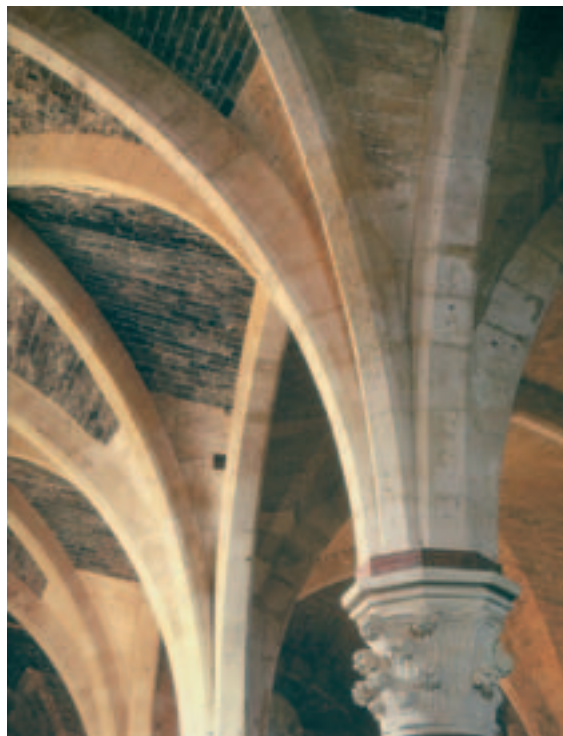
La Vicaria si lamenta aspramente della condotta di Bernardo di Cabrera, del quale, scrive, sono noti a tutti *les malvestats, crims, excessos et delectes commissos* contro la casa d'Aragona e contro lei stessa come Vicaria, che giorno e notte viene assediata dentro il suo castello in Siracusa, per essere privata dei suoi diritti. La regina fa appello anche al fatto che lei è figlia del re di Navarra e che legami di devozione e parentela avrebbero dovuto unire a lei tanto Bernardo quanto Archimbaldo, entrambi ribelli, dato che il secondo si rende partecipe delle malefatte del primo. Anche la lettera successiva, scritta in dialetto e indirizzata a Incolmar di Santacolumba, è sullo stesso tono.

Vi si dice che, nonostante gli obblighi di servizio e il perdono ricevuto per *li costi passati clementer adiminticati*, il dominus Incolmar offende la maestà della regina, andando con messer Bernardo e messer Archimbaldo. Gli viene intimato pertanto di presentarsi, nell'arco di sei giorni, alla sovrana con tutto il suo seguito e desistere dal proseguire l'intento di Bernardo Cabrera. La regina mostra ancora una volta la sua magnanimità dichiarando di voler dimenticare tutto e di trattarlo bene, se lui desiste nell'impresa, altrimenti si sentirà costretta a *prochediri contra vui et vostri beni comu disobbedienti ki forivu*.

Lo stesso 30 giugno 1411 si rivolge contro Antonio de la Mendulla, ribelle e complice del Cabrera, e dispone che i

suoi beni, *tam mobilia quam stabilia ubicumque existencia*, vengano confiscati e assegnati a tale Hugonem Lancaea, *dilectum fidelem nostrum*, in seguito ad una *humilem supplicationem factam*.

Ma chi era questa regina, come e perché si trovava a governare in un paese che non era il suo e dal quale, durante il regno, per antica disposizione, il sovrano non si poteva allontanare. Bianca di Navarra, figlia di Carlo III, re di Navarra, della casa di Evreux, e di Eleonora di Castiglia, venne ad abitare in Sicilia nel 1402, quando sposò Martino I il giovane, re di Sicilia, figlio



Interno di Castello Maniace

di Martino il vecchio, duca di Montblanc e re d'Aragona, che gli sarebbe successo al trono dopo la morte, nel 1409, col nome di Martino II di Sicilia. Martino I era divenuto re di Sicilia nel 1390, grazie al matrimonio con la ventinovenne Maria, figlia di Federico IV il Semplice, re di Sicilia, e Costanza, figlia di Pietro IV d'Aragona. Maria, portava in dote il Regno di Sicilia, il ducato di Atene e di Neopatria, ed averla in sposa era desiderio di tanti. Dopo vari e avventurosi tentativi di apparentamento, la scelta cadde sul figlio del duca di Montblanc, Martino, più giovane di ben quattordici anni che, nell'ottobre del 1390, a Barcellona, la sposò. Le cronache del tempo dicono che Martino fosse di bell'aspetto, incallito donnaiolo ma

duro e spietato governatore, sottomesso sempre all'autorità paterna.

Con alterne vicende si arriva al 1401, anno in cui la regina Maria muore senza lasciare eredi, dal momento che l'unico figlio maschio, Federico, era morto ad appena sette anni (alcuni dicono prima, altri dopo la madre). Si ripropone il problema dinastico e con esso la scelta di una nuova moglie. Motivi vari orientano la scelta su Bianca di Navarra, figlia di Carlo III di Navarra. Il matrimonio, avvenuto per procura, venne poi celebrato a Palermo, il trenta novembre del 1402, nella cattedrale. Quello stesso giorno entrambi furono incoronati. In

occasione del suo matrimonio, accompagnato da fastosi festeggiamenti e dalla concessione di molte grazie, re Martino emanò le famose *libertates indulte siculis*. Bianca era giunta in Sicilia il 26 novembre 1402 accompagnata da Bernardo Cabrera, esperto stratega catalano che, negli anni precedenti era stato di grande aiuto al re Martino, procurandosi il titolo di Gran Giustiziere e che, in futuro, sarebbe divenuto avversario e pretendente della giovane regina. Bianca, accompagnata da una ricca dote, descritta come "molt bella et molt savia et entreçada et dotata de tots virtuts", appariva bellissima agli occhi dei suoi sudditi: mentre le dame solitamente legavano i capelli con la *cojola*, una specie di calotta messa sui capelli raccolti posteriormente (un pezzo di stoffa tessuta con oro, generalmente coperta da una reticella detta *crèpine*, a cui spesso si

aggiungeva un cerchio di metallo prezioso o un piccolo diadema che racchiudeva la capigliatura), lei portava, secondo la moda del suo paese d'origine, i capelli a corna; la stoffa delle sue vesti, fornita da mercanti genovesi, era spesso arricchita di gemme multicolori.

Gli ornamenti preziosi rappresentavano la parte principale nei corredi principeschi, tanto che i gioielli assegnati alla sposa, in base al loro valore, *venivano scritti in un numerario, di cui, durante le trattative per le nozze, gli amministratori della casa reale si servivano per dichiarare gli ori e le gemme che la sposa avrebbe portato in dote. Il corredo sfoggiato dalla sposa in occasione di questa cerimonia simboleggiava l'importanza e la dignità che le derivava*

dalla propria casata d'origine, mentre gli abiti donati dal marito costituivano un pegno dell'onore che avrebbe ricevuto nella nuova famiglia. In questo sfarzo di corredi bisogna ricercare la causa delle spese eccessive che si facevano per cui spesso, fu necessario ricorrere all'ammonimento del legislatore (O. D. Hughes *Le mode femminili e il loro controllo*, in S. Patricola, *Bianca di Navarra in Sicilia: una donna al potere*, pag. 44). La vita coniugale non fu facile, anche se non mancarono l'affetto e la stima. Martino è grato per aver ricevuto dal padre una bella, bona et savia muller, ma lettere del re di Navarra, padre di Bianca, rivelano la tristezza della regina per un matrimonio infelice e per la *muy arta e estreta vida*.

Quando il marito partì per preparare la spedizione contro la Sardegna, da subito Bianca dovette fare i conti con una congiura ordita contro di lei da alcuni ribelli messinesi, che volevano approfittare della situazione e tentare di ribellarsi all'autorità reale, ma Bianca, che aveva le doti di un buon regnante, sedate in breve le rivolte, concesse il suo perdono in cambio della promessa di sottomissione futura.

Bianca aveva capito che l'autorità centrale doveva sempre mostrare estrema saldezza, perché le autonomie locali erano sempre in agguato.

Dopo che Martino tornò vittorioso dalla Sardegna, Bianca poté dedicarsi all'amministrazione della sua Camera, grazie anche alla collaborazione di funzionari capaci e onesti come i giudici Gualtieri di Paternò e Giacomo Dente.

Nel 1405, l'11 novembre, emanò, dal castello di Paternò, le famose *Consuetudines*, un capolavoro di saggezza giuridica; si tratta di una raccolta di ottantasette articoli di grande modernità riguardanti la vita civile: il patrimonio, l'amministrazione, la giustizia, i rapporti di compravendita, l'eredità etc...

Il Codice, scritto in caratteri gotici grandi e chiari, presenta una pregevole miniatura colorata, con l'iniziale B del nome della regina; la pagina adornata ai margini si chiude al centro con lo stemma di Paternò, nella parte inferiore.

Il codice di diritto penale prevedeva la pena di morte per gli assassini, ma, tranne qualche caso, non risulta che Bianca abbia firmato condanne a morte; risulta piuttosto che ha concesso grazie con

grande sentimento di pietà e di misericordia, soprattutto per i sudditi della Camera Reginale che favorì in ogni modo. Nel 1408, a causa di una seconda spedizione militare del marito in Sardegna, riprese le redini del potere. Martino, accompagnato, tra gli altri, anche da Bernardo Cabrera, il 3 ottobre 1408, affidata la reggenza del regno a Bianca ed a un consiglio, partì per sedare la ribellione scoppiata in Sardegna.

Un mese dopo tale partenza, il 9 novembre 1408, si verificò l'eruzione dell'Etna, di cui scrisse lo storico catanese Vito Amico; in onore della regina Bianca, in omaggio al suo coraggio, nel 1416, Andrea di Anfuso scrisse, un componimento poetico, in antico siciliano, datando l'eruzione dell'Etna l'8 settembre del 1402 (con indubbio errore di datazione); in quell'occasione la lava fu fermata miracolosamente dalle reliquie di S. Agata, portate dal vescovo Mauro sul luogo. Quando avvenne l'eruzione, il 9 novembre 1408, Bianca non scappò da Catania, dove si trovava, come vicaria del marito. Il suo coraggio infuse fiducia nel popolo.

Ottenuta intanto la vittoria sul popolo sardo, Martino scrisse: *Deu volent en breu se havra Oristan, lo qual haut, tota aquesta Isla sera en ma sensoria nuestra* (Dio volendo, in breve si avrà Oristano e tutta questa isola sarà in mano a signoria nostra) ma, ammalatosi gravemente (forse avvelenato da una ragazza che aveva sedotto), cessò di vivere il 25 luglio 1409 a soli trentatré anni.

Martino nel suo testamento, nominava Bianca vicaria del Regno di Sicilia per governare con il Consiglio che egli stesso aveva costituito prima di partire per la Sardegna; quanto al padre Martino, duca di Montblanc, questi era nominato erede universale del Regno di Sicilia con le isole adiacenti e con i ducati di Atene e di Neopatria. Martino, che prese il nome di Martino II, a sua volta confermò, il 7 agosto 1409, la nuora come vicaria del regno con tutti i diritti, privilegi e condizioni di cui fino allora aveva goduto.

Martino il Giovane, quando aveva scelto i consiglieri assegnati alla regina Bianca governatrice della Sicilia, consapevole delle contese in cui si sarebbe trovata senza di lui, non aveva nominato né Bernardo Cabrera, né Sancio Ruiz De Lihori; sapeva infatti che questi due ministri si odiavano e ciò avrebbe potuto

creare non poche difficoltà. Bernardo Cabrera infatti, che era stato con Martino I nella spedizione di Sardegna e non aveva mai abbandonato l'idea di suscitare malcontento nell'isola di Sicilia per renderla indipendente, non tenendo presenti le intimidazioni di Martino il Vecchio affinché non uscisse dai suoi feudi e non entrasse in nessuna città o castello di proprietà della regina, raggiunse Palermo e da lì passò a Catania per portare guerra alla vicaria Bianca e al suo Consiglio. Bianca, trincerata nel suo castello, cercò in tutti i modi di portare a termine delle trattative. Il 31 maggio 1410 Martino il Vecchio morì senza lasciare eredi né un successore al trono. Iniziò così l'interregno che durò fino al 1412 quando venne eletto il successore. In questo periodo la lotta tra Bianca e Bernardo Cabrera assunse toni più aspri, perché, con la morte del suocero, Bianca avrebbe perso il diritto di governare nell'isola, se non fosse stata sostenuta dai potenti e fedeli baroni e dalla maggioranza del popolo che temeva il ritorno della tirannia. Bernardo Cabrera, infatti, in una lettera datata 24 giugno 1411, affermava che, con la morte di re Martino finiva anche il vicariato e l'autorità della regina, e reclamava per sé, come Gran Giustiziere, il diritto di reggenza dell'isola. Al Cabrera, in questa sua azione politica, come abbiamo visto, non mancarono gli alleati, per cui si formarono due fazioni, una che sosteneva lui e l'altra, capeggiata da Sancio Ruiz De Lihori, che proteggeva il vicariato della regina Bianca. L'isola ricadde nell'anarchia e molte università del regno si ribellarono (Girgenti, Randazzo, Santangelo, Piazza, Castrogiovanni, Calascibetta, Mazzarino, Grassano, Nicosia, Alcamo, Caltagirone, Polizzi, Favara, Patti, Buccheri, Ucria, Noto e Catania). Bianca cercò di trattare personalmente l'ubbidienza e l'annessione alla casa d'Aragona e tentò con ogni mezzo di sottomettere il Cabrera, disposta a scendere a compromessi, pur di evitare al regno un'estrema catastrofe; grazie alla sua opera alcune città ribelli furono recuperate.

Bianca però fu costretta ad affrontare un altro gravissimo problema: poiché non si sentiva molto sicura a Catania, si rifugiò nel Castello Marchetto, a Siracusa, ma qui venne assediata dal Cabrera in persona accompagnato dai più valorosi

cavalieri. Riuscita a fuggire, si recò a Palermo; lì poté riflettere sui tristi fatti di Siracusa e decise di convocare il Parlamento, che si riunì a Taormina, nell'Agosto del 1411. La partecipazione dei Siciliani non fu unanime, malgrado i ripetuti inviti diramati dalla Vicaria: Catania, Siracusa, Agrigento e Trapani, ad esempio, non inviarono i loro rappresentanti. In quella assemblea si presero importanti decisioni. Si stabilì, fra l'altro, che:

- I siciliani avrebbero dovuto mandare in Aragona alcuni loro rappresentanti, per eleggere un re che appartenesse alla casa d'Aragona e procedesse subito contro Bernardo Cabrera;

- Bianca rinunziasse al vicariato, per dar luogo ad un consiglio chiamato *Reggimento di Sicilia*;

- La regina ed il nuovo governo si impegnassero a conservare in pace il regno fino all'elezione del nuovo re.

I provvedimenti presi durante l'assemblea parlamentare non mutarono di fatto le vicende dell'isola, anche perché il Cabrera agiva ormai soltanto sotto l'istinto della

prepotenza e della violenza (diede prova di ciò quando infierì contro il castellano Lopez che fu tagliato a pezzi, e seppellì viva la badessa soltanto perché erano devoti alla casa d'Aragona).

Degna di nota, in questo periodo, fu la lega che riunì Trapani, Castelvetro, Partanna, Mazza, Marsala, Salemi, e Monte San Giuliano, nell'intento di difendersi dal Cabrera e rendere omaggio alla Regina.

Cabrera, che si serviva di truppe mercenarie che ben volentieri saccheggiavano la prospera terra di Sicilia, aveva pensato di risolvere la situazione chiedendo, senza alcun pudore, in moglie Bianca che, naturalmente, lo respinse. Questo rifiuto accese ancor di più la rivalità tra i due. Molte storie ancora si raccontano sul pazzo amore del vecchio Cabrera che decise di catturare la giovane e bella Regina all'interno del Palazzo Reale di Palermo; se ci fosse riuscito, sarebbe stato facile costringerla alle nozze. Alcuni nobili baroni, però, con l'intento di darla in moglie al conte Peralta di

Caltabellotta, discendente degli aragonesi, l'aiutarono a fuggire. L'eventualità di questo matrimonio rese pazzo il vecchio Cabrera, che, chiamati a raccolta i suoi mercenari, aggredì la città di Palermo sconfiggendo le forze regie e piombò a Palazzo Steri, convinto di trovarvi la sua amata. Ma di Bianca trovò solo il profumo nelle lenzuola che l'avevano accolta per la notte, poiché la donna era fuggita, ancora una volta, per mare.



Cabrera saccheggiò Palermo e il Palazzo Reale; intanto Messina, alleatasi col Papa, arrivò ad un accordo che penalizzava del tutto Bianca. Cabrera, con uno stratagemma, fu catturato ed imprigionato; il nuovo re d'Aragona, appena eletto, Ferdinando di Castiglia, inviò cinque nobili, per supportare la cugina Bianca in Sicilia. In realtà i nobili spagnoli si servirono della loro autorità e soprattutto della loro miope arroganza, per togliere a Bianca ogni potere. Ferdinando la esautorava di tutto, lasciandole solo il ruolo di Vicaria.

Bianca firmò ancora qualche atto di ordinaria amministrazione, manifestando, come sempre, la sua levatura mentale. Ad esempio attribuì ufficialità all'attività di un chirurgo donna, Bella Pija, per di più ebrea, cosa che, per allora, era un atto rivoluzionario.

Decretò tasse più giuste e cercò di combattere la corruzione dei pubblici funzionari, provò a fare ordine nelle mille leggende che favorivano i signori locali e, sempre, mostrò la sua liberalità. La mio-

pia dei nobili però impedì di capire il suo ruolo e la sua importanza.

Come oggi, anche allora gli interessi politici non coincidevano con quelli reali del paese, e così, la nostra Bianca, stanca di non ricoprire un vero ruolo e stanca delle continue ingiustizie che dividevano la Sicilia, dopo aver scritto un addio commosso ai siciliani, scelse di tornare in Navarra, dove, ancor giovane, andò a vivere nel Castello di Olit. Sin dal primo approdo sull'isola ella aveva sposato gli interessi del *Regnum Siciliae*, aveva dato impulso all'artigianato e alla pesca, aveva favorito le enormi ricchezze naturali dell'isola come una siciliana che ama quella che sente esser divenuta per destino la propria terra e per la quale spende tutte le energie, *...in honori di la casa regali et conservacioni di la nacioni cathalana, la quali non altramenti ki comu sichiliani volimu tractari...* (Taormina, 22 agosto 1411) e, con la sua corte itinerante, aveva attraversato in lungo e in largo tutta la Sicilia più volte, richiamando, perdonando, cercando quasi sempre l'accordo, emanando decreti e "capitoli" in favore di

tutte le *universitates o terrae*.

Avola le si mostrò sempre fedele e l'apprezzò per i suoi meriti, anche se, nelle sue varie stagioni, dai dominatori che si sono succeduti e che hanno imposto il loro dominio, non ha mai avuto adeguati riconoscimenti per i suoi meriti, ma questa è un'altra storia che, purtroppo, si ripete.

Oggi molti paesi dell'isola (Rometta, Randazzo...), alla ricerca di momenti significativi della storia locale, hanno ripreso e considerato la figura di Bianca, proponendo cortei storici e sfilate in suo onore, come dimostra la fioritura di canti e cantastorie che se ne sono appropriati, come Giovanni Virgadavola e, più recentemente, ad Aidone, Rosa Muscarà che ha scritto e fatto rappresentare con l'inserimento di cantastorie, voci recitanti, coro, danza e momenti scenici di grande rievocazione storica, la storia di "la regina Bianca di Navarra":

La storia chi vi vogghiu raccontari no milli e quattrucentu accuminciau

*lu mediuevu e lu rinascimentu
furuno testimoni ri sta genti.*

*Lu beddu Re Martinu d'Aragona
ca pruvinia da luntana Spagna
Supra sta terra, pi mari rivavu,
da Sicilia bedda, s'nnammurau.*

Onore dunque a Bianca, che, nella sua travagliata esistenza, è alla fine stata riconosciuta più per la sua bellezza, metafora degli splendori favolosi e perduti della monarchia creata dai normanni, che per le sue capacità, per la sua determinazione e forza non comuni, per l'amore verso una terra ingrata alla quale avrebbe voluto concedere quella libertà e autonomia che non tutti erano in grado di accettare, e forse neanche di capire. ■

Bibliografia

1846
E. G. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, Palermo, pp. 576-607.
1847
R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, Palermo, pp. 414-415.
1865
V. Di Giovanni, *Cronache siciliane dei sec. XIII, XIV, XV*, Palermo, p. 211
1892
P. Lanza di Scalea, *Donne e gioielli in Sicilia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Bologna
1899
G. La Mantia, *Doc. VII, 1409 Luglio 11, Cagliari*, in *Documenti inediti in lingua Spagnola*, p. 20
1937
C. Naselli - G. B. Palma, *Un poemetto in onore della Regina Bianca*, Palermo, pp. 5-9
1954
R. Tasis, *La vida del rei en pere III*, Barcellona, p.20
1993
R. Starrabba, *Lettere e documenti relativi al vicariato della regina Bianca in Sicilia 1411-1412*; ristampa anastatica, Palermo, pp. 50-51.
1999
L. Sciascia, *Bianca di Navarra, l'ultima Regina. Storia al femminile della monarchia Siciliana*, Principe de Viana a. 60 n. 217, pp. 293-310.
2000
V. Fallica, *Bianca di Navarra*, Paternò
C. Morrone, *Siracusa 27 secoli di storia*, Siracusa
2001
G. Duby e Perrot, *Storia delle donne in Occidente*, Il Medioevo, Roma, p. 171.
2003
S. Patricola, *Bianca di Navarra in Sicilia: una donna al potere*, Catania, Tesi di laurea
2006
S. Bartolotta, *Interferencia catalano-siciliana en el reyno di Argon*, in *Atti del 35 Simposio Internazionale della Società Spagnola di Linguistica*, Dipartimento di Filologia Classica, Leon.

Il ponte sullo stretto di Messina

di Enrico Consiglio - foto di Giorgio Sulsenti

A proposito dell'avventata esternazione del neoministro dei Trasporti Alessandro Bianchi, che il ponte sullo stretto di Messina rappresenterebbe "un'opera dannosa ed inutile", ritengo opportuno, data la mia esperienza ferroviaria anche sul traghettamento delle merci e dei viaggiatori attraverso lo stretto, evidenziare le motivazioni che hanno portato tecnici ed economisti alla decisione di realizzare un collegamento stabile sullo stretto in considerazione della sua "utilità e necessità".

Per poter capire meglio tali ragioni, giova partire dalla situazione attuale del collegamento era la Sicilia ed il Continente, realizzato a mezzo navi traghetto, che già da tempo risulta inadeguato per il traffico attuale ed a maggior ragione lo sarà per quello prevedibile in futuro.

Il traffico attuale passeggeri, da e per la Sicilia, è per il 30% circa locale (fra le sponde dello stretto) e per il 70% circa nazionale: quello locale si avvale dei traghetti (navi traghetto FS, navi private, aliscafi), quello nazionale invece utilizza prevalentemente l'aereo (quasi il 50%), il 35% utilizza l'autovettura e il 15% il treno.

Il traffico attuale merci, se si esclude la navigazione internazionale (70% circa), per la rimanente parte si ripartisce tra la strada, la ferrovia e le navi private.

Ad evitare di bloccare la crescita del mezzogiorno (in particolare della Sicilia), sono già stati attuati provvedimenti, ed altri sono stati programmati per il periodo antecedente al 2012. Fra i provvedimenti messi in atto dalle FS ricordiamo:

- miglioramento dei dispositivi di armamento di Messina e di Villa San Giovanni, per ridurre i tempi di manovra ed i tempi di carico e di scarico dei treni merci dalle navi traghetto;
- realizzazione di un centro per il controllo dei rotabili in tempo reale a mezzo elaboratore elettronico;
- incremento della rete dei treni merci a lungo percorso, specie per il traffico merci di derrate;
- aumento dei locomotori di manovra per ridurre i tempi di manovra;
- incremento del traffico combinato, in particolare per i prodotti ortofrutticoli provenienti dalle campagne delle zone sud-orientali della Sicilia, per consentire l'inoltro con treni speciali e consentire il loro arrivo nei mercati del Nord Italia nell'arco di circa 24 ore, e nei mercati del Nord Europa nell'arco di 48 ore circa. Si fa notare che per questi treni di derrate, anche se diretti, il divario tra velocità di marcia e velocità commerciale è molto sensibile a causa dei tempi nocivi costituiti dalle soste nelle stazioni, in particolare a Messina, dove per il traghettamento si verifica un perditempo di circa due ore.

Nei terminali di Catania Bicocca, Cannizzaro, Palermo Brancaccio, Milazzo, Gela, Palermo Sampolo, opportunamente attrezzati e potenziati per poter contrastare l'accanita concorrenza dei mezzi gommati, vengono movimentati ogni anno quasi i due terzi di tutti i prodotti che vengono trasportati sull'intera rete Ferroviaria.

Purtroppo, nonostante tutti i provvedimenti anzidetti, le cose peggiorano notevolmente nei periodi di intenso traffico quando, per l'inoltro delle derrate e per l'approvvigionamento dei carri vuoti, che arrivano dal Continente, il traghettamento, a causa delle soste e delle manovre di imbarco, che comportano come già



detto prima, un perditempo di circa due ore, costituisce una reale strozzatura, che finisce per intasare le linee ferroviarie siciliane e calabresi con treni fermi, allungando notevolmente i tempi di resa. In questa particolare situazione i mezzi stradali finiscono per avere la meglio, in quanto, non subendo intoppi sulla strada, riescono a garantire l'arrivo delle derrate sui mercati in tempi brevi e nelle migliori condizioni.

In tal modo si verifica un risultato in antitesi con gli attuali orientamenti riguardanti la sicurezza sulle strade, la riduzione dell'inquinamento atmosferico e dei consumi energetici, che orientano l'attenzione sulle ferrovie, più idonee a trasportare merci in grande quantità, ad alta velocità, in sicurezza, con grandi frequenze, con qualsiasi situazione atmosferica, con la nebbia, riducendo l'inquinamento, gli ingorghi sulle strade e gli incidenti, spesso mortali, che si verificano su di esse.

Per gli anzidetti motivi appare chiaro che le attuali infrastrutture di trasporto si rivelano inadeguate già oggi e che esse risulteranno insufficienti tra pochi anni, per il forte incremento della domanda di trasporto, specie per i collegamenti via mare. Pertanto solo un collegamento stabile e continuo fra le due sponde potrà rendere scorrevole e veloce il traffico commerciale e passeggeri da e per il Continente, agevolare il traffico internodale, in particolare a

mezzo container su pianali ferroviari, il trasferimento di mezzi, macchinari, prodotti evoluti ed altri prodotti lavorati, verso i porti siciliani, che saranno meglio attrezzati per consentire trasporto dei containers verso l'Africa, in modo da rendere i nostri trasporti più concorrenziali. La Sicilia, in tal modo, potrebbe rappresentare la piattaforma dell'Europa verso il Mediterraneo, in grado di favorire la ripresa non solo per l'Italia ma anche per gli altri Paesi dell'Europa. La soluzione ponte potrà, in particolare, favorire:

- la riduzione del traffico marittimo di attraversamento dello Stretto, con conseguente miglioramento della qualità dell'ecosistema marino;
- riequilibrio del sistema dei diversi modi di trasporto, orientando la preferenza sul treno, oggi più economico, più sicuro, più adatto per il trasferimento di grandi masse di merci ad alta velocità, con qualsiasi situazione atmosferica e in grado di ridurre i consumi energetici, l'inquinamento, gli ingorghi sulle autostrade e i conseguenti incidenti spesso mortali;
- l'acceleramento dei trasporti di derrate per il Nord Europa: oggi da Siracusa, Catania e Palermo, si impiegano da 45 a 50 ore per Chiasso, 75 per Bruxelles, Rotterdam, Amsterdam e 100 ore per Stoccolma;
- il rispetto dei termini di resa per le FS che oggi sono costrette a pagare grossi indennizzi agli spedizionieri per i prodotti andati a male o che non arrivano in tempo sui mercati.

In relazione a tutto quanto sopra si può affermare, senza ombra di dubbio, che il ponte potrà rappresentare una grande opera di utilità pubblica, necessaria per il rilancio dell'economia italiana e dell'Europa. Non per nulla tale opera è stata riconosciuta utile e necessaria anche dalla Comunità Europea che a Strasburgo ha data il via libera definitivo a 29 grandi opere, fra le quali risulta l'asse ferroviario N°1 Berlino-Palermo, che comprende il potenziamento del tunnel del Brennero e la costruzione del ponte sullo Stretto, che nella Europa allargata rappresenta una volontà strategica non regionale, ma nazionale ed anche europea.

Aggiungo, inoltre, che la necessità di siffatte strutture è stata riconosciuta anche da Mario Monti, commissario europeo alla concorrenza, che in un suo articolo "Il mercato prossimo venturo", apparso su Capitalia, ha ritenuto tali opere come "l'ossatura necessaria per la realizzazione del Mercato Unico". ■



Tre Bontà

Pasticceria - Gelateria - Pasta fresca

La tradizione della pasticceria artigianale

Avola (SR) - Via Venezia, 35 - Tel. 0931 821208

ITAS: una stanza aperta sul futuro

di Eleonora Vinci - foto archivio ITAS

A Siracusa, nel cuore dell'isola di Ortigia, da 128 anni è attiva una Scuola che, istituita nell'Ottocento, si è affermata in un crescendo di iniziative per tutto il secolo scorso, imponendosi nel nuovo millennio, con un progetto formativo dagli sbocchi occupazionali sempre più innovativi.

La preferenza dei giovani studenti, in cerca di future affermazioni in ambito professionale, per l'Istituto Tecnico per Attività Sociali "Principessa Giovanna di Savoia", scaturisce in primis dal buon nome della Scuola e, successivamente, dalla sua capacità di dare risposte concrete alle esigenze dell'utenza e del territorio, coniugando, nel curriculum, la formazione culturale con l'approccio all'operatività e all'imprenditorialità.

L'Istituto è stato diretto per undici anni da una nostra concittadina, la dottoressa Clara Marchese, che, con il suo impegno tenace di professionista della scuola e la sapiente attività di qualificati collaboratori come Giuseppe Migliore e Adriana Pace a Siracusa ed Enrica Munafò a Noto, è riuscita a trovare forme efficaci – ed anche serene e condivise – di promozione, di direzione, di cooperazione per la fioritura dell'istituzione scolastica nelle belle e importanti comunità cittadine in cui essa è inserita.

Nel momento conclusivo della sua esperienza direttiva all'ITAS, la Preside ha curato, con Marco Goracci, la pubblicazione di un volume dall'elegante e ricercata veste grafica, ricco di immagini, che svelano il laborioso percorso dell'Istituto lungo oltre un secolo.

Una scuola, una storia, due città è il titolo del volume, che raccoglie i contributi di dirigenti, docenti, storici, giornalisti ed ex alunne, per far meglio conoscere un'istituzione scolastica tra le più antiche della città di Siracusa, che si avvale di una sezione associata a Noto, e regalare emozioni attraverso il percorso creativo di tanti giovani che, ispirati dal patrimonio architettonico delle due città, simbolo della nostra provincia, hanno prodotto lavori di straordinaria bellezza.

Nella presentazione dell'opera, avvenuta il 26 ottobre di quest'anno, a Siracusa nel salone Borsellino di Palazzo Vermexio, il professore Salvo Adorno, presidente della Società Siracusana di Storia Patria, ha sottolineato come la pubblicazione non sia il solito annuario, ma un libro fatto di storia viva e di presente. "Da storico - ha proseguito – ci trovo un incipit di un grande progetto di storia complessiva



delle scuole. È un bel libro, non retorico, non noioso: un progetto di scuola che funziona. Mi ha colpito la quadruplica dimensione: quella territoriale (Siracusa e Noto); quella nazionale, perché il percorso dell'Istituto si inserisce nell'importante trasformazione dell'Italia dal 1879 ad oggi; quella europea, per la capacità di essere presenti nelle dinamiche attuali con progetti e scambi; quella mondiale, per la capacità di essere in tutte le relazioni che oggi rappresentano il presente. I tre curricula, o *tria corda* come ama definirli la preside Marchese, rispecchiano la città."

Significativo anche l'intervento dell'assessore provinciale al Turismo e commissario straordinario dell'APIT Domenico Cacopardo,

che, attraverso la lettura della poesia *I giusti* di Borges, ha apprezzato come la preside Marchese con la dedizione quotidiana "dei giusti" si è assunta il compito di salvare con questo volume un pezzo di storia, che ha gelosamente custodito e che, a conclusione della sua carriera direttiva, consegna, alle giovani generazioni a cui dedica il volume.

"L'affezione per l'ITAS - dichiara la Preside - mi ha spinto negli anni di presidenza a prestare attenzione a quanto poteva essere documentato. L'esigenza, da me fortemente avvertita, di recuperare e far riemergere fatti, date, episodi, conoscenze diffuse nella memoria dei singoli e che rischiavano di perdersi, è venuta ad incrociarsi con una corrente di studio e di ricerca intorno alla storia di singole istituzioni sco-



Stage presso il laboratorio CEFIT di Avola



Stage linguistico nella città inglese di Salisbury

lastiche. Il libro presenta una parte storica e una parte relativa all'assetto formativo, alle attività svolte, nell'ultimo decennio, sia all'interno che nel territorio, attività che hanno tracciato il complesso e innovativo profilo attuale della scuola, restituendola altresì a quel ruolo e prestigio che aveva saputo acquisire agli inizi del Novecento."

È decisamente interessante ripercorrere, attraverso la monografia della professoressa Renata Russo Drago, la storia della Scuola, che, istituita il 7 giugno 1879, può vantare di essere stata la prima del genere in Sicilia. La professoressa evidenzia come l'Istituto, frequentato a suo tempo anche dalla poetessa netina Mariannina Coffa, abbia rappresentato, sin dalla sua nascita, una vera novità nell'ambito dell'e-

ducazione femminile, costituendo "una stanza tutta per sé" per la donna, che allora era esclusa dall'istruzione.

Grazie alle ricerche di archivio e ai documenti dell'epoca, quali il settimanale satirico "Il Tamburo", vengono ricostruite le attività svolte, la partecipazione a mostre nazionali e internazionali dei lavori prodotti. La Scuola ha meritato medaglie e riconoscimenti davvero importanti; sorprendenti gli invidiabili traguardi raggiunti dalle alunne, sin dalla partecipazione alla Grande Esposizione di Parigi del 1900, e i successi negli anni a seguire.

Da "una stanza tutta per sé", ovvero manifesto attivo dell'affermazione del ruolo sociale della donna, a "una stanza aperta sul futuro" con i tre corsi di studio (stilismo e moda, ambiente e salute, linguistico aziendale), che sono il frutto del lungimirante lavoro di rinnovamento operato dalla preside Clara Marchese.

Il successo della mostra "Ornati Barocchi per l'Himation", allestita a Siracusa, presso la Galleria Civica di Montevergini, che presentava una collezione di abiti ispirati al patrimonio architettonico dell'isola di Ortigia, ha stimolato l'equipe di lavoro del primo corso a instaurare relazioni e collaborazioni con stilisti, accademie di belle arti, con l'Istituto Europeo del Design di Milano, per attività di stage, realizzando un innovativo connubio cultura-impresa e una sinergia di rapporti, scambi e proposte.

Di rilevante importanza anche i progetti formativi elaborati in seno alla Scuola: il Progetto assistito ERICA (Educazione alla Relazione Interculturale nella Comunicazione Aziendale), che ha prodotto interessantissimi lavori ("Percorsi nel Val di Noto", "Guida Turistica del Val di Noto" e "Siracusa, ricerche per uno sviluppo sostenibile"), volti a far conoscere e valorizzare uno dei patrimoni più ricchi d'Europa dal punto di vista culturale e ambientale; il Progetto Autonomia



A sinistra, la locandina della 1ª rassegna teatrale Teatroscuola in Festi-Val di Noto. Sopra, Siracusa, galleria civica di Montevergini, Mostra Ornati barocchi per l'Himation

Ambiente e Salute, sviluppato in rispetto alla richiesta di un mercato di servizi in continua espansione, e con esigenza forte di formare le giovani generazioni, sensibilizzandole sui fatti gravi di compromissione della qualità dell'ambiente. Anche gli allievi di questo indirizzo sono stati coinvolti in esperienze concrete di ricerca che trovano espressione nella realizzazione di documentari e pubblicazioni come quella dal titolo "Un'esperienza di laboratorio per il controllo della qualità dell'ambiente nella zona industriale di Siracusa o il libretto sullo smaltimento di PCB-PCT.

Inoltre, una funzione prioritaria nella didattica si è data al laboratorio teatrale, che vede coinvolti gli allievi dei vari indirizzi di studi, ciascuno con le proprie peculiarità, impegnati a studiare e mettere in scena commedie e tragedie, dimostrando grandi capacità anche in quest'arte. La grande novità, che ha instaurato un rapporto fra l'ITAS, il teatro e la città netina, è stata l'idea del gruppo del Laboratorio teatrale di organizzare un festival di teatro al "Vittorio Emanuele" di Noto. Nell'anno scolastico 2005-06, con la collaborazione del Comune e della Fondazione Teatro, è nata la prima Rassegna Teatrale "Teatro-scuola in Festi-Val di Noto", assolutamente inedita nella città del barocco.

Un'esperienza, totalmente "a carico" degli studenti dell'ITAS che hanno rivestito, con grande responsabilità, i ruoli di attori, scenografi, costumisti, maschere, ecc., che si è ripetuta anche quest'anno, proponendo con successo di critica e di pubblico, opere del teatro antico, commedie classiche e moderne, un musical e lavori originali tratti da opere letterarie.

La pubblicazione dimostra chiaramente che la scuola ha saputo trovare nel modello sperimentale iniziale gli stimoli per gli aggiornamenti attuali e che, nel solco della tradizione, ha saputo conservare ed arricchire questo modello, adeguandolo costantemente al mutare dei tempi ed alle esigenze dell'ambiente socio-economico in cui ha agito. ■

Publicazioni ITAS

- 1997 *I giovani e il cibo*
- 2000 *L'arcobaleno nel piatto*
- 2004 Sentiero Cava Putrisino
Percorso trekking nel Val di Noto
- 2004 *Legalità, ambiente e sviluppo sostenibile*
- 2004 *Siracusa: profili di una città complessa (DVD)*
- 2005 *Ortigia: le vie del gusto*
- 2005 *Trash story (DVD)*
- 2006 Riciclaggio e smaltimento di apparecchi contenenti PCB e PCT
- 2006 *Itinerario Val d'Anapo*
Storia – cultura – gastronomia - natura
- 2006 *Organizzazione e marketing del turismo integrato (DVD)*
- 2007 Incrocio di sguardi
1500 km di percezioni
- 2007 *Mangiare... che emozione!*

Nel bazar di Adalya

di Giulia Pacca

Quando la mia anima turca
s'addentra tra voci lamentose e fruscianti
come liquida seta,
godere la ricchezza
di abiti lontani
rinascenti con purezza sorgiva.
E nulla è morto
se posso ricomprare il mio orto,
rustico giardino delle Esperidi,
e le mie notti
sotto le stelle
tranquillamente pallide
e il mio mare,
tazza di smeraldo.
Un'aguzza pietà
per queste mie radici
soavemente dolorose
mi assale dal profondo me stessa
ed un gran pianto
di me e degli altri
nella vita mia.
Nel bazar di Adalya,
vendere per un soldo
le amicizie infedeli
e l'affannosa scelleratezza
della vita,
purificarsi
dei silenzi ottusi
e delle molli condiscendenze,
essere solo
se stessi
perfettamente.

Nel bazar di Adalya,
quando le profezie
si liquefanno
in sogni opalescenti
e l'anima
si perde
nei fluttuanti meandri
del pensiero,
comprare un grano
di speranza ancora,
mentre la vita
sibila in un soffio...

Sinistramente
sulle vuote occhiaie
di certa casa pronta pel piccone
balena il lampo
e illumina le stanze:
affreschi e volte
stipiti e pareti
tutto parla di ieri
e tutto narra...
anime nude
sciorinate al vento
ed incessante
rovinio del tempo.

Giuseppe Montalto il Mazzucotelli di Rosolini

di Corrado Appolloni



Avola, Piazza Umberto I n. 23

Verso la fine dell'Ottocento, l'armaiolo Corrado Montalto si trasferisce dalla natia Modica a Rosolini, dove, a conferma della versatilità che contraddistingueva molti artigiani dell'epoca, apre un'officina *polifunzionale*, aggiungendo all'attività iniziale, anche quelle



Rosolini, cimitero, cappella Montalto



Pensilina della Gioielleria Calderoni (Milano) riprodotta a Noto per la farmacia Coppa

di fabbroferraio e di meccanico.

Il figlio Giuseppe (1870-1944), secondo le abitudini del tempo, inizia precocemente (all'età di circa 10 anni) a lavorare nell'officina paterna e sarà collaborato, a sua volta, da due suoi figli: Salvatore (1906-1994) e Pietro (1909-1985). Quando Giuseppe assume la titolarità dell'officina, la sua notorietà si accresce notevolmente, tanto che il barone Vincenzo Sipione, nel 1921, vi porta da Modica la propria automobile "Itala", per un ripasso che, all'epoca, ben pochi erano in grado di operare correttamente. Il Montalto si specializza anche nella saldatura di campane lesionate, ma non è tanto la sua poliedricità che vogliamo sottolineare, quanto l'eccezionale capacità tecnica che riesce ad acquisire nella lavorazione del ferro battuto, che, unitamente all'adesione allo stile Liberty, gli fa meritare, a nostro parere e fatte le debite proporzioni, il prestigioso appellativo di *Mazzucotelli di Rosolini*.

Alessandro Mazzucotelli (1865-1938) è stato definito "il migliore dei maestri ferrai italiani nell'età Liberty" (Rossana Bossaglia, *Il Liberty in Italia*, Il Saggiatore, Milano, 1968, p.118). La grande notorietà che precocemente raggiunse, anche in ambito internazionale, fece sì che i suoi lavori, ampiamente

documentati nelle riviste specializzate dell'epoca, fossero imitati da quegli artefici del ferro che si ritenevano capaci di confrontarsi, senza sfigurare, con un tale maestro.

Fra i tanti cataloghi del Montalto, attualmente conservati dalla nipote Angela che ringraziamo per la cortese collaborazione, ce n'è uno contenente una ricca documentazione fotografica di opere del Mazzucotelli: è molto probabile che il Montalto lo sottoponesse all'attenzione dei clienti più esigenti e facoltosi. Siamo riusciti a individuare due sue opere copiate da questo catalogo, due autentiche *copie d'autore* che costituirono, all'epoca, due testimonianze eloquenti del suo eccezionale virtuosismo tecnico: una era la pensilina della farmacia Coppa, sul Corso di Noto, e l'altra è il cancello dell'edicola funeraria di famiglia e si trova nel cimitero di Rosolini. La prima riproduceva, ovviamente con una diversa intestazione, la pensilina della gioielleria Calderoni di Milano ed esiste ormai solo





Avola, Villa Teresina, strada per Avola Vecchia

nel ricordo di quanti poterono ammirarla, prima che fosse distrutta intorno al 1960. Non avendo reperito nessuna documentazione fotografica della stessa, ne pubblichiamo l'immagine tratta dal catalogo del Mazzucotelli, sulla quale l'autore aveva scritto, a matita, il nome del committente. La seconda, che si trova attualmente nella cappella della famiglia Montalto, nel cimitero di Rosolini, è una copia fedele del cancello della cappella della famiglia Beaux



Avola, Villa Mimma

(cimitero di Milano) e, presentata nel 1929 alla III Fiera Campionaria di Tripoli, vi ottenne una ben meritata Medaglia d'Oro. Un'altra sua opera, una porta in ferro battuto, aveva ottenuto la "Medaglia Vermeil" alla Manifestazione Agricola Provinciale che si era tenuta a Noto nel 1926, col patrocinio del Ministero dell'Economia Nazionale.

È quasi certo che l'adesione del Montalto al Liberty sia nata ad Avola nel 1912, quando, nel progettare la costruzione dell'edificio sito in piazza Umberto I n. 23, l'ingegnere avolese Giuseppe Piccione (1866-1918) gli commissionò i ferri battuti: nell'occasione il Nostro produsse il primo dei suoi capolavori Liberty, realizzando una "pirotecnica balconata (...), in assoluto la più bella ringhiera in ferro battuto esistente in Avola" (Corrado Appolloni, *Avola Liberty*, Grafiche Motta, Avola, 1985, p. 16). A questo giudizio, da noi espresso nel lontano 1985, ci sentiamo di aggiungere che l'autore, in quell'occasione, riuscì a trasferire nel ferro il vitale dinamismo del *colpo di frusta*, che è quasi un emblema della grafica Liberty.

Un altro esempio di fruttuosa collaborazione si realizzò a Pozzallo intorno al 1928, quando l'ingegnere Vincenzo Arangio ristrutturò il palazzo "Giunta-Musso": il Montalto vi realizzò, tra l'altro, la spettacolare *suite* di ferri battuti che recinge la grande terrazza del primo piano.

Attraverso una lunga e difficile ricerca,



Pozzallo, Palazzo Giunta-Musso

siamo riusciti a compilare un elenco dei lavori del Nostro, ovviamente non tutti di impronta Liberty. Tale elenco, anche se incompleto, ci sembra tuttavia sufficiente ad assegnargli il riconoscimento di migliore artefice del ferro della zona sud della provincia di Siracusa, nella prima metà del Novecento. Nella zona nord, nello stesso periodo, la supremazia fu esercitata dai fratelli Giuseppe ed Emilio Prazio di Melilli. ■



Avola, Villa Mimma, strada per Tangi

Opere di Giuseppe Montalto

Avola: cimitero, cancello della cappella Artale; casa Marino, piazza Umberto I n. 23, balcone; villa Teresina, strada per Avola Vecchia, cancello; villa Mimma, strada per Tangi, cancello e ferri della scalinata esterna; casa Rudilloso, via Marsala 5; chiesa di S. Venera, cancello dell'altare di sinistra.

Noto: Pantheon, ringhiera esterna; farmacia Coppa, pensilina (distrutta); cimitero, cappella preside Curcio; via D. Cirillo (opera non localizzata).

Siracusa: casa comm. Cassone, via Roma o via Maestranza (non localizzata).

Rosolini: cimitero, le seguenti cappelle: Cassar-Scalia, avv. Valenti, famiglia Odierna, cav. Michele Salemi, comm. Leggio, fam. Montalto; palazzo Sipione, via Sipione; villa cav. Criscione, via Roma; casa Corrado Santacroce, piazza Garibaldi; ospizio Leggio, via G. Meli.

Pozzallo: palazzo Giunta-Musso; ristorante-albergo Caruso; villa marchese Tedeschi.

Spigolature letterarie

a cura di Sebastiano Burgaretta

In questo numero della nostra rubrica ospitiamo un brano di La fuga, la sosta. Caravaggio a Siracusa, romanzo col quale Pino Di Silvestro nel 2002 ha esordito nella narrativa, vincendo l'anno successivo il premio "Elio Vittorini".

Pino Di Silvestro è nato a Siracusa da Pasquale e da madre avolese, Concettina Dugo, il 15 maggio 1934. Dopo gli studi liceali si è iscritto alla Facoltà di Lingue dell'Università di Catania, specializzandosi in Lingua e letteratura tedesca con una tesi su Thomas Mann e il mondo delle sue novelle. Già maturo come pittore, negli anni Settanta si dedica all'arte dell'incisione, privilegiando, a partire dal 1978, la xilografia, con riferimento specifico agli xilografi tedeschi contemporanei, specialmente Hansen-Bahia e Hap Grieshaber. Ha esposto, nel corso degli anni, in varie mostre, riscuotendo qualificati consensi in Italia e all'estero. Ha anche illustrato opere di Luciano, Sofocle, Eschilo, Hölderlin, Dante.

Amico di grandi scrittori siciliani, come Leonardo Sciascia, Gesualdo Bufalino e Vincenzo Consolo, ha maturato, via via nell'ultimo ventennio, una progressiva vocazione letteraria, espressa dapprima nella saggistica e poi nella narrativa. Nel 1987 ha, infatti, pubblicato con Sellerio il saggio August von Platen. Morire a Siracusa e nel 1996 sempre con Sellerio Le epigrafi di Sciascia.

L'esordio nella narrativa è avvenuto con il romanzo suddetto, edito dalla Rizzoli, nel quale l'autore ripercorre gli eventi connessi alla sosta siracusana che il pittore Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, effettuò durante l'avventurosa fuga da Malta. In questo romanzo storico, che Consolo ha definito di puntigliosa documentazione e di fervida invenzione, Di Silvestro, da buon oriundo avolese ha voluto rendere omaggio alla memoria storica di Avola Antica, citandola in una breve descrizione e inserendola nell'immaginario ideale e nei ricordi artistico-culturali del Caravaggio.

C'è da dire che Pino Di Silvestro non ha mai reciso il suo rapporto con Avola. Qui, infatti, ha insegnato tedesco dal 1964 al 1969 presso l'Istituto Tecnico Commerciale. Qui ha vari amici da lungo tempo. Nella montagna di Avola Antica ha una casetta, dove trascorre i periodi estivi tra i colori e i profumi naturali iblei, gli stessi che Vincenzo Consolo ha sapientemente descritto nel suo libro L'olivo e l'olivastro. Lì, infatti, lo scrittore messinese è stato ospite per parecchi giorni nell'estate del 1993, approfondendo il suo amore per Avola, per le sue bellezze naturali e per la sua gente.

Il brano che riportiamo è l'incipit del quarto capitolo, il cui titolo è Il duello.

Il duello

di Pino Di Silvestro

Doppiata Punta Balatella, venne la bonaccia che sfianca gli equipaggi e che dà noia. Senza forza s'afflosciò la vela, lasciando la speronara in giolito delle onde.

"Mano ai remi", ordinò il raïs alla ciurma che si beava davanti alle bellezze della costa "ai remi, ché è tardi, e il sole morde le schiene. A quest'ora avremmo già dovuto scaricare a Siracusa: Issa, Aziz, issa il timone dentro bordo, arranchiamo con la forza delle braccia".

A manca della prua, la campagna verdeggiava ai piedi di un elevato tavoliere crepato in mille fenditure scavate dai torrenti.

"Vira, vira a dritta", urlò all'improvviso il capitano al vecchio marinaio di



Biserta svagato dal diletto della costa "non vedi l'occhio della polla che gorgoglia al centro della secca?"

Frane e sassi emergevano da mammelloni verdi e da terrazzi coltivati a vigne e a cannamele.

"Che bellezza, signoria! Che ricchezza queste terre! Da Rahalmedica a Borgelusa, oltre la tonnara, tutto questo bene, coi vigneti, coi saccari, appartiene al duca di Terranova, marchese d'Avola. Là c'è il paese, in cima alla montagna. Lo scorgete, signoria? Dietro a quel ciglione, diritto sopra quella nera macchia di carrubo. Affiorano due torri quadrate a fianco della porta, le cimase del palazzo, un barbacane di rinforzo e un lungo pezzo di muraglia".

Era il primo abitato che a malapena si



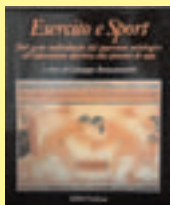
C. Frateantonio, Ricostruzione ideale di Avola Antica; particolare del Mito di Aretusa, acrilico su tela, cm 150 x 350

mostrava, nascosto tra rughe di terra e roccia. Indurito nel sembiante, Caravaggio guardò svagatamente Nardo, e di sfuggita. Aveva capito poco della parlata che gli

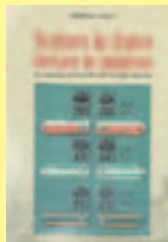
piaceva ascoltare, per l'armonia delle tonalità ora aspre e ora alte simili a una cantata. La sua mente correva in altro loco, tra altra gente. Nella testa gli brillavano i castelli dipinti da Simone Martini a Siena nell'anno della grande carestia e degli assalti ai magazzini del frumento. Fu, quello, l'anno delle impiccagioni in terra di Toscana. Ed ecco che pensa alle cave, alle rocce scabre dipinte in ocra morta da Mantenga dietro al Sebastiano legato alla colonna. I pensieri di Michele andavano agli edifici, ai castelli affrescati a Mantova dal maestro sulle pareti della Camera Magna del Castello di San Giorgio, con i torrioni malvagi, simili in tutto ai fortificati di Avola, collocati su scrimoli di roccia a vertiginose altezze.

Nella sosta forzata del viaggio, Caravaggio stava dietro alle sue visioni, ai suoi ricordi. Gli venne in mente Leonardo, il pittore degli scogli che prendono vigore dall'umida penombra, l'indagatore dell'occhio e del vedere, il teorico maestro dell'impasto del colore. ■

Hanno arricchito la nostra biblioteca



Giuseppe Bruna Montini
Pablo
Esercito e Sport
Ed. Laterza
Bari, 1989



Giuliano Chirra
Trattare ke frates
kertare ke inimicos
Ed. SC
Muros (SS), 2002



"östa la veja"
1690-1990
Messina, 1990



Sebastiano Burgaretta
Sicilia intima
Viaggio nella cultura popolare siciliana
Emanuele Romeo Editore
Siracusa, 2007



Andrea Nativi
Nel cuore dei balcani
Ed. Mondadori
Milano, 2003



Angelo Rullini
Ai figli di Marte
Libreria Editrice Urso
Avola, 2006



Gabriella Tiralongo
La disputa
Le trivellazioni
nel Val di Noto
Sanpognaro & Pupi
Floridia, 2007



Carmen Rita Pantano
Parole allo specchio
Luciana Tufani
Editrice, 2007



Leggere donna
Le ragazze di ieri
e quelle di oggi
n. 121, marzo-aprile 2006



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Il tricolore
il simbolo, la storia
Dipartimento per l'Informazione
e l'Editoria
Roma, 2005

Riqualficazione del centro storico

di Gabriella Tiralongo - foto di Giuseppe Grande

Riqualficazione del centro storico è la parola d'ordine che impera ad Avola in questo periodo. La città, che per la sua forma esagonale, insieme al comune di Granmichele, è unica nel suo genere, punta al recupero delle piazze. Ad essere interessate dall'imponente intervento che valorizzerà il centro storico sono la piazza Umberto I, la piazza Trieste, meglio nota come San Giovanni, la piazza Regina Elena, alias Sant'Antonio e la piazza Teatro, ossia Santa Venera. Sarà recuperata l'antica fisionomia nel pieno rispetto di quello che era l'assetto architettonico dell'epoca.

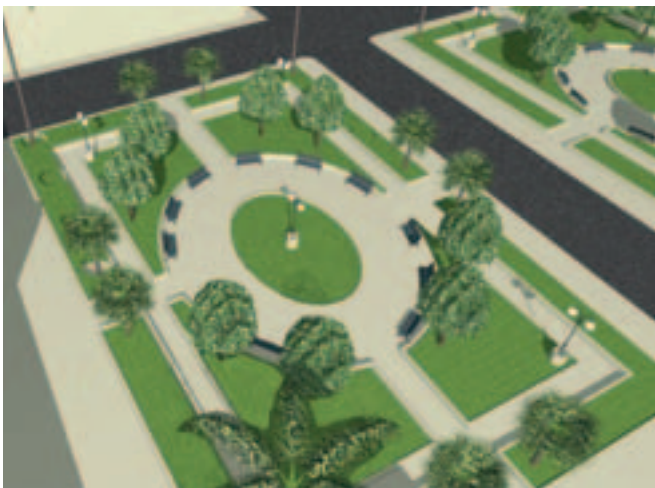
Il corso Vittorio Emanuele, la via più importante della città ad andamento perfettamente rettilineo, che dalla stazione ferroviaria percorre per due chilometri l'intera città per unirsi al viale Santuccio, più noto come viale Lido, sarà coinvolto dai lavori per quella porzione che collega la piazza Vittorio Veneto alla piazza Umberto I e questa ultima fino alla piazza Trieste. Anche il corso Garibaldi beneficerà della riqualficazione dato che è l'asse viario che collega le altre due piazze dell'esagono. I progetti sono stati finanziati dai fondi Cipe destinati agli interventi di particolare rilevanza urbanistica dei comuni con popolazione superiore a 30.000 abitanti. In linea generale saranno rimossi i corpi illuminanti, in piazza Umberto I, o si provvederà al restauro dei lampioni artistici, in ghisa e acciaio decorati con motivi floreali, per la piazza Teatro, in ghisa e ferro, risalenti probabilmente agli inizi del Novecento, per la piazza Regina Elena. È già stata rimossa



Piazza Umberto I, lavori in corso

in tutte le piazze la pavimentazione esistente ad eccezione della piazza Umberto I, dove si sta procedendo per gradi, due quartini alla volta, proprio per ridurre al minimo il disagio dei cittadini e degli esercenti delle attività commerciali. Il materiale che verrà utilizzato sarà diverso a seconda che si tratti della piazza o del sedime stradale. Verrà utilizzato il basolato in pietra cercando di seguire il disegno delle antiche pavimentazioni.

L'orlatura dei marciapiedi è già stata sostituita e, secondo le direttive della Sovrintendenza ai Beni Culturali, sarà in pietra calcarea perché conforme all'esistente. È previsto l'inserimento di nuovi elementi di arredo urbano oltre una diversificazione della vegetazione. Un'attenzione particolare pare sia stata dedicata alla piazza Trieste che, forse, rispetto alle altre, versa in condizioni di maggiore degrado, amplificato anche dalle superfetazioni esistenti come il



Progetto per la piazza Teatro



Piazza Teatro, lavori in corso

chiosco e l'ex distributore di carburante. In piazza Regina Elena sarà ripristinato l'assetto originario. La fontana di forma circolare, infatti, realizzata negli anni Settanta è stata eliminata, per cui il corso Garibaldi la taglierà ortogonalmente, così come ha previsto la Sovrintendenza, che intende recuperare l'originaria simmetria tra la via Lincoln e la via San Francesco d'Assisi che delimitano l'esagono. Al centro della piazza, però, non verrà ripristinato il traffico veicolare, ma un percorso esclusivamente pedonale che sarà realizzato su un livello leggermente superiore rispetto al sedime stradale. L'avvio dei cantieri in contemporanea, imposto dall'esigenza di scongiurare la perdita dei finanziamenti, (tale sarebbe stata la nefasta conseguenza se non si fosse proceduto e speso la gran parte dei finanziamenti entro il dicembre 2007), ha creato non pochi disagi alla cittadinanza soprattutto per via del traffico veicolare particolarmente congestionato. La mancanza di un piano adeguato ha ingenerato, soprattutto nella fase iniziale, un moto di malcontento cittadino. ■



Piazza Trieste, lavori in corso

Arrivati alla chiusura della rivista, apprendiamo con grande dispiacere della dipartita del gen. Piero Toselli, grande netino di Roma, amico cordiale e affettuoso.

Lo vogliamo ricordare ai nostri soci con cordoglio e affetto fraterno.

Quali gli orizzonti dei nuovi adolescenti?

di Andrea Sanfilippo

Cominciamo dal già detto e già sentito: l'adolescenza è un'età di transizione, gli adolescenti sono individui fragili con una personalità ancora tutta da definire e, per finire in bellezza, i giovani d'oggi non hanno più dei valori e dei sani modelli di riferimento.

Quali siano e da chi siano rappresentati questi *totem* formativi è poi tutta un'altra questione, dal momento che le stesse cose sono sempre state portate come prove a discredito nelle faide generazionali di ogni tempo.

La verità, per quanto parziale e soggetta a riprova essa possa essere, è che modelli e valori mutano negli anni e hanno bisogno di essere storicizzati per essere compresi, soprattutto da chi giovane non lo è più da tempo e quindi si accontenta di esprimere giudizi.

Perché, è ovvio, i più accesi sostenitori della vacuità intrinseca alle nuove generazioni hanno da tempo superato la boa dei quaranta e, causa la labilità della memoria, hanno dimenticato che lo stesso giudizio veniva espresso dai loro genitori, dai moralisti d'ogni epoca, da chi, non capendo e perciò temendo i mutamenti sociali, se non poteva fare appello a vuoti etici, si appellava ai "cattivi maestri".

Basta la logica per sconfessare le tesi suddette. Posto che ogni nuova generazione, a giudizio di quelle precedenti, perde una consistente quota di valori – a cui erano arroccati e su cui si erano arenati i predecessori – e che questo processo è stato notato da tutti gli educatori, da Quintiliano in poi almeno, se fosse vero, due sarebbero le soluzioni plausibili: o l'uomo era in possesso di una quantità talmente infinita di valori da poter essere progressivamente sperperata nel corso degli anni da migliaia di generazioni di adolescenti, mantenendo ciò nonostante una quota residua per i posteri, o l'azione di queste schiere di etoclasti da qualche secolo a questa parte avrebbe fissato a zero il repertorio etico dell'umanità.

Si tratterebbe allora di un tentativo patetico da parte dei più vecchi di addossare la colpa del maltolto ai più giovani?

Ma, lasciando perdere queste amenità speculative cerchiamo invece di comprendere cosa realmente sia mutato nel corso dei decenni e quali siano i veri problemi degli adolescenti del nuovo millennio.

Non potendo intervistare un numero precisato di ragazzi, siamo



I GIARDINI DI NOTO
AGRITURISMO - RISTORANTE - PIZZERIA - CERIMONIE

Specialità a base di carne di cinghiale
Cucina modicana • Tutte le domeniche ricotta calda

Contrada Fiumara - NOTO (SR)

Tel. 0931 839278 - 0931 834977 - Cell. 339 3519509 - 329 4314447

andati a parlare con uno psicologo, il dott. Sebastiano Gelsomino, che da anni si occupa di problemi adolescenziali e di orientamento nelle scuole. La nostra "fonte", dunque, non esprimerà propri giudizi, ma ci consentirà di fare un punto della situazione, almeno dal punto di vista statistico.

Innanzitutto, chi sono questi adolescenti e cosa si definisce con questo termine?

Bisogna dire, preliminarmente, che studi recenti condotti da sociologi e psicologi hanno portato ad una ridefinizione del concetto di adolescenza. Prima essa veniva circoscritta ad un arco temporale che andava dai dodici ai diciott'anni circa, mentre oggi questo periodo si allunga fino ai trenta. Inoltre è stata fatta una ulteriore distinzione: dopo i venti si parla infatti di giovani adulti, una figura ibrida e di transizione fra l'adolescenza e l'età adulta vera e propria.

Quali sono i fattori che hanno determinato questo slittamento in avanti?

Le motivazioni sono innanzitutto di carattere sociologico. La fine dell'adolescenza, oggi come allora, coincide con l'emancipazione dell'individuo dalla famiglia di origine.

Perché tale distacco possa avvenire è ovvio che il ragazzo debba raggiungere l'autonomia economica e la capacità di auto sostenersi.

Se prima i neo maggiorenni erano in grado di raggiungere tale status, oggi bisogna aspettare almeno fino ai ventotto - trenta anni per uscire di casa. Questo è in parte consequenziale alle istanze di una società in continua evoluzione. Se fino a qualche decennio fa, infatti, la conclusione del periodo formativo coincideva, nella maggior parte dei casi, con il conseguimento del diploma, oggi la laurea non sembra più sufficiente e la necessità di frequentare master e altri corsi di specializzazione spostano necessariamente in avanti l'ingresso nel mondo del lavoro. E, come se ciò non bastasse, molto spesso, nelle professioni specialistiche, bisogna aspettare un numero imprecisato di anni per raggiungere una reale stabilità economica.

Quindi è anche la difficile congiuntura economica e la mancanza di lavoro a non consentire ai ragazzi di diventare grandi?

In parte, ma solo in parte. Molto spesso i ragazzi cominciano a lavorare solo per "tastare il terreno", prendendo tutto come un periodo di prova in attesa di qualcosa di meglio, un'esperienza fra le altre insomma. Ma bisogna aggiungere che spesso i più giovani, quelli di ventidue - ventitré anni, non cercano affatto un'occupazione e quelli più grandi hanno davanti un repertorio talmente vasto di opzioni da non riuscire a scegliere. Molto spesso nella mia attività di orientamento nelle scuole mi sono reso conto che i ragazzi non hanno idea di cosa vogliono fare proprio per la quantità illimitata di offerte che la nostra società, almeno in teoria, pone.

Insomma, l'orizzonte si allarga ma non si vede più la meta...
Proprio così. Bisogna inoltre dire che il campione di riferimento riguarda soprattutto la medio-alta borghesia. Solo i figli di fami-

glie più o meno agiate possono permettersi il lusso di prendersela comoda, per gli altri, è chiaro, il lavoro diventa un fatto di sopravvivenza. I più abbienti, inoltre, si trovano di fronte a modelli troppo complessi rispetto a quelli tradizionali semplici e cristallizzati.

Solo pochi anni fa la famiglia era composta da un padre che lavorava e una madre che restava a casa. I modelli da imitare erano estremamente semplici. Oggi invece le figure genitoriali sono ibride e spesso invertite. Non che questo sia di per sé un male, ma è ovvio che complichino significativamente la necessità emulativa dei ragazzi.

Tutto questo dal punto di vista sociale. Ma dal punto di vista individuale tale complessità cosa comporta?

A livello psicologico si registra una crescente confusione e l'incapacità dell'individuo di compiere delle scelte definitive. Questo va ovviamente di pari passo con la frammentarietà di cui sopra. Paradossalmente abbiamo notato che proprio i ragazzi più colti hanno le maggiori difficoltà a scegliere cosa voler fare della propria vita e quindi maggiori nozioni spesso

coincide con maggiore confusione. Nell'individuo questo genera ansia e insicurezza, entrambe generate dal vuoto, dall'horror vacui, che si sperimenta una volta finiti gli studi o in attesa della loro conclusione.

È quindi un senso di minaccia, di paura di ciò che non si conosce ad affliggere le nuove generazioni?

Non solo le nuove generazioni. Diciamo che questi problemi sono connaturati all'età, ma oggi sono più evidenti. Ed è difficile intervenire su vasta scala: le scuole sono ancora impreparate e le sporadiche attività di orientamento non bastano. Questo non è colpa di nessuno, perché il problema è in via di definizione e le nuove descrizioni, che sono poi le più precise, si hanno da appena cinque anni.

Ma l'incapacità di staccarsi dalla famiglia e di diventare degli individui produttivi non avrà effetti disastrosi sia dal punto di vista sociale che individuale?

Dal punto di vista individuale sicuramente. Spesso noi abbiamo pazienti che non hanno saputo reagire o semplicemente organizzarsi una vita propria dopo la morte dei genitori. Stiamo parlando anche di quarantenni che hanno vissuto tutta la vita a casa! Questo è anche dovuto a un mutato rapporto nelle gerarchie fra figli e genitori. Non c'è più la necessità di andarsene di casa per emanciparsi dal controllo asfissiante di una famiglia patriarcale e c'è la difficoltà di rinunciare ai comfort cui si era abituati.

A livello sociale, comunque, penso che questo sia solo un momento di transizione. Se infatti oggi ci si può permettere di vivere fino a tarda età con i genitori perché questi a loro volta hanno lavorato e risparmiato, i figli dei trentenni di oggi che ritardando l'ingresso nel mondo del lavoro non riusciranno a risparmiare e a garantire quegli stessi standard, di che camperanno senza lavorare? ■



Liceo Classico, anno scolastico 2007-2008, classe III B

Della felicità e del piacere

di Corrado Vella

Qualche anno fa mi trovavo in Liguria, sul lungomare di San Remo, a godere del giusto riposo di una giornata di vacanza. Appoggiato alla ringhiera osservavo il mare e l'orizzonte, tutto preso da vecchie reminiscenze, dal ricordo del mio mare siciliano che ho sempre amato sin da fanciullo, immerso nel quale usavo trascorrere ore e ore, giocando e rotolando come un delfino, stabilendo con esso un dialogo profondo, risolvendo i mali del corpo e della mente, mare amico che solo riusciva a levitare la mia esistenza.

Ad un tratto ho notato al mio fianco un attempato signore che incuteva rispetto, con una strana tunica che vagamente ricordava il modello dei costumi e il fine drappaggio delle sculture greche. Ai piedi portava dei pesanti sandali come quelli degli antichi opliti. Mi rivolse un cenno di saluto al quale risposi d'istinto e, avendo compreso la mia sorpresa, così cominciò a dialogare:

R: - Caro figliolo, vedo che provi grande piacere davanti questo mare. La natura provoca delle sensazioni oggettive e vere che ci permettono di comprenderla. È così che la nostra intelligenza acquisisce la conoscenza della realtà. Ma attento agli inganni.

D: - Quali inganni? Io stavo meditando per meglio capire i segreti della natura, per non commettere errori nell'interpretare la realtà delle cose.

R: - Proprio qui sta l'errore. Un atto di meditazione porta a un ragionamento, ma ci fa perdere l'immediatezza delle sensazioni perché facciamo una valutazione e il nostro intelletto non si ferma all'evidenza, alle sensazioni prodotte direttamente dalle cose. Alcuni negano asserzioni di verità ulteriori all'apparenza immediata.

D: - Ma non saremo precipitosi nelle percezioni e più indotti a errare?

R: - Proprio il contrario. Tutto dipende

dal modo di valutare. Accogli come vero ciò che è evidente e in questo modo non potrai sbagliare. La tua opinione può essere vera o falsa, sarà vera quella che riuscirai a confermare prima con l'evidenza e poi con l'esperienza, sarà falsa quella che non troverà conferma alcuna.

D: - Comprendo cosa intendi dire. Ma perché non tieni conto delle esperienze passate?

A: - Vedo che cominciamo a intenderci. Proprio di questo ti volevo parlare. Si tratta di sviluppare un processo cognitivo che prevede concetti non discendenti da formazioni naturali della mente antecedenti all'esperienza, come intendono taluni, ma semplici schemi mnemonici dell'esperienza passata, tali da anticipare l'esperienza futura. Così l'uomo si costruisce delle immagini, delle sensazioni provate, un "archivio" di fatti patiti o vissuti che gli permettono di conoscere i caratteri delle cose.

D: - Comprendo questo tuo argomentare anche se vedo l'uomo un po' solo nella ricerca della verità delle cose o nella scelta di decisioni sagge e azioni corrette.

R: - Ti riferisci certamente alla necessità di ausili da utilizzare per pervenire alla verità. Ma pensa ai sentimenti di piacere e dolore, fondamentali per distinguere il bene e il male. Essi sono alla base di ogni nostra decisione, regole certe del nostro agire. Parleremo della saggezza se ti aggrada. Le decisioni del saggio meritano alta considerazione.

D: - Questo tuo modo di pervenire alla conoscenza tramite sensazioni mi riporta ad antiche concezioni filosofiche che studiavo da giovanetto e alle quali non ero del tutto insensibile. La conoscenza umana è un fatto fisico?

R: - Fa piacere parlare con te perché dai soddisfazione a un povero vecchio.

Vedi, pensa al nulla. Cosa credi che possa nascere dal non essere? Se nascesse qualcosa, allo stesso modo tutto potrebbe derivare da tutto. Allora nulla si dissolverebbe nel nulla perché col tempo tutto risulterebbe finito, fugace. Allora è ovvio pensare che la realtà fu sempre così come è ora e sarà sempre tale. Pensa alla realtà nella sua totalità. Essa è il tutto infinito. Non c'è nulla in cui possa mutarsi, né vi è nulla che possa mutarla. Essa esiste e noi percepiamo i corpi che la costituiscono e si muovono nel vuoto. Il movimento giustifica l'esistenza del vuoto, anche se è impalpabile. I corpi sono semplici e indivisibili o composti e la materia non è divisibile all'infinito.

D: - Posso convenire, ma come dare spiegazione ai fenomeni fisici?

R: - Sì, è vero. Ma io ti dico che gli atomi hanno loro caratteristiche quali la figura, il peso, la grandezza, necessarie a giustificare la diversità fenomenica delle cose.

D: - È interessante quanto dici, ma non capisco la formazione dei corpi. Forse il movimento degli atomi è caotico?

R: - Alcuni lo pensano ma non è così. Essi si muovono su linee rettilinee, per esempio dall'alto verso il basso, ma le loro diverse caratteristiche causano inclinazioni che sono l'origine di scontri e aggregazioni. Nulla è governato dal Fato e dal Destino.

D: - Mi stai presentando una realtà retta dal casuale e dal fortuito?

R: - Certamente! Tutto è casuale e fortuito.

D: - Mi fa paura questo modo di argomentare. L'Essere divino non vi trova spazio, un Creatore che avesse originato sin dall'inizio il moto della materia.

R: - Ma non nego l'esistenza degli dei. Essi vivono beati, incuranti degli uomini, in tutto uguali agli esseri corporei, con strutture di carattere atomico, atomi sottilissimi. Inviano agli

uomini i loro simulacri resi percepibili e sostenibili per i loro organi attraverso una visione mentale diretta e immediata, una intuizione immaginativa. Ma nulla hanno a che fare con la creazione. Se poi ci fosse un Creatore, chi lo avrebbe creato?

D: - Questo è l'unico modo di conoscenza degli dei?

R: - No! Questo è un modo "mediato". C'è un modo più diretto di presentarsi agli uomini nei sogni e nelle visioni. In tutti i casi manifestano una natura umana potenziata e offrono un esempio di vita perfetta e beata.

D: - Nella vita umana esiste qualcosa del genere?

R: - In un certo senso sì. Fai riferimento ai saggi, agli uomini più amati dagli dei, in quanto hanno la stessa virtù della giustizia, della sapienza, della forza e temperanza.

D: - Ho sentito disquisire su tali virtù e conosciuto i tentativi di assimilazione dell'uomo a Dio.

R: - Lo so, ma io ti dico che le virtù sono alla base di una teoria del piacere, che non è il bene cirenaico in sé quando concedono al saggio il raggiungimento di uno stato di indifferente serenità di fronte alle vicende del mondo. L'assimilazione dell'uomo a un Dio perfetto va inteso in senso più umano, perché Egli si pone a espressione massima di una realtà cui l'uomo appartiene in terra.

D: - Sembra che l'uomo possa godere delle stesse virtù o piaceri degli dei. Non è troppo spingersi a tanto?

R: - Perché dici questo? Non vuoi proprio immedesimarti nella vita del saggio che vive in assoluta assenza di turbamento e in piena serenità di spirito, al di fuori della polis, anche se non rinnega la politica? Ma io ti dico di più. Per godere una vita imperturbata devi totalmente astenerti dalla politica, solo fonte di affanni. Solo un monarca può essere saggio, perché sa garantire stabilità di governo e la felicità dei sudditi. Vivere nascosto non vuole dire vivere da asceta come il mendicante isolato dal mondo, ma secondo un'etica che ti tiene lontano dallo Stato, svuotato di contenuti educativi, di un ethos, ma semplice ordinamento giuridico.

D: - Così facendo mi sembra che il

discorso politico si riduca ad un'analisi del problema della giustizia.

R: - In un certo senso sì, perché giustizia e ingiustizia "in sé" non possono coesistere. Capirai che una legge, architettura umana, deve garantire la sopravvivenza della comunità e perdura fintanto che resta valida la sua utilità sociale. Per il saggio essa è un mero strumento per garantire la sua protezione e la tranquillità.

D: - Capisco, ma un certo Platone giustificava questa coesistenza. Sono del parere che il saggio sa trovare altre risorse cui riferirsi.

R: - Non ricordare Platone. Ho piacere a disquisire con te su questi temi anche perché mi precedi con certe tue intuizioni. Non è forse una risorsa l'amicizia, non virtù in senso assoluto, ma sentimento, affetto per una persona? Anche se a volte nasce da un interesse o dall'utilità, sa essere anche disinteressata. E la Scuola fondata sulla chiara conoscenza della natura delle cose, sostenuta da vincoli di vera amicizia verso qualcuno su cui poter contare?

D: - Devo però confessarti che fatico a comporre questo mosaico perché mi è parso di capire che intendi ridurre la realtà spirituale, l'essenza dell'uomo e del creato, a qualcosa di materiale.

R: - Dici questo perché hai perso il fine cui tende l'uomo, anch'esso materiale, cioè il piacere che è assenza del dolore, sia fisico che psichico. Non ti sto parlando del piacere per il piacere, come dicono alcuni o del piacere-dovere, come dicono altri, ma del piacere da vivere con saggezza. Attento, pertanto, a discernere fra i vari piaceri perché l'uomo per la sua conservazione deve soddisfare quelli naturali e necessari come il mangiare o il bere, e scartare quelli non necessari anche se naturali, come procurare cibi raffinati e, sopra ogni cosa, quelli non naturali e non necessari perché sono vani, nati da false opinioni umane.

D: - Bisogna porre dei limiti al soddisfacimento del piacere?

R: - Noto ancora una volta che hai intuito l'essenza del problema. Devi sapere che per alcuni ogni forma di piacere è infinita ma questo è vero per i piaceri vani che non trovano mai appagamento, non certo per quelli che

soddisfano il saggio cui arrecano assenza di dolore e turbamento. Per questi esiste un limite che si può raggiungere, quando avrai vinto la paura degli dei e della morte o eliminato ogni fonte di dolore fisico.

D: - Adesso ho ritrovato una certa logica nel tuo argomentare. Resto perplesso sulla via da seguire per acquisire tanta saggezza che, come ho capito, per te è la madre di ogni virtù.

R: - Questo è il punto focale del discorso. Chi non vive saggiamente non può vivere felicemente. Poi tutto viene da sé. Dagli dei, esseri esenti da passioni, non può derivare male agli uomini. Perché temerli? Al giungere della morte l'uomo risulta insensibile per cui non è in grado di provare dolore. Il dolore fisico, se è lieve, è anche sopportabile e non riduce il piacere; se è intenso, sarà di breve durata, se è fortissimo, porta alla morte assai presto. Adesso comprendi perché il saggio accetta la realtà delle cose e vive nel presente, in uno stato di tranquillità e libertà interiore, fermezza d'animo e dominio delle passioni mai attendendo una felicità futura. Ciascuno è libero di dare un significato alla sua esistenza, però ti esorto a non fraintendere quanto ti ho detto perché non ti ho parlato dell'uomo sensuale, crapulone e gaudente che conduce vita agiata e dedita ai piaceri. Io ammiro chi vive a pane e acqua e gozzoviglia con una ciotola di formaggio, o accoglie gli umili a braccia aperte e dà loro istruzione e li affranca dalle catene, o condivide una Scuola basata sull'amicizia che apra le porte a uomini e donne di qualsiasi ceto sociale. Ma chi ha seguito tali principi è stato a volte allontanato, perseguitato e accusato di orribili nefandezze da parte di chi ha frainteso il disprezzo per i politici, l'atteggiamento troppo democratico verso gli inferiori, il mancato rispetto per le divinità e la ricerca della felicità. Ora devo andare, amico mio. Voglio ringraziarti per la tua benevolenza nell'ascoltare questo vecchio.

D: - Sono io che ringrazio te per le sagge parole e gli ammaestramenti che hai voluto concedermi. Il mio nome è Corrado e Avola mi dette i natali. È un prospero centro vicino Siracusa, in

Sicilia.

R: - Sì, sì, so di Siracusa.

D: - La pentapoli di cui parla Cicerone.

R: - Chi? Chi è costui?

D: - La città dei cinque quartieri. Avrai sentito parlare delle belle residenze di Acradina o Tyche, dei monumenti di Neapolis, delle fortificazioni di Epipoli e Ortigia?

R: - Certo! Certo!

D: - Conoscerai le imprese di Agatocle. Risiedeva a Ortigia.

R: - Sì, certo!

D: - Ecco, la mia terra natia va da Megara Hiblea a Thapsos, da Siracusa a Eloro. Siamo in Magna Grecia.

R: - Certo! Adesso capisco perché ami il mare. Sono nativo di Samos e i miei genitori erano ateniesi. Come vedi, qualcosa ci lega. Resta libero nel cuore e nella mente. Sarai un autodidatta anche tu! Sii cortese con gli umili che vogliono apprendere e una vipera con gli intellettuali, i platonici, gli aristotelici, gli stoici, gli Zenone, che ti disprezzano, tutti forieri di inganni. Addio, amico mio.

D: - Addio anche a te, Maestro, e ancora grazie, mio dolce Epicuro.

Mi strizzò l'occhio e il viso accennò a un sorriso, quasi compiaciuto di essere stato riconosciuto. Si girò indietro e lentamente si allontanò maestoso, come maestoso era stato per tutto l'incontro. Una folata di vento più forte mi fece ritornare alla realtà. Era passata la mezza ed ero rimasto solo nella passeggiata. Avevo fatto un sogno, certamente. Ma perché avevo tirato fuori dall'armadio degli scheletri proprio l'anima di Epicuro, il dissoluto o, per altri, il profeta, che lui stesso aveva predicato di essere materia, quindi mortale, e che si sarebbe dissolta insieme al corpo. Sommerso di pensieri, un po' turbato, guadagnavo la via del ritorno. Brividi freddi tormentavano la mia schiena.

D'improvviso mi sentii sollevato. Un protettore era venuto in mio soccorso, il Poeta, che l'eretico fra i dannati aveva collocato, insieme ai suoi seguaci "che l'anima col corpo morta fanno". ■

L'angolo della posta

Egregia Signora,

mi permetto di disturbarla nella sua veste di Presidente dell'associazione culturale "Gli avolesi nel Mondo". Nel n. 1 del 2002 della Rivista da Lei presieduta, nell'articolo introduttivo dal titolo "La rivista diventa osservatorio" Lei scriveva: Un'ultima nota, tra le novità, va dedicata alla volontà di evidenziare, in ogni numero, un personaggio del passato perché non se ne perda la memoria".

Questa sua nota mi spinge a scriverle per segnalarle il nome di un avolese che a tre anni fu portato dalla madre negli Stati Uniti, dove già viveva il padre. Si tratta di Nino Carbè, nato ad Avola il 12 marzo del 1909. Non mi è dato di sapere il nome dei genitori. Le notizie sulla sua attività artistica, piuttosto poliedrica, si possono trovare sul sito internet ninocarbe.com

Se lei con la collaborazione dell'archivio anagrafico del Comune di Avola, riuscisse ad avere notizie dei genitori e di eventuali parenti ancora viventi in Avola, mi piacerebbe saperlo. La mia è la curiosità di un avolese nel mondo, residente negli Usa. In attesa di un suo possibile riscontro colgo l'occasione per ringraziarla e augurare buon lavoro a Lei e ai suoi collaboratori. Distintamente

Giuseppe Gravè - Manchester, USA



Un saluto dall'amico Sebastiano Marziano



Francesca Gattuso

Milano, gennaio 2008

E' sempre un piacere tornare ad Avola per trascorrere le vacanze. Molti di voi penseranno che una città come la vostra non è ciò che c'è di meglio nella nostra penisola e molti altri già pensano di trasferirsi in città più grandi o con più possibilità di divertimento e di lavoro, ma io, da ragazza quasi diciottenne, nata e cresciuta a Milano, non chiedo altro che potermi rilassare durante le vacanze scolastiche proprio in questa città, la città della mandorla. Grazie all'ospitalità della famiglia Munafò, anche quest'anno ho potuto trascorrere il capodanno qui e, anche se per soli pochi giorni, ho assaporato momenti di vita quotidiana avolese. Un vita che quasi ormai mi appartiene. È proprio vero che i siciliani sono persone molto amichevoli. Mi colpisce sempre, in particolare, il clima natalizio che, girando per le vie della città, o, entrando nelle case, ti accoglie in un modo indescrivibile, riempiendoti tutto il cuore di buon umore. E poi che dire del buonissimo cibo? Anche questo indescrivibile, tutti i piatti a base di pesce, gli arancini e le impanate sono una vera bontà per qualunque palato abbia la fortuna di assaggiarli e la cosa più buffa è che non ti stanchi mai di mangiarli, ti siedi a tavola all'una e finisci che sono le quattro di pomeriggio. Ogni singolo momento passato ad Avola è sempre nel mio cuore, ogni singola estate trascorsa nello splendido mare verde - azzurro, ogni singolo Natale o Capodanno, tutto, nei miei ricordi da bambina fino ad oggi, e spero anche per tutto il resto della vita, perché non importa tanto la grandezza del luogo in cui vivi ma le persone che ci vivono e la bellezza dei ricordi che ci appartengono.

Francesca Gattuso

Riceviamo, pur se a quattro anni circa di distanza, in riferimento specifico anche a un articolo pubblicato nel n. 9 della nostra rivista col titolo "La fontana dei leoni di Avola" a firma di Attilio Mangiagli, una lettera di precisazione dell'architetto Giovanni Vinci. Certo, sarebbe stato più tempestivo l'intervento qualche anno fa, ma la rivista è pronta ad accogliere la lettera di precisazione, ferma restando, come del resto per tutti gli altri testi, la responsabilità dell'intervento all'autore di esso. Pensiamo soltanto che, essendo già stato dato spazio ragguardevole all'argomento in oggetto, per quanto compete alla redazione della rivista, non si intende più tornare in futuro sugli aspetti personalistici e/o privatistici di esso. Saranno ovviamente ben accetti lavori scientifici e studi puntuali sull'argomento in questione.

Gentile Redazione,

spero vogliate pubblicare sulla vostra rivista quella che sarà la mia prima, unica e definitiva risposta di chiarimento al sig. Mangiagli, al quale non replicherò più. Scrivo alla vostra rivista, dopo essermi imbattuto sul sito internet "avolesi.it" in una piacevole quanto "folcloristica" lettera ad opera dello stesso, che ho scoperto essere figlio "ro zu Nino". Sapere da lui che a quei tempi si parlava della fontana e dei suoi tre leoni, con maliziosi riferimenti a "crespelle incollate" e a risatine di "ragazze maliziose", o essere informati di frugali pranzi portati dalla figlia e consumati dal padre in cantiere tra una levigata e l'altra dei leoni dell'omonima fontana, mi commuove.

Invece ci sono rimasto un po' male, dopo aver letto la breve e poco precisa biografia dell'architetto Gaetano Vinci, ossia di mio nonno. Al caro sig. Mangiagli, dovrebbe bastare il sapere che l'architetto in questione rinunciò al compenso della fontana da lui stesso progettata; che la vasca doveva fare da contraltare all'altro Monumento, quello dedicato ai Caduti della Prima Grande Guerra, il cui incarico doveva affidarsi allo stesso professionista. Tutto ciò in cambio della più soddisfacente direzione dei lavori della scuola elementare De Amicis del viale Lido, come è documentato dalla corrispondenza tra il Podestà e mio nonno, nonché dai bozzetti a matita, gelosamente ben custoditi nel nostro archivio di famiglia. E credo non siano sufficienti qualche foto del suo caro padre vicino ai leoni (foto non esclusiva, infatti una copia è conservata anche da noi in archivio) e storielle varie, solo per tentare di dimostrare chi è l'ideatore, il progettista ed il costruttore dell'opera in questione.

Gli basti sapere, una volta per tutte che rinunciando al compenso, la vasca e le statue sono state praticamente donate dalla mia famiglia al Comune, e che sono cronologicamente successive alla sistemazione urbanistica di piazza Vittorio Veneto iniziata a partire dal 1926 che –

sono fiero di dire – rimane la più bella tra quelle del centro storico. Ricordo che tra le tante opere di mio nonno si annoverano anche la progettazione del viale Lido e delle due dimenticate "Torrette", la progettazione della scuola elementare De Amicis, la casa di via Pellico, la sistemazione urbanistica di piazza Vittorio Veneto, il rimpianto Palchetto della Musica (andato distrutto), l'arredamento del gabinetto del Sindaco, l'idea e il disegno – recentemente ripreso nella nuova pavimentazione – delle grandi aiuole di piazza Umberto I, solo per citarne alcune. Lungi da me l'idea di voler ancora alimentare sterili polemiche su chi è l'autore della fontana e dei leoni, che il Sig. Mangiagli porta avanti da anni: potrei ulteriormente annoiare, anche io, gli avolesi ed i lettori. Ho la speranza, invece, che questa mia risposta possa illuminare e fare un po' di chiarezza sulla storia artistica di mio nonno, rendendogli un po' di giustizia, semmai ne avesse bisogno.

Se si vuole, per una esauriente quanto precisa biografia su mio nonno, posso mettere a disposizione, per consultare, visionare e leggere la tesi di laurea dell'arch. Maurizio Santoro sull'architetto Gaetano Vinci, relatore il Prof. Ezio Godoli dell'Università di Firenze facoltà di Architettura.

Ed è proprio vero quando si dice che "la storia si ripete". Sono infatti lieto ed orgoglioso di comunicare che la "Fontana de' Tre Leoni", ideata e progettata da mio nonno, assemblata presso la allora gloriosa locale ditta di famiglia "Sebastiano Vinci" e realizzata con l'ausilio del prof. Antonino Mangiagli, dopo tante vicissitudini di carattere burocratico, sarà finalmente restaurata.

Proprio di recente, infatti, è stato approvato dal Comune di Avola, un mio progetto di restauro finanziato con fondi in buona parte risparmiati dalla recente riqualificazione di Piazza Vittorio Veneto (oltre 40.000 euro dai fondi PRUSST) ed in minima parte con denaro pubblico.

I lavori in questione costeranno 65.000

(sessantacinquemila) euro, cifra pari a meno della metà della somma impegnata e spesa per la recente realizzazione del monumento a Giuseppe Borbone, in piazza Salvador Allende. Per concludere, si sappia che nessuno dei miei parenti ha mai negato la collaborazione nell'opera in questione e forse in altre, ma soprattutto non abbiamo mai negato il rispetto e l'amicizia tra mio nonno e il prof. Antonino Mangiagli. Invito perciò a riflettere sull'affermazione della "realizzazione dell'opera a quattro mani": la collaborazione tra professionisti, scalpellini, muratori e manovali di allora, ha forse prodotto le cose più belle all'interno del nostro centro storico, negando e rigettando quell'individualismo promosso a tutti i costi e che oggi è diventato una piaga della società contemporanea, in tutti i campi. Ben vengano le collaborazioni e i buoni progetti. Impegniamoci a favore di quella "memoria storica" patrimonio di tutti nel nostro paese, che è spesso bistrattata, dimenticata, ignorata, umiliata come sta avvenendo anche per la fontana.

Non è esatto poi, dire che mio nonno era fedele ad uno "stile Liberty Classico": o è Liberty o è Classico. Si deve affermare piuttosto che si rifaceva ad uno stile molto vicino a quello della Wagnerschule o scuola di Wagner, (della quale sono molto noti i disegni e gli acquerelli), che gli facevano tanto apprezzare quel Secessionismo Viennese caro ad Olbrich e Hoffmann e che ha contribuito alla nascita del Razionalismo cui ancora oggi l'architettura attinge a piene mani. E molti disegni ed acquerelli di mio nonno, conservati in archivio, dimostrano anche questo.

Cordialmente.

Arch. Giovanni Vinci